



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 07 gennaio 2015

# INDICE

## IFEL - ANCI

07/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale <b>«Sfrattata per morosità una famiglia su 4»</b>	9
07/01/2015 Il Sole 24 Ore <b>I sindaci: serve proroga sfratti Lupi: 2mila casi, non 30mila</b>	11
07/01/2015 Il Sole 24 Ore <b>Niente domande tramite i Caf</b>	12
07/01/2015 La Repubblica - Nazionale <b>Le grandi città "Bloccate gli sfratti" 50mila a rischio</b>	13
07/01/2015 La Stampa - Nazionale <b>"Così si aggrava l'emergenza abitativa"</b>	14
07/01/2015 La Stampa - Nazionale <b>Le grandi città al governo "Gli sfratti vanno bloccati"</b>	15
07/01/2015 La Stampa - Nazionale <b>Rifiuti, a carico degli onesti anche i costi anti evasione</b>	16
07/01/2015 Il Messaggero - Nazionale <b>Sfratti, il governo ai Comuni: «Non c'è alcuna emergenza»</b>	17
07/01/2015 Il Fatto Quotidiano <b>ASSESSORI E INQUILINI: 50 MILA FAMIGLIE RISCHIANO LO SFRATTO</b>	18
07/01/2015 QN - Il Giorno - Milano <b>«Basta tagli e norme poco chiare Bilanci in rosso, a rischio i servizi»</b>	19
07/01/2015 QN - Il Giorno - Nazionale <b>Stop agli sfratti, l'appello delle metropoli</b>	20
07/01/2015 QN - Il Giorno - Nazionale <b>Catasto, tutto pronto per la rivoluzione Ma c'è il rischio stangata sulle tasse</b>	21
07/01/2015 Il Manifesto - Nazionale <b>L'allarme delle città: «Stop agli sfratti</b>	22
07/01/2015 Il Mattino - Nazionale <b>Allarme sfratti, dalle grandi città Sos al governo</b>	23
07/01/2015 Libero - Nazionale <b>La rivolta dei sindaci tassatori: niente sfratti per chi non paga</b>	24

07/01/2015 Libero - Nazionale	26
<b>Ma per i dipendenti comunali Trento spende il triplo di Catanzaro</b>	
07/01/2015 Il Tempo - Nazionale	27
<b>Il Campidoglio al Governo: no agli sfratti «Proroga o 4mila famiglie in strada»</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	29
<b>Tasi, il comune recapita il bollettino</b>	
07/01/2015 QN - La Nazione - Firenze	30
<b>Dipendenti comunali: gestione associata</b>	
07/01/2015 QN - La Nazione - Nazionale	31
<b>Catasto, tutto pronto per la rivoluzioneMa c'è il rischio stangata sulle tasse</b>	
07/01/2015 Alto Adige - Nazionale	32
<b>Allarme sfratti, appello proroga</b>	
07/01/2015 Brescia Oggi	33
<b>Loggia, trasferite al risparmio: 6 mila euro</b>	
07/01/2015 Corriere del Mezzogiorno - Bari	34
<b>Città metropolitana, vertice al bar Schittulli-Decaro</b>	
07/01/2015 Il Centro - Nazionale	35
<b>Imu sui terreni agricoli, il Tar congela tutto</b>	
07/01/2015 Il Tirreno - Pisa	36
<b>«Imu agricola, per ora non paghiamola»</b>	
07/01/2015 Il Tirreno - Pontedera	37
<b>La Cia agli associati «Non pagate l'Imu»</b>	
07/01/2015 La Nuova Sardegna - Nazionale	38
<b>Mobilizzazione per scongiurare lo sfratto</b>	
07/01/2015 La Nuova Sardegna - Oristano	40
<b>Magomadas, Imu montana nel mirino</b>	
07/01/2015 Unione Sarda	41
<b>"No" all'Imu sui campi: «Siamo un paese montano»</b>	
07/01/2015 L'Eco del Chisone	42
<b>Imu sui terreni agricoli, si paga entro il 26 gennaio</b>	
07/01/2015 Corriere di Viterbo	43
<b>Gli assessori di Roma chiedono la proroga del blocco degli sfratti</b>	

07/01/2015 Il Sole 24 Ore	45
<b>Partecipate, prende quota l'ipotesi testo unico</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	46
<b>Censiti anche gli assegni di mantenimento</b>	
07/01/2015 La Stampa - Torino	47
<b>Tari, una battaglia persa "Obbligati a pagare tanto"</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	48
<b>La rivolta dei tassatori per impedirci di cacciare chi non paga l'affitto</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	50
<b>A Roma, Napoli e Milano le imposte più alte</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	51
<b>Gli incassi di Equitalia per due terzi dai grandi contribuenti</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	52
<b>Registro revisori via al contributo</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	53
<b>Rendite catastali da diminuire</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

07/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	55
<b>La mia ricetta per la Grecia non danneggerà la Ue</b>	
07/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	57
<b>L'Europa teme la deflazione, vertice Bce</b>	
07/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	58
<b>Imprenditori preoccupati: no a ritardi sul decreto</b>	
07/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	59
<b>L'ex ministro della Giustizia Flick: chi ha responsabilità politiche non può ignorare quello che fa</b>	
07/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	61
<b>Così la soglia del 3% salterà per le frodi fiscali</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	63
<b>Fisco, Renzi frena sulle correzioni «Decreto in Cdm il 20 febbraio»</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	65
<b>Il nuovo Isee parte in salita</b>	

07/01/2015 Il Sole 24 Ore	67
<b>Frodi fiscali senza sconti penali</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	69
<b>Ai minimi i tempi di liquidazione delle fatture</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	71
<b>Riforma appalti, al via da oggi l'esame al Senato</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	72
<b>Danimarca, «paradiso» delle rinnovabili</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	74
<b>Scuole, 900 milioni dalla Bei</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	76
<b>Sui crediti fino a 15mila euro non si applica la garanzia</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	78
<b>Successioni, crediti fiscali liquidati d'ufficio</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	79
<b>Eco-bonus, niente avviso per i lavori su più anni</b>	
07/01/2015 Il Sole 24 Ore	81
<b>I consulenti: tutele crescenti anche per la Pa</b>	
07/01/2015 La Repubblica - Nazionale	83
<b>Draghi prepara l'ultimo duello con deflazione e euroscetticismo. Ma è solo</b>	
07/01/2015 La Repubblica - Nazionale	85
<b>Debito allungato e riduzione dei tassi un piano segreto contro il default greco</b>	
07/01/2015 La Stampa - Nazionale	87
<b>La Borsa fallisce il rimbalzo A picco il prezzo del petrolio</b>	
07/01/2015 La Stampa - Nazionale	88
<b>Panico in banca e rischio crac se Atene uscisse dall'euro</b>	
07/01/2015 La Stampa - Nazionale	89
<b>"Le riforme istituzionali faranno ripartire la crescita"</b>	
07/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	90
<b>Fisco, modifiche alla riforma</b>	
07/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	92
<b>Ritocchi su franchigia e frode Braccio di ferro con il Tesoro</b>	
07/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	94
<b>Lavoro, alle Camere il decreto sulle tutele crescenti</b>	

07/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	95
<b>Statali, riparte al Senato la riforma della Pa</b>	
07/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	96
<b>Per i musei arrivano i direttori manager</b>	
07/01/2015 Il Giornale - Nazionale	97
<b>Fisco, la mossa di Renzi</b>	
07/01/2015 Il Giornale - Nazionale	98
<b>Industriali e artigiani tacciono ma la legge era la loro bandiera</b>	
07/01/2015 Il Giornale - Nazionale	100
<b>Renzi difende il nuovo fisco Uno schiaffo alla sinistra Pd</b>	
07/01/2015 Avvenire - Nazionale	102
<b>Il decreto sui licenziamenti all'ultimo miglio: da oggi alle Camere</b>	
07/01/2015 Il Manifesto - Nazionale	103
<b>Sei un fuorisede? I «costi standard» aumentano le tasse</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	104
<b>L'Italia pagherà 50 miliardi in meno di debito pubblico</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	105
<b>I politici più pagati e spreconi</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	107
<b>Il Fisco contro Renzi «Così aiuti gli evasori»</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	108
<b>«Un nuovo stop sarebbe incostituzionale»</b>	
07/01/2015 Libero - Nazionale	109
<b>La Grecia non vuole uscire dall'euro ma l'euro è trattato come la Grecia</b>	
07/01/2015 Il Tempo - Nazionale	110
<b>Quella sfida in Grecia che può far saltare l'euro</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	111
<b>Revisori obbligati ad applicare da subito i principi internazionali Isa</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	113
<b>LL'accordo fiscale Italia-Svizzera sulla linea del traguardo</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	114
<b>Riciclaggio, perseguibilità con il freno a mano</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	115
<b>Voluntary disclosures a 360°</b>	

07/01/2015 ItaliaOggi	117
<b>Aiuti agevolati alle coop</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	118
<b>Sistri, doppio binario fino al 31/12 per la registrazione dei rifiuti</b>	
07/01/2015 ItaliaOggi	119
<b>Il nuovo Isee debutta al nido</b>	
07/01/2015 La Notizia Giornale	120
<b>Una Terna di nomine per Del Fante</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

07/01/2015 La Repubblica - Roma	122
<b>La rivoluzione degli uffici aperti fino alle 18,30 Comune-dipendenti è nuovo braccio di ferro</b>	
<i>ROMA</i>	
07/01/2015 La Stampa - Nazionale	124
<b>Parte il Decreto Ilva Dentro i fondi Fintecna</b>	
07/01/2015 La Stampa - Torino	125
<b>Nuovo cantiere in Francia "Nove chilometri di tunnel di base"</b>	

# **IFEL - ANCI**

**31 articoli**



## «Sfrattata per morosità una famiglia su 4»

Gli assessori di Milano, Roma e Napoli al governo: prorogare il blocco. Lupi: drammatizzare non serve  
 Francesco Di Frischia

ROMA «Prorogare il blocco degli sfratti esecutivi» che rischiano di coinvolgere in Italia tra le 30 e le 50 mila famiglie disagiate, una su quattro.

Dopo quello delle associazioni degli inquilini, un altro grido d'allarme arriva dagli assessori alla Casa di Milano, Roma e Napoli che hanno scritto una lettera aperta al governo Renzi per ricordare che dal 2008 al 2013 la Capitale ha registrato oltre 10 mila sentenze per fine locazione, 4.500 sono state emesse all'ombra del Vesuvio e altre 4 mila nel capoluogo lombardo. Senza proroga, già applicata 31 volte, la situazione potrebbe diventare «ingestibile da un punto di vista sociale e dell'ordine pubblico». Il decreto «Milleproroghe» del 2013, però, che ha allungato la scadenza del blocco degli sfratti al 31 dicembre scorso, valeva solo per i casi di «finita locazione». Per questo, dicono gli assessori, ogni giorno lo scorso anno sono stati eseguiti 140 sfratti con la forza pubblica.

Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, replica: «Non è drammatizzando il problema che lo si risolve». E comunque per l'emergenza casa l'esecutivo ha cambiato strada e «nel 2014 ha rifinanziato il fondo per gli affitti (200 milioni), il fondo per la morosità incolpevole (266 milioni) e ha destinato 400 milioni per ristrutturare le case popolari - sottolinea Lupi - più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui». Quindi niente proroghe. Ma il viceministro alle Infrastrutture, Riccardo Nencini, pare più conciliante: «È possibile verificare i casi urgenti, con reddito molto basso e condizioni infra-familiari di particolare difficoltà sociale e rivedere una decisione presa».

Intanto Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle Politiche abitative di Roma, Milano e Napoli, porranno la questione anche in sede Anci, l'associazione dei Comuni. «Il 70% dei nuclei familiari interessati agli sfratti - sostengono - avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previsti dalla legge per la proroga e, comunque, il Viminale ammette l'incompletezza dei suoi dati». Inoltre sono state più di 70 mila le sentenze di sfratto in Italia alla fine dello scorso anno: di queste più di 30 mila quelle eseguite, il 90% per morosità, spesso incolpevole.

Una sentenza di sfratto colpisce, secondo i dati disponibili, una famiglia italiana ogni 353. Ma, escludendo quelle proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, «ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, quasi sempre per morosità incolpevole, tocca 1 famiglia su 4» ricordano gli assessori.

Quasi il 20% degli sfratti sono stati eseguiti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania. «Il presupposto delle proroghe - notano gli assessori - consisteva nell'impegno del governo di sostenere con adeguati piani i Comuni, ma questi piani non si sono ancora visti». Opposta la versione del ministro Lupi: «I Comuni hanno gli strumenti e i fondi sufficienti per affrontare l'emergenza». Filiberto Zaratti (Sel) avverte: «Senza proroga si rischia una bomba sociale devastante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70% Le famiglie

che secondo gli assessori alla Casa di Roma, Napoli e Milano avrebbero diritto per ragioni sociali

o di reddito

alla proroga

del contratto 70 mila

le sentenze

di sfratto

in Italia solo l'anno scorso. Ne sono state eseguite  
quasi la metà, circa 30 mila,  
la maggioranza per morosità

Il governo. Nencini ipotizza un proseguimento del blocco limitato a casi eccezionali

## **I sindaci: serve proroga sfratti Lupi: 2mila casi, non 30mila**

Massimo Frontera

ROMA

Scontro tra gli assessori di Roma, Milano e Napoli e il ministero delle Infrastrutture sulla mancata proroga del blocco degli sfratti.

Gli amministratori delle tre grandi città hanno chiesto al governo di confermare il blocco allo scopo di disinnescare la "bomba sociale" costituita dai provvedimenti esecutivi che andrebbero a impattare un numero di famiglie stimate tra le 30 e le 50mila. A lanciare l'allarme i tre assessori alle Politiche abitative delle rispettive città: Francesca Danese (Roma), Daniela Benelli (Milano) e Alessandro Fucito (Napoli).

In una lettera inviata al governo si chiede «con forza la proroga del blocco degli sfratti e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza. Su questo sollecitiamo una urgente riunione della consulta casa dell'Anci perché sia ben chiaro il grido di dolore proveniente dalle città metropolitane dove forte è il disagio».

In giornata la risposta del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi (promotore di un provvedimento contro l'emergenza abitativa varato a marzo scorso dal governo ma ancora sostanzialmente inattuato). Il ministro - notoriamente contrario alla proroga indifferenziata del blocco degli sfratti - contesta innanzitutto le cifre del fenomeno, precisando che le tutele sulle categorie più deboli sono confermate e che queste riguardano un numero molto più ristretto dei casi citati. «I numeri che paventano - si legge in una nota diffusa dal Mit - non corrispondono a quelli coinvolti dalla norma sulla proroga degli sfratti, che riguardava 2.889 casi nel 2007 (1.120 a Roma, 789 a Napoli, 239 a Milano), la proroga dell'anno scorso circa 2.000». Con le nuove norme, replica il ministro, i Comuni «hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando». «Non bisogna confondere - spiega infatti Lupi - i casi generalizzati di sfratto con quelli per cui veniva concessa la proroga, che si applicava ai nuclei familiari in possesso di determinati requisiti». Nel dibattito si inserisce anche il sottosegretario alle Infrastrutture Riccardo Nencini: «La mia opinione - dice - è che è possibile verificare soprattutto i casi che possiamo definire urgenti e a rischio dal punto di vista sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Foto:

La protesta. Alcuni manifestanti contro gli sfratti a Napoli

La procedura. In attesa della convenzione

## **Niente domande tramite i Caf**

Mau. B.

### **I DATI**

L'Inps ha reso disponibile  
il software  
per l'autocompilazione  
dell'istanza

Occorre il Pin

Dal 2 gennaio è partito il nuovo Isee, ma l'Inps non ha rinnovato la convenzione con i Caf e di conseguenza non è possibile svolgere la pratica tramite i centri di assistenza fiscale.

In compenso l'Inps, attraverso la procedura di acquisizione interattiva pubblicata sul proprio sito internet, ha messo a disposizione dei cittadini in possesso del Pin la possibilità di compilare la dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) necessaria a calcolare l'Isee.

L'aiuto fornito dal supporto informatico dell'istituto non pare tuttavia in grado di risolvere le questioni legate alla complessità dei dati da autocertificare e ai dubbi interpretativi che attendono ancora risposte.

A oggi, per esempio, non è ben definita la tipologia dei trattamenti assistenziali non erogati dall'Inps da autocertificare. Infatti il Dpcm 159/2013, all'articolo 4, comma 2, lettera f), fa riferimento ai trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari, incluse carte di debito, «a qualunque titolo percepiti da amministrazioni pubbliche, laddove non siano già inclusi nel reddito complessivo di cui alla lettera a)», così contemplando, di fatto, tutti i trattamenti erogati.

Si tratta tuttavia di una disposizione che non trova concreta applicazione nelle istruzioni alla compilazione della Dsu, laddove (pagina 15 paragrafo 6.5), si afferma che non costituiscono trattamenti e non devono perciò essere indicati le eventuali esenzioni e/o agevolazioni per il pagamento di tributi, le riduzioni nella compartecipazione al costo dei servizi, nonché le erogazioni di buoni servizio e/o voucher che svolgono la funzione di sostituzione di servizi.

Con la nozione di "compartecipazione al costo dei servizi", viene infatti introdotto un nuovo criterio di identificazione dei trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari da autocertificare nella Dsu.

Altra distonia riguarda i «redditi fondiari di beni non locati soggetti alla disciplina dell'Imu» per i quali le istruzioni alla Dsu non richiamano la rivalutazione del 15% (oppure 5% per i coltivatori diretti) prevista per i redditi 2013, creando così una diversità rispetto a quanto indicato nella dichiarazione dei redditi.

A ciò si aggiunga che la mancata convocazione del tavolo di confronto, composto da ministeri interessati, dell'Inps, regioni e province autonome, Anci, parti sociali e associazioni nazionali portatrici di interessi, ai fini del monitoraggio sull'attuazione della disciplina dell'Isee (articolo 12 del Dpcm 159/2013), paventa il rischio che il cittadino resti privo di quella verifica indispensabile a regolamentare correttamente la tutela dei diritti individuali e collettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CASO

**Le grandi città "Bloccate gli sfratti" 50mila a rischio**

Appello a Palazzo Chigi da Roma e Milano  
FUBINI, LIVINI, PULEDDA E RAMPINI

A PAGINA 24 ROMA. L'appello arriva dai tre assessori dei comuni maggiormente coinvolti: Roma, Milano e Napoli. Aree metropolitane nelle quali la politica sulla casa vive di emergenze e dove la decisione del governo di non prorogare gli sfratti rischia di creare «situazioni ingestibili dal punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». Così hanno scritto Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative delle tre grandi città, nel loro messaggio inviato al governo e in particolare al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Chiedono una nuova proroga, la trentunesima, al blocco degli sfratti scaduto a fine anno. Una decisione, assicurano, che metterà a rischio fra le 30 e le 50 mila famiglie in tutta Italia. Lupi replica invitando a «non drammatizzare»; Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio afferma che «questo governo ha messo in campo diverse misure come il fondo degli affitti e morosità. Ha dato numerosi strumenti ai cittadini ma soprattutto ai sindaci per governare l'emergenza. «Gli sfratti» ha dunque detto «vanno valutati caso per caso».

La tensione è salita a fine dicembre, quando il Consiglio dei ministri ha deciso di non inserire nel decreto Mille proroghe alcun rimando riguardo al blocco.

Da cinque anni a questa parte, segnalano i firmatari dell'appello, Roma ha registrato oltre 10 mila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4 mila le sentenze di sfratto a Milano, sempre tra il 2008 al 2013. Il 70 per cento delle famiglie avrebbe requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga. Ogni giorno, dicono i tre assessori, sono 140 gli sfratti eseguiti con la forza pubblica: una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche una ogni 353 famiglie. Escludendo quelle proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, ciò significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto - «quasi sempre per morosità incolpevole», rilevano Danese, Benelli e Fucito - tocca una famiglia su quattro. «Ecco perché - si legge nel messaggio - torniamo a chiedere con forza la proroga del blocco degli sfratti e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza». La questione è nazionale, anche l'Anci è d'accordo con i tre assessori: «L'emergenza abitativa sollecita una valutazione sull'opportunità di una proroga, almeno temporanea» ha commentato Piero Fassino, presidente dell'associazione dei comuni e sindaco di Torino.

«Non siamo stesi a guardare, coscienti che l'emergenza andava affrontata in un modo più radicale, non con lo strumento vecchio e logoro degli sfratti» ha replicato il governo con il ministro Lupi: «Sono stati rifinanziati il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo, 266 al secondo. Sono stati destinati 400 milioni alla ristrutturazione delle case popolari, più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui. In totale gli investimenti per la casa hanno raggiunto i 2 miliardi e 300 milioni di euro.

Con le nuove norme i comuni hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando». Ma la partita non è chiusa: a favore di una proroga sono una parte del Pd (per loro ha parlato l'eurodeputato Cozzolino), Sel, Movimento 5 stelle, e anche Forza Italia campana ha parlato di «dramma sociale a Napoli».

SENTENZE PER FINE LOCAZIONE (2008-2013)

4.000	4.500	30.000	50.000
tra i e	i e	10.000	Milano Napoli

Roma Nuclei familiari a rischio I nuclei con possibile sfratto esecutivo \*Per la presenza di anziani, minori, portatori di handicap Sfratti eseguiti con la forza pubblica: Pno a al giorno 140 Famiglie colpite da sentenza di sfratto, ma con requisiti per proroga\*: 70%

## LE GIUNTE

DANESE È assessore alle Politiche sociali della giunta di Roma, nominata a metà dicembre dell'anno scorso  
BENELLI È l'assessore milanese che ha competenza sulla casa. Eletta in Comune nelle liste di Sel  
FUCITO Nella giunta napoletana si occupa di casa Esponente di Rifondazione (Fds)

Fassino (Anci)

**"Così si aggrava l'emergenza abitativa"**

ANDREA ROSSI TORINO

«L'emergenza abitativa, particolarmente acuta nelle grandi città, sollecita una valutazione sulla opportunità di una proroga, almeno temporanea, del blocco degli sfratti. Sarà uno dei temi che discuteremo nell'incontro dei sindaci delle città metropolitane, definendo in quella sede le proposte da avanzare al governo». Anche il presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni, Piero Fassino, ieri ha sollecitato il governo a fare marcia indietro sul provvedimento che annulla il blocco agli sfratti per finita locazione alle famiglie in situazioni di disagio. Al vertice di oggi con il governo, la delegazione guidata dal sindaco di Torino si presenterà forte di una prassi consolidata negli anni. Da almeno un decennio la proroga oggi in discussione viene sistematicamente concessa e, in più, riguarda una porzione molto specifica, e circoscritta, di inquilini. Non quelli sotto sfratto per morosità incolpevole (il grande fido provocato dalla crisi con cui si stanno confrontando le città) bensì per scadenza del contratto, a basso reddito (meno di 21 mila euro l'anno) e in condizioni di grave fragilità. Hanno sempre pagato l'affitto ma sono sulla soglia della povertà e per di più al loro interno ci sono bambini piccoli, anziani bisognosi di cure, disabili, invalidi o malati gravi e addirittura terminali. Casi, specie l'ultimo, per cui lo sfratto si trasformerebbe in una situazione estrema. Si tratta dunque, secondo i sindaci, di nuclei da tutelare. Anche perché le città stanno già affrontando un pesante disagio abitativo. Le famiglie coinvolte dalla mancata proroga del blocco sfratti sono poche rispetto al totale dell'emergenza abitativa: si va dal 3 al 10% a seconda delle città. Una quota marginale ma non per questo da sottovalutare: se allontanate dalle loro case, infatti, proprio per la loro situazione particolare, andrebbero ad appesantire una situazione già molto complicata per i comuni. «Trovare una abitazione adeguata e organizzare un trasloco in certe condizioni (invalidi, malati terminali) sarebbe molto gravoso», spiegano all'Anci. Oggi i sindaci batteranno su questo tasto: per noi l'emergenza abitativa è già un problema molto acuto, non si può ulteriormente aggravarlo. Né bastano le misure già studiate dal governo: innanzitutto perché non riguardano gli sfratti per fine locazione e poi perché i loro effetti ancora non si vedono. Non prorogare il bloccosfratti, invece, avrebbe conseguenze drastiche: gli ufficiali giudiziari potrebbero immediatamente entrare in azione.

Foto: Piero Fassino

## Le grandi città al governo "Gli sfratti vanno bloccati"

L'allarme degli amministratori: situazione sociale ingestibile  
FLAVIA AMABILE ROMA

Prorogare il blocco degli sfratti: la richiesta parte da Napoli dove l'emergenza case è molto forte. Ma subito dopo si sono unite Milano e Roma dove il problema è altrettanto grave e, forse in alcuni casi, lo è anche di più. E, quindi, da oggi sul tavolo di palazzo Chigi arriverà la richiesta da parte di alcune delle città più abitate d'Italia, tutte governate da coalizioni molto più vicine al Pd di Matteo Renzi che al centro destra, per chiedere proprio al presidente del Consiglio di fare marcia indietro. Il ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, nel decreto Milleproroghe, infatti, aveva deciso di non rinviare anche quest'anno l'esecutività dei provvedimenti di sfratto pensando di aver fornito fondi e strumenti sufficienti ai Comuni per affrontare il problema. Povertà dilagante Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative di Roma, Milano e Napoli sostengono che, invece, non bastano. «In questo momento la morsa della povertà coglie un numero sempre più elevato di italiani spiega Francesca Danese, assessore della Capitale - Il disagio è molto forte e abbiamo deciso di adottare una strategia comune perché l'Italia ha bisogno di una visione comune per affrontare l'emergenza casa. Nelle nostre città la cinta dell'area metropolitana si fa sempre più larga e, quindi, sempre più grande deve essere il senso di responsabilità di noi amministratori. Sono sicura che il presidente Renzi capirà la nostra richiesta». Il loro obiettivo - scrivono i tre assessori in una lettera comune - è di «scongiurare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». La questione sarà sottoposta anche all'esame dell'Anci per capire se la richiesta avrà un sostegno ancora più ampio. La prima risposta dell'esecutivo è stata poco incoraggiante. Il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha chiesto agli assessori di non esagerare perché «non è drammatizzando un problema che lo si risolve» e ha ricordato che «il governo nel 2014 non è stato a guardare, anzi, ha finalmente imboccato una strada nuova», rifinanziando il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo e 266 al secondo. E poi 400 milioni alla ristrutturazione delle case popolari più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui per un totale di 2miliardi e 300 milioni di euro. Più disponibile il viceministro alle Infrastrutture Riccardo Nencini: ha ammesso che «è possibile verificare i casi urgenti» e quindi «rivedere una decisione presa». L'emergenza I casi urgenti sono molti, secondo le cifre citate dagli assessori. Fra le 30 e le 50mila famiglie, in tutta Italia, sono a rischio di sfratto esecutivo per la mancata proroga. Delle oltre 70 mila le sentenze di sfratto più di 30mila sono quelli eseguiti, il 90% dei quali per morosità, spesso incolpevole. Dall'inizio della crisi, cinque anni fa, Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a Milano sempre tra il 2008 al 2013. Il 70% di queste famiglie avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga. Quasi un quinto degli sfratti sono stati eseguiti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania. E, escludendo le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, quasi sempre per morosità incolpevole, tocca una famiglia su quattro. Le richieste di intervento della forza pubblica da parte degli ufficiali giudiziari sono state oltre 120mila. E ogni giorno vengono eseguiti 140 sfratti con la forza pubblica.

**30 mila** Sarebbero almeno trentamila le famiglie a rischio sfratto esecutivo in tutta Italia

Foto: FEDERICO FERRAMOLA /LAPRESSE

Foto: Il ministro Lupi Fredda la sua reazione: «Non è drammatizzando un problema che lo si risolve»

Foto: Il viceministro Nencini Più possibilista: «È possibile verificare i casi più urgenti»

## Rifiuti, a carico degli onesti anche i costi anti evasione

In bolletta calcolati in percentuale e quindi destinati a salire ogni anno  
BEPPE MINELLO TORINO

È nel mirino dei commercianti torinesi, ma potrebbe essere il cavallo di battaglia di qualsiasi categoria di qualsiasi città del Belpaese dove il Fisco, in tutte le sue forme, nazionali e locali, non ha mai brillato per efficienza e buonsenso. Dunque, nella città di Piero Fassino, leader dell'Anci e quindi di tutti i comuni italiani, da anni si combatte per rendere meno pesante la tassa raccolta rifiuti che una volta si chiamava Tarsu, poi diventata Tares e oggi Tari. Tassa che si compone di tante voci il cui totale - a Torino è un po' più di 205 milioni dev'essere per legge redistribuito fra tutti i contribuenti. Fra queste voci, infilata da Palazzo Civico, ce n'è una che fa la bella cifra di 23 milioni: «Costi contenzioso, accertamento, riscossione dei rifiuti» si legge nel piano finanziario. Tutto regolare sia chiaro. La cosa che fa indispettire è che sono i soldi necessari per stanare chi non riesce a pagare in tutto o in parte la tassa raccolta rifiuti: il 10% delle famiglie e il 20% delle imprese torinesi nel 2014. Significa che i contribuenti corretti, quelli che pagano già fino all'ultimo euro, devono anche sobbarcarsi i costi dell'ambaradan che il Comune mette in piedi per recuperare il recuperabile. Un costo destinato ad aumentare per legge, perché è una legge a stabilire l'aumento percentuale che dovrà essere applicato a quella voce della bolletta. Non solo quella torinese, ma la consolazione dalle parti di Fassino è minima anche perché già si sa che la voce incriminata supererà i 25 milioni nell'anno che s'è iniziato. Perché scaldarsi tanto, vi chiederete, per una cosa che ha una sua logica e giustificazione? Perché l'unico modo per riuscire a ridimensionare la tassa sarebbe quello di ridurre il peso delle singole voci che compongono quei 205 milioni, per restare a Torino, destinati a lievitare, in virtù di sicuri aumenti Istat e percentuali di legge, per i prossimi 13 anni, visto che il contratto di 15 con Amiat, l'azienda locale di raccolta rifiuti, è stato firmato appena due anni fa. E Amiat non ci pensa proprio a ridurre il suo conto (oltre 182 milioni dei 205 che sappiamo) anche se c'è chi si chiede come sia possibile che l'anno scorso abbia presentato un utile di 8 milioni, benvenuto, per la carità!, invece di usarlo per ridurre la bolletta ai torinesi. Bisognerebbe eliminare la macchina allestita dal Comune per recuperare l'evasione. E gli evasori? Ecco, sempre lì si va a finire.



## IL CASO

**Sfratti, il governo ai Comuni: «Non c'è alcuna emergenza»**

La replica all'appello di Roma, Napoli e Milano per la proroga del blocco IL MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE: SBAGLIATO DRAMMATIZZARE, NUMERI REALI DIVERSI DA QUELLI DEI SINDACI R.E.F.

R O M A I Comuni italiani rilanciano l'allarme sulla mancata proroga degli sfratti. Ma a stretto giro arriva la risposta del governo che invita a non drammatizzare e mette in discussione le cifre fornite dagli enti locali. Quest'anno l'esecutivo ha deciso di non includere tra le proroghe di fine anno quella degli sfratti: una decisione contestata dai sindacati degli inquilini e salutata invece con favore dalla Confedilizia. Ieri si sono fatte sentire le città a maggiore densità abitativa. La richiesta di rivedere la mancata proroga ha l'obiettivo di «scongiurare - scrivono Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative di Roma, Milano e Napoli in una lettera al governo - una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». La questione - annunciano - verrà sottoposta all'esame dell'Anci. Il ministro delle Infrastrutture ha replicato con una nota. «Il governo nel 2014 non è stato a guardare - si legge nel testo - anzi ha finalmente imboccato una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga gli sfratti». «Sulla proroga degli sfratti - ha aggiunto Lupi - agli assessori di Milano, Roma e Napoli dico che non è drammatizzando un problema che lo si risolve». LE PRECISAZIONI «I numeri che paventano gli assessori - prosegue la nota - non corrispondono a quelli coinvolti dalla norma sulla proroga degli sfratti: la norma riguardava 2.889 casi nel 2007 (1.120 a Roma, 789 a Napoli, 239 a Milano), la proroga dell'anno scorso circa 2.000. Non bisogna confondere i casi generalizzati di sfratto con quelli per cui veniva concessa la proroga, che si applicava ai nuclei familiari in possesso di determinati requisiti: reddito annuo lordo complessivo familiare inferiore a 27.000 euro; presenza di persone ultrasessantacinquenni; malati terminali o portatori di handicap con invalidità superiore al 66 per cento, purché non siano in possesso di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza». LE MISURE PER LA CASA Il ministero quindi ricorda che «per l'emergenza casa il governo nel 2014 non è stato a guardare, anzi, ha finalmente imboccato una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga gli sfratti, che invece di risolvere il problema lo ha sempre e solo spostato su un altro soggetto. Sono stati rifinanziati il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni di euro al primo, 266 al secondo. Sono stati destinati 400 milioni di euro alla ristrutturazione delle case popolari, più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui. In totale gli investimenti per la casa hanno raggiunto i 2 miliardi e 300 milioni di euro, cosa mai fatta dai governi precedenti. Con le nuove norme i Comuni hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando». Sul tema è intervenuto anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, per ricordare che «l'esecutivo ha messo in campo diverse misure». Su una posizione diversa l'Anci, l'associazione dei Comuni, che chiede una nuova proroga almeno temporanea. Il presidente Piero Fassino ha aggiunto che il tema sarà affrontato oggi in un incontro con i sindaci delle città metropolitane.

Foto: Per il governo non c'è emergenza sfratti nelle grandi città

## ASSESSORI E INQUILINI: 50 MILA FAMIGLIE RISCHIANO LO SFRATTO

GLI AMMINISTRATORI DELLE GRANDI CITTÀ AL GOVERNO: RIPRISTINARE LA PROROGA. IL SUNIA: GLI AIUTI PER I MOROSI NON RISOLVONO IL PROBLEMA E I SOLDI SONO IN RITARDO

Valeria Pacelli

Sulle scrivanie di magistrati e cancellieri, nel periodo 2011-2014, sono raddoppiati i fascicoli che riguardano le cause per morosità di canoni di locazione. Nelle già piene aule dei tribunali, secondo Il Sole 24 Ore, ci saranno circa il 46 per cento in più di cause tra affittuari e proprietari. È anche questo un lato dell'emergenza abitativa italiana aggravata da altri due fattori: il blocco degli sfratti che non è stato prorogato dal governo nel decreto del milleproroghe di fine anno; e i soldi stanziati che sono arrivati con mesi di ritardo. UNA SITUAZIONE preoccupante al punto da far intervenire con una lettera Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative delle tre aree metropolitane più grandi d'Italia (Roma, Milano e Napoli) che chiedono a Matteo Renzi di rivedere questa scelta politica. Quest'anno infatti non saranno prolungati i tempi per gli inquilini con il contratto di affitto non rinnovato. Si tratta di un diritto riconosciuto a nuclei familiari con determinati limiti di reddito (27 mila euro lordi l'anno) e con a carico persone malate, minori o anziani. È questa una categoria diversa da chi invece si trova in situazione di morosità. Infatti è proprio in questa differenza che si inserisce il "gioco delle tre carte del governo" come spiega al Fatto Daniele Barbieri, segretario generale del Sunia, il sindacato Cgil degli inquilini. Più volte come sindacato hanno chiesto un incontro con il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Maurizio Lupi, che non li ha mai ricevuti di persona, ma ha delegato la sua segreteria tecnica. "Ci sono stati tre incontri - afferma Barbieri - . Lui non ci ha mai ricevuto. Dopo questi incontri qualcosa è stato introdotto: ossia è stato istituito il fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli, e qui sono stati destinati oltre 200 milioni di euro; e poi è stato rifinanziato con 200 milioni di euro il fondo di sostegno alla locazione, praticamente azzerato nel 2013. Segnali importanti ma insufficienti". I numeri infatti spiegano il perché: con la sospensione del blocco degli sfratti "tra le 30 e le 50 mila famiglie - come affermano gli assessori alle politiche abitative che ieri hanno scritto la lettera - rischiano di essere cacciati da casa". "Si tratta di persone - continua Daniele Barbieri - che non hanno diritto ai soldi stanziati nei due fondi perché non fanno parte delle categorie di morosità, ma sono persone che si ritrovano con i contratti di affitto scaduti e che non riescono a trovare un accordo, soprattutto economico, con i proprietari". UN INTERVENTO sull'emergenza abitativa era stato fatto a marzo scorso quando è stato varato il piano casa, prevedendo lo stanziamento di 500 milioni di euro per il recupero di circa 20 mila unità abitative. "I soldi a marzo non c'erano: sono stati trovati solo otto mesi dopo con la legge di stabilità, e con una rateizzazione imbarazzante, in dieci anni fino al 2024 - continua Daniele Barbieri - . Il governo ora scarica sui cittadini le colpe dei propri ritardi". E conclude: "La sospensione del blocco degli sfratti la dice lunga su quanto i nostri rappresentanti conoscano le esigenze e le situazioni in cui si trovano i cittadini, e la dice lunga su quanto ne sappia il ministro Lupi. C'è bisogno di interventi che guardino al futuro". Appello condiviso nella lettera dei tre assessori che chiedono anche "una urgente riunione della consulta casa dell'Anci perché sia ben chiaro il grido di dolore delle città dove forte è il disagio". Twitter: @Pacelli Valeria

*Slogan contro il ministro Lupi in un corteo per la casa a Roma La Presse*

**500**

**46 %**

**LE CAUSE IN AUMENTO**

*MILIONI IN 10 ANNI*

## «Basta tagli e norme poco chiare Bilanci in rosso, a rischio i servizi»

Melegnano, l'allarme del primo cittadino Bellomo: intervenga l'Anci  
ALESSANDRA ZANARDI

di ALESSANDRA ZANARDI MELEGNANO «I BILANCI dei Comuni sono sempre più in sofferenza, tra mancati trasferimenti statali e quadri normativi instabili. L'Anci si faccia sentire. I sindaci non possono continuare a subire passivamente scelte imposte dall'alto». Vito Bellomo, primo cittadino di Melegnano, prende posizione sul tema delle finanze pubbliche. Lo spunto è l'indagine avviata - e chiusa - dalla Corte dei Conti sui bilanci del suo Comune nel triennio 2010-2012. Un periodo finanziariamente non facile, culminato, nel 2012, col mancato rispetto del patto di stabilità. «QUELL'ANNO siamo usciti dai parametri, è risaputo. Contavamo su alcuni introiti che alla fine, anche a causa del crollo del mercato immobiliare, non siamo riusciti a incamerare - spiega -. Poi, però, il problema è rientrato. Nel 2013 e 2014, nonostante le difficoltà, siamo riusciti a tenere i conti in ordine e ottemperare a tutte le disposizioni di legge. Lo dimostra il fatto che la Corte dei Conti ha ritenuto sufficienti i correttivi adottati e chiuso l'istruttoria relativa al nostro ente, a differenza di quanto sta accadendo in altre realtà, dove verifiche e approfondimenti sono ancora in corso». Lacci normativi e mancati trasferimenti. Sono queste le note dolenti per chi si trova a fare l'amministratore pubblico in tempi di crisi economica. «Ormai la situazione sta diventando insostenibile - prosegue Bellomo -. Tra il taglio dei fondi e i quadri normativi in continua evoluzione, qui si rischia di non riuscire a garantire nemmeno i servizi di base». «POI c'è il patto di stabilità, con le sue restrizioni. Ecco come noi sindaci siamo costretti a lavorare: in balia delle decisioni del Governo, coi cittadini che continuano a bussare alla nostra porta, in massa, alla ricerca di aiuti e risposte. È paradossale». In questo contesto di difficoltà, c'è chi chiama in causa l'associazione degli enti locali. «IL TEMPO degli indugi è finito, l'Anci deve prendere una posizione forte contro i provvedimenti dell'esecutivo centrale - incalza il sindaco di Melegnano -. È arrivato il momento di alzare la voce, a partire dalla Lombardia». Quello di Bellomo non è l'unico «j'accuse». Contro i vincoli del patto di stabilità si erano già scagliati, in varie occasioni, altri sindaci del Sud Milano, in testa il primo cittadino di Mediglia Paolo Bianchi. GLI AMMINISTRATORI dei piccoli Comuni, come Cerro al Lambro, hanno lamentato più volte il taglio dei contributi statali, col rischio di dover ridimensionare i servizi, o abbassare gli standard di qualità. [alessandra.zanardi@ilgiorno.net](mailto:alessandra.zanardi@ilgiorno.net)

## Stop agli sfratti, l'appello delle metropoli

Milano, Roma e Napoli in trincea. Il governo: «Usate le vostre risorse»

ROMA SI RIAPRE la questione degli sfratti: dopo le preoccupazioni espresse dai sindacati degli inquilini, tre assessori chiedono al governo di rivalutare la decisione presa, quella di non prorogare ancora, per la trentunesima volta, il blocco. L'appello arriva da Roma, Milano e Napoli. La richiesta ha l'obiettivo di «scongiurare scrivono Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative di Roma, Milano e Napoli in una lettera al governo una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». La questione annunciano verrà sottoposta all'esame dell'Anci. Fra le 30 e le 50mila famiglie, in tutta Italia, sono a rischio di sfratto esecutivo dicono i tre assessori per la mancata proroga degli sfratti di fine locazione. Ogni giorno sono 140 gli sfratti eseguiti con la forza pubblica. Una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche una ogni 353 famiglie. LA RISPOSTA dell'esecutivo non è tardata ad arrivare. E raccomanda una assunzione di responsabilità da parte dei Comuni. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi contesta i numeri portati dai tre assessori e aggiunge: «I sindaci hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando». Stessa linea dal sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio: «Questo governo ha dato numerosi strumenti ai cittadini ma soprattutto ai sindaci per governare l'emergenza. Gli sfratti vanno valutati caso per caso». Image: 20150107/foto/1707.jpg

## Catasto, tutto pronto per la rivoluzioneMa c'è il rischio stangata sulle tasse

Nuovo sistema di calcolo per riequilibrare le rendite degli immobili

Achille Perego MILANO PIÙ che una riforma sarà una rivoluzione. Che farà pagare di più i ricchi' e meno i poveri'. Ma, secondo quanto promesso dal governo, con un'invarianza di gettito rispetto a quello che oggi il Fisco incassa dal patrimonio immobiliare: circa 24 miliardi tra Imu e Tasi e altrettanti, per arrivare a una cinquantina l'anno, con le altre imposte sulle compravendite e le successioni. Altrimenti, avverte Nicola Forte, dottore commercialista con studio a Roma, la riforma del catasto, che avvicinerà rendite e valori catastali dei proprietari di 64 milioni di immobili (34 abitativi) a quelli di mercato (valori risalenti addirittura a un Regio decreto del 1939 salvo le modifiche apportate in questi 65 anni, l'ultima nel 1991-1992) si trasformerà in una nuova stangata sul mattone, simile a una vera e propria patrimoniale. LA MACCHINA della riforma del catasto, comunque, si è messa in moto spinta, ricorda Mirco Mion, presidente di Agefis (l'Associazione dei geometri fiscalisti italiani) proprio dall'introduzione prima dell'Ici e poi di Imu e Tasi che hanno fatto emergere le ingiustizie. A cominciare dagli immobili (attici compresi) dei centri storici delle grandi città (circa 6 milioni) che in molti casi sono ancora accatastati come A4 o A5, ovvero case popolari o ultrapopolari (prive di bagno) e hanno una rendita (che fa da base per il calcolo di Irpef, Tasi e Imu) di gran lunga inferiore a quella delle nuove abitazioni di periferia classificate invece come A2 o A3 (abitazioni di tipo civile ed economico), categorie che ricomprendono circa l'80% delle case degli italiani. La lunga marcia della riforma del catasto, per cui si ipotizzano almeno 5 anni perché arrivi al traguardo («Ma in realtà ne potrebbero bastare tre», avverte Mion) è cominciata con l'approvazione a metà novembre del primo decreto legislativo che ha ridato vita alle vecchie commissioni censuarie provinciali (nate nel 1886 e congelate nel 1989). In tutto 106 (più una centrale) che vedranno la presenza di membri dell'Agenzia delle Entrate, dell'Anci e dei professionisti che avranno il compito di stimare casa per casa, capannone per capannone, le nuove rendite catastali. RENDITE per cui sarà applicato un nuovo sistema di calcolo. Ed è quello che il governo, con un altro decreto legislativo, varerà in uno dei primi Cdm di gennaio. La rivoluzione dei vecchi estimi porterà a definire un algoritmo con cui calcolare rendita e valore catastale degli immobili. Un indicatore che supererà il vecchio concetto dei vani per passare ai metri quadrati e con tre sole grandi fasce: abitazioni, attività produttive e immobili sociali e pubblici. I coefficienti per il calcolo del valore terranno conto di una serie di parametri: localizzazione, presenza di servizi nel quartiere, esposizione, affaccio, ascensore, stato di manutenzione, efficienza energetica. E questo calcolo dovrà anche essere adeguato nel tempo perché il valore di un immobile, precisa Mion «può cambiare se viene costruita un'autostrada nei suoi pressi oppure viene tolta la linea ferroviaria, sostituita da una pista ciclabile». Questa rivoluzione non sarà indolore. La revisione della rendita (che sarà basata sul presunto affitto di mercato, tolte le spese di manutenzione) e del valore, avvicinerà le quotazioni a quelle di mercato. Provocando aumenti per le case in A2 e A3, secondo le simulazioni fatte da Agefis, dal 30% di Aosta fino al 180% di Salerno, con un più 134% a Firenze, 150% a Napoli e 51% a Torino. Ai fini fiscali, questi incrementi però, sottolinea Forte, non dovrebbero (ma il condizionale è sempre d'obbligo) trasformarsi in una stangata. Ci sarà una redistribuzione: a essere colpiti saranno i proprietari degli immobili che risultano ancora essere popolari e ultrapopolari (A4 e A5) e la cui rendita è oggi la metà o addirittura un terzo di quella media. Image: 20150107/foto/1711.jpg

COMUNI • Gli assessori di Roma, Milano e Napoli contro il governo. Il ministro Lupi: «Non drammatizzate»

## L'allarme delle città: «Stop agli sfratti»

Leo Lancari ROMA

Le decisioni del governo di non rinnovare la proroga degli sfratti per il 2015 rischia di trasformarsi in «una bomba sociale». A lanciare l'allarme su un problema che non si può ridurre a una pura e semplice questione di ordine pubblico sono stati ieri Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative di Roma, Milano e Napoli, tre dei quattro Comuni italiani (l'ultimo è Torino) maggiormente colpiti dall'emergenza sfratti. E lo hanno fatto lanciando un appello al governo Renzi in cui si chiede di fermare l'intervento delle forze dell'ordine per quanti si trovano ad avere il contratto scaduto, scongiurando così «una situazione altrimenti ingestibile». Un appello al quale il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha risposto invitando i tre assessori a «non drammatizzare», per l'emergenza casa, ha detto Lupi, «il governo nel 2014 non è stato a guardare, anzi ha finalmente imboccato una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga». Il problema nasce con al fine dell'anno e l'approvazione del decreto Milleproroghe senza l'abituale proroga degli sfratti per fine locazione. Un intervento giustificato dal ministero delle Infrastrutture con il fatto che nel decreto casa sono già attivi due fondi per un totale di 446 milioni, e salutato con soddisfazione da Confedilizia, l'organizzazione dei proprietari immobiliari per il cui presidente Corrado Sforza Fogliarini, il governo ha messo fine a quella che era ormai diventata una «liturgia». In realtà si tratta di un autentico dramma per le famiglie interessate, circa 30 mila in tutta Italia, che rischiano adesso di ritrovarsi con la polizia alla porta di casa. Tanto più se si considera che si tratta di famiglie particolarmente disagiate dal punto di vista economico (il provvedimento riguarda quanti hanno un reddito inferiore ai 27 mila euro annui lordi) oppure con a carico un parente anziano, portatore di handicap o malato terminale. «Non sono famiglie che vogliono restare nella casa in cui sono perché particolarmente attratte da quell'abitazione, ma perché non sono in condizione di trovare sul mercato un altro alloggio adeguato alle loro ristrette possibilità», ha denunciato nei giorni scorsi il segretario generale del Sunia Daniele Barbieri. Nei prossimi giorni i tre assessori porteranno la questione sfratti anche all'attenzione dell'Anci ma i tempi sono stretti e la situazione rischia davvero di diventare esplosiva in tutta Italia, dove le famiglie a rischio sfratto sono tra le 30 e le 50 mila. Quella legata agli sfratti è un'emergenza ulteriormente aggravata dalla crisi economica. Dal 2008 a oggi Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per finita locazione, Napoli 4.500 e Milano 4.000. Anche se lo stesso Viminale ammette di non avere dati certi, il 70% delle famiglie interessate dal provvedimento ha i requisiti previsti dalla legge per ottenere una proroga. Delle oltre 70 mila sentenze di sfratto emesse nel 2014 in Italia sono state eseguite 30 mila il 90% delle quali per morosità spesso incolpevole. In pratica nel nostro paese si eseguono mediamente 140 sfratti al giorno con la forza pubblica e se si escludono le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, questo significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto quasi sempre per morosità incolpevole, tocca una famiglia su quattro. Definire allarmante un simile quadro della situazione è a dir poco riduttivo. La proroga sarebbe dovuta servire proprio per intervenire in aiuto a questi nuclei familiari, che il governo ha invece preferito ignorare garantendo in compenso un intervento a sostegno di adeguati piani casa da parte dei comuni. Intervento che, però, finora non si è visto. Chiaro che la situazione rischia adesso di diventare incandescente. «Si rischia una bomba sociale devastante», ha detto ieri il deputato di Sei Filiberto Zaratti. «Serve un piano straordinario che affronti e risolva l'emergenza abitativa con stanziamenti di risorse per l'edilizia residenziale pubblica e politiche abitative che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza».

Foto: FOTO ANDREA SABBADINI

L'emergenza Il ministro Lupi frena: «Drammatizzare non serve». In tutta Italia 50mila le famiglie che potrebbero perdere la casa

## Allarme sfratti, dalle grandi città Sos al governo

Si riapre la questione degli sfratti: dopo le preoccupazioni espresse dai sindacati degli inquilini, tre assessori chiedono al governo di rivalutare la decisione presa, quella di non prorogare ancora, per la trentunesima volta, il blocco. L'appello arriva dalle città a maggiore densità abitativa: Roma, Milano e Napoli. La richiesta di rivedere la mancata proroga ha l'obiettivo di «scongiurare - scrivono Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative di Roma, Milano e Napoli in una lettera al governo - una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico».

La questione - annunciano - verrà sottoposta all'esame dell'Anci. Per il governo replica il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi: l'esecutivo «non è stato a guardare, anzi, ha finalmente imboccato una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga gli sfratti. Agli assessori di Milano, Roma e Napoli dico che non è drammatizzando un problema che lo si risolve». Apertura invece dal viceministro Riccardo Nencini per il quale è «possibile verificare i casi urgenti» e conseguentemente «rivedere una decisione presa».

Fra le 30 e le 50mila famiglie, in tutta Italia, sono a rischio di sfratto esecutivo - dicono i tre assessori - per la mancata proroga degli sfratti di fine locazione. Dall'inizio della crisi, cinque anni fa, Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a Milano sempre tra il 2008 al 2013. Il 70% di queste famiglie avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga. Ogni giorno sono 140 gli sfratti eseguiti con la forza pubblica. Una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche una ogni 353 famiglie. Escludendo dunque le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, «quasi sempre per morosità incolpevole», rilevano Danese, Benelli e Fucito, tocca una famiglia su quattro. «Ecco perchè - si legge nell'appello - torniamo a chiedere con forza la proroga del blocco degli sfratti e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza. Su questo sollecitiamo una urgente riunione della consulta casa dell'Anci perchè sia ben chiaro il grido di dolore proveniente dalle città metropolitane dove forte è il disagio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO DIVISO Il ministro Lupi: «I sindaci hanno i fondi per affrontare il problema». Ma il suo vice Nencini: «Si può anche rivedere una decisione presa» i nostri soldi

## La rivolta dei sindaci tassatori: niente sfratti per chi non paga

Gli assessori alla casa di Pisapia, Marino e De Magistris chiedono al governo di prorogare ancora il blocco degli sgomberi: «50 mila famiglie a rischio». Fassino (Anci) li appoggia  
FABRIZIO MELIS

Puntuale come ogni anno, arriva la polemica tra enti locali e governo centrale sulla proroga degli sfratti. Ottemperando al consolidato copione, a fare la prima mossa sono i sindaci. Il terzetto (guardacaso integralmente di sinistra) Giuliano Pisapia-Ignazio Marino-Luigi De Magistris manda avanti i rispettivi assessori alle Politiche abitative a farsi latori di un messaggio destinato a Palazzo Chigi che suona come un ricatto. La richiesta è quella di operare una subitanea proroga al blocco degli sfratti, misura non contenuta nella prima bozza del decreto milleproroghe e la cui assenza aveva nei giorni scorsi fatto saltare sul piede di guerra i sindacati degli inquilini. 50MILA A RISCHIO Il ripristino della proroga, sostengono i tre assessori, è il solo mezzo utile onde «scongiurare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». Se il blocco degli sfratti venisse confermato, a rischiare di ritrovarsi in mezzo a una strada sarebbero «tra le trentamila e le cinquantamila famiglie». I tre assessori scodellano i numeri: dall'inizio della crisi, sostengono, Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a Milano sempre tra il 2008 al 2013. Per dare ulteriore forza alla propria posizione, gli emissari deitre sindaci informano il governo che «la questione verrà sottoposta all'esame dell'Anci». E l'esame dell'Anci non si fa attendere. In serata arriva la nota di Piero Fassino: «L'emergenza abitativa particolarmente acuta nelle grandi città», sostiene il numero uno dell'Associazione che riunisce i Comuni italiani, «sollecita una valutazione sulla opportunità di una proroga, almeno temporanea, del blocco degli sfratti». Il primo cittadino di Torino, inoltre, fa sapere di essere intenzionato a portare avanti la battaglia: «Sarà uno dei temi che affronteremo domani (oggi, ndr) nell'incontro dei sindaci delle città metropolitane, definendo in quella sede le proposte da avanzare al governo». Le prime risposte che arrivano dall'esecutivo non sono però di segno univoco. Graziano Delrio e Maurizio Lupi rispondono all'appello dei sindaci con toni non esattamente concilianti. «Questo governo», afferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, «ha messo in campo diverse misure come il fondo degli affitti e morosità e ha dato numerosi strumenti ai cittadini ma soprattutto ai sindaci per governare l'emergenza». Conclusione: «Gli sfratti vanno valutati caso per caso». Stesso spartito per il titolare delle Infrastrutture: l'esecutivo, sostiene Lupi, «non è stato a guardare, anzi, ha imboccato una strada nuova,cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga gli sfratti». Stilettata finale: «Agli assessori di Milano, Roma e Napoli dico che non è drammatizzando un problema che lo si risolve». FRONDA A SINISTRA A rendere più poliforme il coro governativo, tuttavia, interviene il numero due di Lupi: «La mia opinione», afferma il viceministro socialista alle Infrastrutture Riccardo Nencini, «è che è possibile verificare soprattutto i casi che possiamo definire urgenti e a rischio dal punto di vista sociale».E, una volta verificati i casi, «si può anche rivedere una decisione presa». La divaricazione in seno al governo lascia intravedere quello che potrebbe diventare il prossimo fronte caldo a livello parlamentare per Matteo Renzi. Da una parte maggioranza Pd ed alleati centristi a difendere lo stop alla proroga e dall'altra ribelli dem e sinistra extra Pd a soffiare sul fuoco. Per il momento a caricare a testa bassa il governo sugli sfratti è solo Sinistra e libertà (il deputato Filiberto Zaratti paventa «una bomba sociale devastante» in caso di mancata proroga), mentre la minoranza del Partito democratico temporeggia: troppo presto per capire se cavalcare il caso sfratti presenti un qualsivoglia ritorno futuribile o se - con le battaglie campali su legge elettorale e Quirinale già in atto - dividere ulteriormente il fronte non rischi di risultare invece controproducente.

**SINDACI TASSATORI** In alto Giuliano Pisapia e Ignazio Marino, durante la campagna di quest'ultimo per le elezioni comunali romane del 2013. A sinistra, Luigi De Magistris. Marino è sindaco di Roma dal giugno 2013,



quando ha ottenuto al secondo turno (contro Gianni Alemanno) il 64% dei voti. Pisapia è sindaco di Milano dal giugno 2011, dopo aver ricevuto il 55% dei voti al ballottaggio contro Letizia Moratti. Mentre Pisapia vinceva a Milano, a Napoli trionfava Luigi De Magistris, ottenendo al secondo turno il 65% dei consensi. Roma, Milano e Napoli sono tra le città italiane dove più alta è l'imposizione fiscale sulla casa. [LaPresse, Olycom]

La spesa pro capite

## Ma per i dipendenti comunali Trento spende il triplo di Catanzaro

Iniziamo dalle buone notizie. Nel giro di dodici mesi, dal 2013 all'anno appena concluso, l'elefantiaco meccanismo della pubblica amministrazione pare essersi messo veramente a dieta. Parliamo di uno specifico - e molto pesante, per le casse pubbliche - capitolo di spesa, ovvero quello relativo agli emolumenti dei dipendenti degli 8.048 comuni italiani. Ebbene, a quanto risulta consultando il data base di recente rilascio da parte dell'esecutivo - [soldipubblici.gov.it](http://soldipubblici.gov.it) - complessivamente lo scorso anno sono stati spesi 7,96 miliardi di euro per il pagamento degli stipendi, indennità e premi di produzione del personale dei comuni italiani, pari a 133,02 euro procapite. Rispetto al 2013, quando la spesa si è attestata a 9,6 miliardi di euro, si è registrata dunque una riduzione del 16,9%. Il comune che ha effettuato il taglio maggiore - strano a dirsi, visto il piano di rientro monstre che deve sostenere il Campidoglio proprio per rimediare agli sprechi di svariate amministrazioni - è Roma, con una riduzione del 38,7%, seguita da Firenze che ha ridotto le spese del 32,3% mentre a grande distanza si posiziona Genova con un -24,3%. A tagliare di meno sono state invece Potenza, Catanzaro e Venezia, tutte con una riduzione del 10,2%. In testa alla classifica della spesa sostenuta per il personale dipendente, diviso per il numero dei cittadini residenti nel comune, si posiziona Trento con 288,9 euro seguito da Aosta con 252,26 euro e da Milano con 243,41 euro. Rispetto a Catanzaro, ultima in classifica e quindi più virtuosa dal punto di vista del contenimento dell'esborso pubblico (con 105,19 euro), a Trento si spende il 174,6% in più. Tornando alla Capitale guidata dal chirurgo Ignazio Marino eletto in forza al Pd, il risultato migliore d'Italia in termini di riduzione assoluta della spesa per il mantenimento del personale non è bastato a togliere il Campidoglio dal gradino più basso in termini di spesa assoluta per il 2014: il saldo finale, che comprende anche i vigili urbani al centro della polemica di questi giorni per i casi clamorosi di assenza dal lavoro per il Capodanno, è arrivato a 352,9 milioni di euro, pari a 133,74 euro procapite, la cifra più alta rispetto a tutti gli altri comuni italiani. La Milano guidata dal sindaco vendoliano Giuliano Pisapia si aggiudica il secondo posto con 307,2 milioni, seguita da Torino, il cui sindaco è Piero Fassino, altro big del Partito Democratico, presidente dell'Anci (in disparte in questi giorni perché speranzoso di dire la propria nella corsa per il Quirinale) con 204 milioni.

Foto: Il sindaco di Trento Alessandro Andreatta. Il comune dolomitico, in base ai dati raccolti dal sito «[soldipubblici.gov.it](http://soldipubblici.gov.it)», è il primo nella non commendevole classifica della spesa pro capite per il personale.

Emergenza abitativa I Comuni di Roma, Milano e Napoli scrivono al premier Renzi

## **Il Campidoglio al Governo: no agli sfratti «Proroga o 4mila famiglie in strada»**

Il 70% degli inquilini ha i requisiti per ottenere la proroga: sono anziani, malati e disabili A Roma ci sono 4.000 sfratti in attesa ma non si può mettere la gente in strada I numeri Il 15% degli sgomberi in Italia è avvenuto nel Lazio Occupazioni abusive Cento appartamenti sottratti ai legittimi proprietari

Erica Dellapasqua

Cinquantamila famiglie a rischio sfratto, stando alle stime dell'Unione inquilini. Quattromila solo nella Capitale, che negli ultimi cinque anni ha registrato più di diecimila sentenze esecutive per finita locazione. L'emergenza casa torna d'attualità dopo la mancata proroga del blocco degli sfratti, novità del 2015 che ha indotto gli assessori alle Politiche abitative di Roma, Milano e Napoli a chiedere al premier Matteo Renzi un passo indietro: «Chiediamo con forza la proroga - hanno scritto in una lettera congiunta indirizzata al Governo - E sollecitiamo una riunione urgente della Consulta casa dell'Anci perché sia ben chiaro il grido di dolore proveniente dalle città metropolitane dove forte è il disagio». Il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi risponde (picche) a stretto giro, contestando i numeri e l'iniziativa dei Comuni: «Non è drammatizzando un problema che lo si risolve». Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle Politiche abitative, rispettivamente, di Roma, Milano e Napoli, hanno lanciato l'Sos partendo dai dati: «Fra le 30 e le 50mila famiglie in tutta Italia - spiegano - sono a rischio sfratto esecutivo per la mancata proroga degli sfratti di fine locazione» che appunto non compare com'era invece «tradizione» nell'ultimo Milleproroghe. «Tra il 2008 e il 2013 - continuano - le sentenze per fine locazione sono state oltre 10mila a Roma, 4.500 a Napoli e 4mila a Milano, mentre le richieste di intervento della forza pubblica da parte degli ufficiali giudiziari sono state oltre 120mila e quasi un quinto degli sfratti sono avvenuti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania». Ancora: «Il 70% delle famiglie coinvolte avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previsti dalla legge per la proroga e, comunque, lo stesso Viminale ammette l'incompletezza dei suoi dati: il presupposto delle proroghe consisteva nell'impegno del Governo a sostenere con adeguati piani i Comuni ma questi piani non si sono ancora visti». In particolare sul caso di Roma, qualche settimana fa, aveva richiamato l'attenzione l'Unione inquilini, prefigurando «una situazione drammatica: almeno 3.500 famiglie si troveranno colpite da questa novità senza senso perché non accompagnata da riforme strutturali», commenta Massimo Pasquini dall'associazione. «A Roma ogni anno contiamo una media di settemila nuove sentenze la maggior parte, intorno alle seimila, per morosità incolpevole, le altre per fine locazione e quasi mai per necessità: è bene quindi sottolineare che le famiglie che si potrebbero ritrovare in strada nel giro di pochi giorni pagano quanto dovuto, affitti e utenze, e vorrebbero un passaggio in un'altra casa ma non essendoci un piano strutturale non hanno alternative». Una bomba sociale difficilmente gestibile, anche sul piano dell'ordine pubblico, che potrebbe gonfiare ulteriormente i numeri di un altro disastro tutto romano, quello delle occupazioni abusive, problema che attualmente riguarda almeno 100 immobili tra pubblici e privati. Il ministro Lupi ridimensiona l'allarme: «I dati che paventano i Comuni non corrispondono a quelli coinvolti dalla norma sulla proroga degli sfratti spiega Lupi in una nota, che riguardava 2.889 casi nel 2007 (1.120 a Roma, 789 a Napoli, 239 a Milano), e la proroga dell'anno scorso circa duemila». «I Comuni - ha continuato il ministro - hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando: sono stati rifinanziati il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo, 266 al secondo, sono stati destinati 400 milioni alla ristrutturazione delle case popolari, si aggiungono i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui». Soldi che secondo l'Asia-Usb, altro sindacato degli inquilini, «non evitano il rischio sfratto per le famiglie più bisognose, che vengono private del diritto alla residenza, con la conseguente impossibilità di iscrivere i figli a scuola e di nominare un medico, senza parlare dei servizi essenziali come luce e gas». Tornando a Roma, sostengono la posizione del neo assessore Danese il capogruppo di Sel in Campidoglio

Gianluca Peciola e il deputato Zaratti: «Serve un piano straordinario che risolva l'emergenza abitativa con stanziamenti di risorse per l'edilizia residenziale pubblica».

## Tasi, il comune recapita il bollettino

Matteo Barbero

Da quest'anno, i comuni dovranno inviare ai contribuenti i bollettini precompilati per il pagamento della Tasi. Ma l'adempimento dell'obbligo è ostacolato dai nodi della normativa relativa al tributo sui servizi indivisibili che la legge di stabilità 2015 non ha affrontato e, in particolare, da quello relativo all'assoggettamento al prelievo degli inquilini. In base al nono periodo del comma 688 della legge 147/2013 (ossia la stabilità 2014), «A decorrere dall'anno 2015, i comuni assicurano la massima semplificazione degli adempimenti dei contribuenti rendendo disponibili i modelli di pagamento preventivamente compilati su loro richiesta, ovvero procedendo autonomamente all'invio degli stessi modelli». La vigenza di tale previsione è stata ricordata prima di Natale dal difensore civico di Torino, che ha reso noto di aver scritto una lettera in tal senso all'Anci Piemonte. In origine, l'invio dei bollettini precompilati era previsto già per il 2014, ma è stato rinviato di un anno dalla successiva legge 89/2014 (di conversione del dl 66/2014). In precedenza, peraltro, l'Anci Emilia-Romagna aveva sostenuto come tale adempimento non costituisse un obbligo per i comuni e quindi non inficiasse la natura di tributo in autoliquidazione propria della Tasi. A giustificare la ritrosia dei sindaci, militano le oggettive difficoltà dei calcoli, complicati (oltre che dalle stesse scelte dei primi cittadini, che nel tentativo di rendere più digeribile un balzello indigesto, hanno previsto un orologio di aliquote e detrazioni) anche da alcuni nodi posti direttamente dalla disciplina legislativa. L'ostacolo più complicato da superare è rappresentato dalla cosiddetta quota inquilini: per le unità immobiliari occupate da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale, il comma 681 della stessa legge 147 prevede che l'occupante debba versare la Tasi nella misura, stabilita da ciascun comune nel regolamento, compresa fra il 10 e il 30% dell'ammontare complessivo, mentre la restante parte è a carico del possessore. Trattasi, precisa la norma, di due obbligazioni tributarie autonome, per cui occorrerà inviare un bollettino all'occupante e uno al possessore. Il problema è che pochi comuni sono in possesso di informazioni aggiornate sulle locazioni, per cui spesso non sono a conoscenza della presenza di contribuenti diversi dai titolari dei diritti reali. Né è possibile caricare su questi ultimi la quota degli inquilini. A complicare ulteriormente il quadro, c'è il fatto che la suddivisione del tributo scatta, oltre che in caso di locazione, anche in presenza di altre fattispecie di occupazione (anche sine titulo) dell'immobile da parte di un soggetto diverso dal possessore, come per esempio in presenza di una badante. In tali casi, il compito per i sindaci diventa ancora più improbo. In teoria, la questione avrebbe dovuto essere risolta con l'introduzione della cosiddetta local tax, la cui disciplina, però, non ha trovato posto nella stabilità 2015, con conseguente conferma, anche per il 2015, del binomio Imu-Tasi (con l'aggiunta della Tari). Per evitare che a giugno si verifichi l'ennesimo caos, sarebbe quindi opportuno (come da tempo richiesto dall'Anci) almeno correggere la disciplina della Tasi eliminando la quota inquilini e prevedendo la soggettività esclusiva dei possessori.

## Dipendenti comunali: gestione associata

DIPENDENTI comunali, si cambia. Grazie alla convenzione tra i Comuni di Scandicci, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio, Lastra a Signa, Calenzano e Signa si pensa alla la gestione associata. La giunta comunale di Scandicci ha votato la delibera di approvazione del protocollo di intesa tra i sei enti locali, un atto di indirizzo in votazione anche da parte degli altri cinque Comuni interessati. «L'obiettivo della gestione associata, che segue un'esperienza proficua che va avanti da anni tra noi e il Comune di Lastra a Signa ha detto l'assessore al personale, Andrea Anichini è quello di ottimizzare le risorse delle sei amministrazioni comunali e di semplificare le pratiche che coinvolgono enti diversi dell'area metropolitana fiorentina». La prospettiva del comune è di candidarsi come in gruppo con gli altri comuni, in collaborazione con l'Anci Toscana, per fornire il servizio anche ad altri enti locali dell'area fiorentina e della Regione.

## Catasto, tutto pronto per la rivoluzioneMa c'è il rischio stangata sulle tasse

Nuovo sistema di calcolo per riequilibrare le rendite degli immobili

Achille Perego MILANO PIÙ che una riforma sarà una rivoluzione. Che farà pagare di più i ricchi' e meno i poveri'. Ma, secondo quanto promesso dal governo, con un'invarianza di gettito rispetto a quello che oggi il Fisco incassa dal patrimonio immobiliare: circa 24 miliardi tra Imu e Tasi e altrettanti, per arrivare a una cinquantina l'anno, con le altre imposte sulle compravendite e le successioni. Altrimenti, avverte Nicola Forte, dottore commercialista con studio a Roma, la riforma del catasto, che avvicinerà rendite e valori catastali dei proprietari di 64 milioni di immobili (34 abitativi) a quelli di mercato (valori risalenti addirittura a un Regio decreto del 1939 salvo le modifiche apportate in questi 65 anni, l'ultima nel 1991-1992) si trasformerà in una nuova stangata sul mattone, simile a una vera e propria patrimoniale. LA MACCHINA della riforma del catasto, comunque, si è messa in moto spinta, ricorda Mirco Mion, presidente di Agefis (l'Associazione dei geometri fiscalisti italiani) proprio dall'introduzione prima dell'Ici e poi di Imu e Tasi che hanno fatto emergere le ingiustizie. A cominciare dagli immobili (attici compresi) dei centri storici delle grandi città (circa 6 milioni) che in molti casi sono ancora accatastati come A4 o A5, ovvero case popolari o ultrapopolari (prive di bagno) e hanno una rendita (che fa da base per il calcolo di Irpef, Tasi e Imu) di gran lunga inferiore a quella delle nuove abitazioni di periferia classificate invece come A2 o A3 (abitazioni di tipo civile ed economico), categorie che ricomprendono circa l'80% delle case degli italiani. La lunga marcia della riforma del catasto, per cui si ipotizzano almeno 5 anni perché arrivi al traguardo («Ma in realtà ne potrebbero bastare tre», avverte Mion) è cominciata con l'approvazione a metà novembre del primo decreto legislativo che ha ridato vita alle vecchie commissioni censuarie provinciali (nate nel 1886 e congelate nel 1989). In tutto 106 (più una centrale) che vedranno la presenza di membri dell'Agenzia delle Entrate, dell'Anci e dei professionisti che avranno il compito di stimare casa per casa, capannone per capannone, le nuove rendite catastali. RENDITE per cui sarà applicato un nuovo sistema di calcolo. Ed è quello che il governo, con un altro decreto legislativo, varerà in uno dei primi Cdm di gennaio. La rivoluzione dei vecchi estimi porterà a definire un algoritmo con cui calcolare rendita e valore catastale degli immobili. Un indicatore che supererà il vecchio concetto dei vani per passare ai metri quadrati e con tre sole grandi fasce: abitazioni, attività produttive e immobili sociali e pubblici. I coefficienti per il calcolo del valore terranno conto di una serie di parametri: localizzazione, presenza di servizi nel quartiere, esposizione, affaccio, ascensore, stato di manutenzione, efficienza energetica. E questo calcolo dovrà anche essere adeguato nel tempo perché il valore di un immobile, precisa Mion «può cambiare se viene costruita un'autostrada nei suoi pressi oppure viene tolta la linea ferroviaria, sostituita da una pista ciclabile». Questa rivoluzione non sarà indolore. La revisione della rendita (che sarà basata sul presunto affitto di mercato, tolte le spese di manutenzione) e del valore, avvicinerà le quotazioni a quelle di mercato. Provocando aumenti per le case in A2 e A3, secondo le simulazioni fatte da Agefis, dal 30% di Aosta fino al 180% di Salerno, con un più 134% a Firenze, 150% a Napoli e 51% a Torino. Ai fini fiscali, questi incrementi però, sottolinea Forte, non dovrebbero (ma il condizionale è sempre d'obbligo) trasformarsi in una stangata. Ci sarà una redistribuzione: a essere colpiti saranno i proprietari degli immobili che risultano ancora essere popolari e ultrapopolari (A4 e A5) e la cui rendita è oggi la metà o addirittura un terzo di quella media. Image: 20150107/foto/64.jpg

Allarme sfratti, appello proroga Da Roma, Milano e Napoli parte la richiesta al governo: «Tra 30 e 50mila le famiglie a rischio»

## Allarme sfratti, appello proroga

Allarme sfratti, appello proroga

Da Roma, Milano e Napoli parte la richiesta al governo: «Tra 30 e 50mila le famiglie a rischio»

ROMA Fra le 30 e le 50mila famiglie, in tutta Italia, sono a rischio di sfratto esecutivo per la mancata proroga degli sfratti di fine locazione. Dopo l'allarme lanciato dalle associazioni di inquilini, tre Comuni chiedono al governo di rivalutare la decisione presa, quella di non prorogare ancora, per la trentunesima volta, il blocco. Un appello che arriva dai tre assessori di Milano, Roma e Napoli, le tre aree metropolitane più grandi d'Italia. Tra il 2008 e il 2013 Roma ha registrato oltre 10mila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a Milano, sempre tra il 2008 al 2013. «Il 70% di queste famiglie avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga e, comunque, lo stesso Viminale ammette l'incompletezza dei suoi dati - spiegano i tre assessori Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito - oltre 70mila le sentenze di sfratto in Italia alla fine dello scorso anno, più di 30mila quelli eseguiti, il 90% dei quali per morosità, spesso incolpevole. Il presupposto delle proroghe consisteva nell'impegno del governo di sostenere con adeguati piani i Comuni ma questi piani non si sono ancora visti». La questione verrà anche sottoposta all'esame dell'Anci. Dal governo arriva una prima apertura, quella del viceministro alle Infrastrutture Riccardo Nencini che parla della possibilità di «verificare i casi urgenti. Reddito molto basso e condizioni infra-familiari di particolare difficoltà sociale sono casi da censire». Ogni giorno sono 140 gli sfratti eseguiti con la forza pubblica. Una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche una famiglia ogni 353. Escludendo le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, spiegano gli assessori, tocca una famiglia su quattro.



SUL SITO DEL COMUNE. Pubblicato il resoconto on-line delle sessantatrè missioni istituzionali effettuate dagli assessori della Giunta Del Bono nel corso del 2014

## Loggia, trasferite al risparmio: 6 mila euro

Epicuro, discepolo di Nausifane e fondatore di una delle maggiori scuole filosofiche dell'età ellenistica e romana, amava ripetere ai suoi studenti che «la parsimonia è proporzione, chi la trascura è uguale a chi si lascia trascinare dai desideri eccessivi». In questo senso la Loggia guidata da Emilio Del Bono sembra essersi scrollata dalle spalle il retaggio della presunta «rimborsopoli» scoppiata all'epoca di Adriano Paroli seguendo il consiglio epicureo. Parsimonia e sguardo attento alle trasferite. Ciò non vuol dire rinunciare ai viaggi di rappresentanza. Anzi. La Giunta Del Bono ha girato in lungo e in largo per la penisola e pure oltre frontiera. Tutto, però, rigorosamente low cost. In totale 19 trasferite pagate nel 2013 (dal 21 giugno al 18 dicembre) e 63 missioni effettuate nell'arco del 2014. A bilancio nella prima parte del 2013 sono state anche inserite quattro viaggi della vecchia giunta, con un volo di Paroli a Roma e uno dell'ex assessore Andrea Arcai sempre nell'Urbe (340,90 euro il primo e 271,95 euro il secondo). IL NUOVO CORSO «sobrio» è stato inaugurato proprio dal sindaco Del Bono, nel 2013 con un viaggio istituzionale a Roma, dove per due giorni di permanenza sono stati spesi 130 euro. Cifra simile spesa dall'assessore Gianluigi Fondra (151 euro) per la commissione ambiente dell'Anci di Roma. Il resto sono piccoli rimborsi per biglietti del bus a Milano o pranzi veloci con bibita e panino. Stessa linea mantenuta nell'ultimo anno dove Federico Manzoni, che ha proprio la delega alla mobilità, è risultato essere l'assessore globetrotter della Giunta con 15 trasferite prevalentemente tra Milano e Roma. Sul podio al secondo posto sale Felice Scalvini, assessore ai servizi sociali, che per tredici volte, almeno una volta al mese, ha fatto la valigia per qualche incontro istituzionale. Terza, ma non per ruolo, Laura Castelletti: il vice-civico di Emilio Del Bono per nove volte è stata lontana dalla Loggia. Tutti viaggi giustificati con una spesa massima che spetta a Scalvini (755,25 euro per un viaggio a Bruxelles in occasione del cda di Reves, European Network of Cities & Regions for the Social). IL PIÙ RISPARMIOSO, invece, è stato l'assessore Gianluigi Fondra che per l'incontro con il vice sindaco di Milano in occasione dell'accreditamento dei distretti rurali ha messo in nota solo dieci euro, un panino e poco più. Per presenziare al raduno nazionale dei fanti d'Italia, invece, Roberta Morelli ha speso 53,25 euro, mentre Scalvini ne ha pagati 114,50 per confrontarsi con la collega Sara Funaro di Firenze in tema di welfare comunale e altri 382,26 per partecipare alla Marcia della Pace di Assisi. Per partecipare all'incontro sul nodo ferroviario di Brescia Federico Manzoni ha messo in nota 8,5 euro oltre ai 149 euro spesi per incontrare a Roma il Ministero e Rfi. E il sindaco? Nel documento di trasparenza amministrativa non c'è traccia di alcun viaggio di Del Bono per tutto il 2014, diversamente dal 2013 quando risultava almeno una trasferita pagata. I viaggi del primo cittadino, però, non fanno parte del documento messo on-line che è intitolato «spese trasferite assessori». Forse le missioni di Del Bono saranno pubblicate in un file diverso, non ancora reso trasparente dal web. Oppure, più semplicemente, il sindaco non si è mai mosso da Brescia lasciando la rappresentanza ai suoi delegati. giuseppe.spatola@bresciaoggi.it

## Città metropolitana, vertice al bar Schittulli-Decaro

Quasi una cerimonia informale, clima disteso. Oggi il passaggio di consegne. E si apre il valzer delle poltrone  
Lorena Saracino

Bari Si sono incontrati ieri, casualmente, in un bar del centro e si sono dati appuntamento questa mattina, intorno alle 10, per raggiungere insieme la vecchia sede della Provincia di Bari - che dal primo gennaio è diventata la nuova sede della Città metropolitana - per il passaggio ufficiale di consegne. Clima disteso fra il presidente uscente, Francesco Schittulli, e il sindaco del nuovo ente, Antonio Decaro. Sembrano scemate le polemiche innescate su uno sfioramento consistente del patto di stabilità da parte dell'amministrazione uscente. Il recente ripiano delle casse avvenuto alla fine dell'anno da parte della Regione con un versamento di quasi quattro milioni e settecentomila euro per vecchie partite rimaste in sospeso, ha tranquillizzato Decaro, insieme a quasi due milioni di euro di impegni per lavori pubblici già commissionati dalla Provincia che sono stati revocati e rimandati al prossimo esercizio. Proprio di questo, oggi, Schittulli parlerà nella sua relazione di fine mandato e ricorderà «i 218 milioni di euro bloccati dal patto di stabilità e i 141 milioni che il ministero dell'Economia ha riconosciuto a luglio scorso. Quando sono entrato c'erano 36 dirigenti, vado via e ne lascio solo 11». C'è molta attesa su quello che Decaro oggi dirà sia per la carica di vicesindaco - in pole position ci sarebbe Alfonso Pisicchio - sia per i consiglieri delegati (4 o 5 al massimo), cioè i nuovi assessori. A Michele Abbaticchio, sindaco di Bitonto, andrebbero le Politiche comunitarie e una delega potrebbe esserci anche per Francesca Pietroforte consigliera pd ad Acquaviva. Per il sindaco della stessa città, Davide Carlucci, ci sarebbe invece un incarico (extra delega) per il progetto «Cuore della Puglia per Expo 2015». Quattro i gruppi presenti nel Consiglio metropolitano costituito da 18 consiglieri: Città insieme (centrosinistra), Alleanza per la Città metropolitana (centrodestra), Terre democratiche (pezzi di Pd e Sel e Realtà Italia) e il neogruppo che fa capo alla consigliera Anita Maurodinoia (ex Schittulli). A gelare le speranze di chi corre per un ruolo della nuova Città metropolitana arriva, però, la richiesta del sindaco di Cellamare, Michele Loporto, al capogruppo Pd alla Regione, Pino Romano e ai consiglieri regionali di Bari, affinché inseriscano nella prossima legge elettorale regionale «l'incompatibilità fra la carica di consigliere comunale, metropolitano e provinciale con quella di consigliere regionale. Il rischio - spiega - è il cumulo delle cariche. Si tratta della stessa legge già approvata dal Veneto che voterà per il rinnovo del consiglio regionale insieme alla Puglia». Un siluro alzo zero per Alfonso Pisicchio che sarebbe già pronto a correre per la Regione. Subito dopo il passaggio di consegne, Decaro volerà a Roma per incontrare in Anci (Associazione dei Comuni italiani) gli altri sindaci metropolitani. C'è la partita del personale aperta e da gestire, tenuto conto che si dovrà sfoltire per legge del 30% il carico. E fra i quesiti c'è anche quello che riguarda i dirigenti a tempo determinato: cioè se si dovranno assumere ex novo o si potranno riprendere quelli già in carico. Nelle more la partita è congelata nelle mani di Rosa Maria Dipierro, vicesegretario generale della ex Provincia. Il segretario generale dovrebbe essere Donato Susca, che ricopre l'incarico al Comune di Trani. Da oggi comincia una nuova partita.

Imu sui terreni agricoli, il Tar congela tutto Penne, i giudici concedono una sospensiva sulla tassa. La sentenza definitiva arriverà il 21 gennaio

## **Imu sui terreni agricoli, il Tar congela tutto**

Imu sui terreni agricoli, il Tar congela tutto

Penne, i giudici concedono una sospensiva sulla tassa. La sentenza definitiva arriverà il 21 gennaio

PENNE È stato bocciato dal Tar del Lazio il provvedimento che prevede l'applicazione dell'Imu sui terreni agricoli situati nei Comuni di montagna. Il ricorso è stato presentato al Tar dalle Anci locali in merito alla nuova classificazione dei Comuni di montagna. La sospensiva del Tar contesta proprio il meccanismo dell'altitudine individuato come criterio per il pagamento. Una decisione definitiva verrà presa solo il prossimo 21 gennaio, cinque giorni prima del 26, termine fissato per il pagamento dopo la proroga già avvenuta lo scorso 16 dicembre. Il governo Renzi ha stabilito che i terreni agricoli dei Comuni fino a 280 metri sul livello del mare dovranno tutti pagare l'imposta, mentre quelli tra 281 a 600 metri saranno esentati esclusivamente i terreni dei coltivatori diretti e degli imprenditori agricoli professionali. Gli altri sopra i 600 metri saranno tutti esentati. Secondo le proiezioni effettuate dallo Stato, il Comune di Penne, tra quelli del pescarese, sarà quello che dovrà sborsare l'importo più elevato, ben 322mila euro circa. Ad oggi, così come anche comunicato dal sito istituzionale dell'ente del capoluogo vestino, dovrebbe essere applicata l'aliquota del 7,6 per mille. «Siamo in attesa che si esprima il Tar il 21 gennaio prossimo sull'Imu sui terreni agricoli. La nostra speranza è che la sentenza possa rimettere in discussione il decreto nel suo complesso», ha detto l'assessore al bilancio del Comune di Penne Valeria Di Luca. In Abruzzo, in totale, sono 98 i Comuni che a causa del decreto interministeriale del governo Renzi hanno perso lo status di Comuni montani e che, tra le proposte di agricoltori, proprietari e associazioni di categoria, saranno chiamati ad applicare l'Imu sui terreni agricoli. Francesco Bellante ©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Imu agricola, per ora non paghiamo» La Cia provinciale alza la voce contro l'imposta sui terreni: «Un modo per colpire ancora il settore»

### «Imu agricola, per ora non paghiamo»

«Imu agricola, per ora non paghiamo»

La Cia provinciale alza la voce contro l'imposta sui terreni: «Un modo per colpire ancora il settore»

PISA «Non paghiamo l'Imu, che serve a far cassa sulle pelle del mondo agricolo». C'è attesa. La scadenza dell'Imu agricola è stata rinviata al prossimo 26 gennaio. La Cia, associazione di categoria degli agricoltori, torna a denunciare con forza la propria opposizione al decreto governativo che ha ripristinato l'Imu per i terreni agricoli. Dopo la netta presa di posizione dell'Anci Puglia, che ha invocato l'annullamento definitivo dell'imposta, è la Cia a ritenere il ritiro incondizionato del provvedimento «l'unica via d'uscita per evitare le tensioni sociali già in atto tra gli agricoltori ed i cittadini». Il direttore di Cia Pisa Stefano Berti dice: «Grazie al ricorso dell'Anci in tre regioni il tribunale amministrativo ha sospeso il pagamento e si pronuncerà il 20 gennaio: noi diciamo agli associati di non pagare, anche perché dal 21 al 26, in pochi giorni, non ci sarebbero i tempi per preparare tutto e fare i conteggi; e comunque se proprio alla fine quel balzello si dovrà pagare, sarà possibile farlo con pochi euro di mora nelle settimane successive». Intanto, anche per dare un segnale forte, «non paghiamo questa tassa - prosegue Berti - con cui si punta a reperire risorse ancora sulle spalle degli agricoltori». Tra area pisana, Valdera, Valdarno e Valdicecina, la questione riguarda centinaia di aziende: dalle loro tasche dovrà uscire oltre un milione e mezzo di euro. L'Imu agricola individua i terreni agricoli da assoggettare al tributo soltanto sulla base del criterio altimetrico dove sono situati i comuni. Nella nostra zona non c'è un Comune sopra i 600 metri (quindi esenti). Ce ne sono sette invece tra 281 metri e 600 (Castellina Marittima, Castelnuovo Valdicecina, Chianni, Monteverdi, Montecatini Valdicecina, Pomarance e Volterra): qui saranno esenti coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti all'Inps; le imprese agricole invece pagheranno. Tutti gli altri, sotto i 280 metri di altitudine, pagheranno l'imposta e alcune agevolazioni sono previste sempre per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti all'Inps.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cia agli associati «Non pagate l'Imu» settore agricolo in allarme

## La Cia agli associati «Non pagate l'Imu»

La Cia agli associati

«Non pagate l'Imu»

settore agricolo in allarme

SAN MINIATO C'è attesa, anche nei comuni del Valdarno inferiore, dove la vocazione agricola è ancora forte. La scadenza dell'Imu agricola è stata rinviata al prossimo 26 gennaio. L'associazione di categoria degli agricoltori torna a denunciare con forza la propria opposizione al decreto governativo che ha ripristinato l'Imu per i terreni agricoli. Dopo la netta presa di posizione dell'Anci Puglia, che ha invocato l'annullamento definitivo dell'imposta, è la Cia, a ritenere il ritiro incondizionato del provvedimento "l'unica via d'uscita per evitare le tensioni sociali già in atto tra gli agricoltori e i cittadini. «Grazie al ricorso dell' Ancì in tre regioni il tribunale amministrativo ha sospeso il pagamento e si pronuncerà il 20 gennaio - afferma il direttore di Cia Pisa Stefano Berti - Noi diciamo agli associati di non pagare, anche perché al 21 al 26, in pochi giorni, non ci sarebbero i tempi per preparare tutto e fare i conteggi; e comunque se proprio alla fine quel balzello si dovrà pagare, sarà possibile farlo con pochi euro di mora nelle settimane successive. Intanto, anche per dare un segnale forte, non paghiamo questa tassa con cui si punta a reperire risorse ancora sulle spalle degli agricoltori». Tra Valdera, Valdarno e Valdicecina, la questione riguarda centinaia di aziende: dalle loro tasche dovranno uscire oltre un milione e mezzo di euro. L'Imu agricola individua i terreni agricoli da assoggettare al tributo soltanto sulla base del criterio altimetrico dove sono situati i comuni. Nella nostra zona non c'è un Comune sopra i 600 metri (quindi esenti). Ce ne sono sette invece tra 281 metri e 600 (Castellina Marittima, Castelnuovo Val di Cecina, Chianni, Monteverdi, Montecatini Val di Cecina, Pomarance e Volterra): qui saranno esenti coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti all'Inps; le imprese agricole invece pagheranno. Tutti gli altri comuni, sotto i 280 metri di altitudine, pagheranno l'imposta e alcune agevolazioni sono previste sempre per coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti all'Inps.

Mobilizzazione per scongiurare lo sfratto Azienda agricola Mesina, domani ad attendere l'ufficiale giudiziario ci saranno centinaia di cittadini contrari ai pignoramenti

## Mobilizzazione per scongiurare lo sfratto

Mobilizzazione per scongiurare lo sfratto

Azienda agricola Mesina, domani ad attendere l'ufficiale giudiziario ci saranno centinaia di cittadini contrari ai pignoramenti

Mentre prosegue la rivolta contro gli sfratti dalle aziende, il comitato contro i pignoramenti e la ricontrattazione del debito ha già dalla sua un importante successo: il pieno appoggio dell'assemblea dell'Unione dei Comuni del Logudoro scaturito dalla recente assemblea tenutasi nella sede dell'ente alla presenza di tutti i sindaci e di diversi rappresentanti politici. Dal dibattito sono infatti scaturiti anche la proposta di un ordine del giorno sul tema da presentare alla Regione e all'Anci e la formulazione di una sorta di accordo di impegno da parte dei sindaci di stimolare la discussione sul tema della crisi che sta mettendo in ginocchio centinaia di imprese agricole, ma più generalmente tutte le attività imprenditoriali. Il presidente dell'Unione dei Comuni Mario Deiosso aveva assicurato in quella stessa occasione l'impegno dell'assemblea da lui presieduta affinché attraverso la spinta dei rispettivi Comuni sia impegnata l'Anci nell'istituzione di un "Osservatorio permanente di Crisi" che, di concerto con la Regione, individui soluzioni immediate per il salvataggio delle numerose aziende in drammatica difficoltà finanziaria. I consigli comunali, quindi, approveranno degli ordini del giorno di sostegno alle richieste del comitato: sospensione delle aste, blocco degli sfratti, ricontrattazione del debito, prestiti di campagna, nuovi sistemi di Mutuo Soccorso Agrario. I Comuni dell'Unione del Logudoro approveranno gli ordini del giorno entro la fine gennaio, ma l'auspicio del comitato è che si crei un effetto domino in tutta la Sardegna. (b.m.)di Barbara Mastino wOZIERI Continua la mobilitazione del Comitato contro i pignoramenti e per la ricontrattazione del debito, che domani sarà presente con un suo presidio a Ozieri nell'azienda agricola Mesina di San Nicola, dove è atteso l'arrivo dell'ufficiale giudiziario incaricato della notifica dello sfratto in seguito alla vendita dell'azienda all'asta. In previsione di questo avvenimento, il comitato invita quindi tutti coloro che sono sensibili alla questione a partecipare al presidio: in particolare le istituzioni, già dimostrate disponibili ad appoggiare la protesta e a farsi portavoce del problema della stretta debitoria delle banche che attanaglia le aziende. «La mobilitazione contro le aste, i pignoramenti e per la ricontrattazione del debito - ricorda infatti il comitato in una nota diramata ieri - ha ottenuto un primo successo: l'assemblea presieduta dai sindaci dell'Unione dei Comuni del Logudoro in cui sono state accolte e rivendicate le richieste del comitato di lotta: la sospensione delle aste, il blocco degli sfratti e la ricontrattazione del debito. Quanto ottenuto conferma che la lotta paga, mentre la rassegnazione e la sfiducia nell'azione collettiva di lotta portano solo a sconfitte. La lotta iniziata ad Ardara (nell'azienda Camboni, ndr) e a San Nicola (nell'azienda Mesina, appunto, ndr) è un esempio che tutto il popolo deve seguire, altrimenti precipiteremo ancora più a fondo per le politiche affamatrici dei governi del grande capitale bancario e industriale, cioè il capitale finanziario». Nella sua nota il comitato si rivolge anche alle associazioni di categoria: la Cia (che in altre occasioni è stata presente ai presidi) e la Coldiretti, che fra le loro proposte hanno la ricontrattazione del debito. «Queste associazioni categoria - dice il comitato - devono avere il coraggio di promuovere assemblee in cui chiedano ai loro iscritti se sono disposti a battersi con tutti i mezzi possibili per la sospensione delle aste, per il blocco dei pignoramenti e per la ricontrattazione del debito. Sulla base dei dati a nostra disposizione è altissima la probabilità che i loro iscritti si dichiareranno pronti alla lotta». Questo monito non è casuale, perché nella recente assemblea del comitato tenutasi nella sede dell'Unione dei Comuni, citata anche dallo stesso comitato, la loro assenza, come quella dei sindacati, è stata notata e commentata dai presenti, mentre ha brillato la presenza dei sindaci dei sette comuni che compongono l'Unione così come quella di operatori di altri settori oltre a quello agricolo: commercio e artigianato, in particolare, e soprattutto il settore edile, altro comparto fortemente colpito dalla morsa del credito e in piena crisi. Una crisi che ha pesanti ripercussioni sia sull'impresa sia anche sul lavoro dipendente,

e quindi su tante famiglie. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Magomadas, Imu montana nel mirino

## Magomadas, Imu montana nel mirino

Magomadas,

Imu montana

nel mirino

MAGOMADAS La giunta municipale ha dato mandato a due legali per rappresentare l'ente nel procedimento di ricorso al Tar del Lazio promosso dal Comune dopo l'emanazione del decreto di esenzione Imu per i terreni montani. L'amministrazione civica contesta infatti il decreto 66/2014 con cui il Governo ha rivisto la classificazione dei comuni montani, eliminando i precedenti criteri e introducendo quello dell'altitudine di 600 metri della Casa comunale sul livello del mare. Decisione dalla quale, rilevano gli amministratori locali "Il Comune di Magomadas è fortemente penalizzato". Quindi, considerato che nel decreto si ravvisano vari profili di illegittimità, in particolare il "Difetto di proporzionalità in quanto il Decreto riduce l'assegnazione del fondo di solidarietà" sostituendo entrate certe con altre future e incerte. Come ad esempio la violazione dello Statuto del contribuente "Il Comune potrebbe essere sottoposto a ricorsi da parte di cittadini" l'ulteriore timore, l'esecutivo ha deciso di valutare le iniziative messe in campo dall'Anci Sardegna per opporsi alla decisione governativa. Tra cui appunto la partecipazione ad un'azione congiunta di ricorso davanti al giudice amministrativo. Da qui la nomina, come per altri enti locali dell'isola, di due avvocati che rappresenteranno di fronte al Tar del Lazio anche Magomadas. Tra l'altro con una spesa esigua, visto che l'ente locale ha bilanciato la somma di cento euro, prevista per ogni ente aderente. (al.fa.)



A RBUS

**"No" all'Imu sui campi: «Siamo un paese montano»**

8 Contro l'Imu agricola, un altro "no" si unisce al coro delle proteste dei Comuni montani dell'Isola. È quello della giunta di Arbus che ha deliberato di rivolgersi al Tar, affidandosi ai legali incaricati dall'Anci, nella causa congiunta contro il ministero dell'Economia e delle finanze e il ministero dell'Interno che hanno imposto l'Imu anche ai terreni delle zone montane. La tassa ad Arbus inciderebbe per 78 mila euro a carico dei proprietari dei terreni che per la maggior parte sono allevatori. «Sarebbe un'altra mazzata dice il vice sindaco, Gianni Lampis- per i lavoratori dei campi e per i pastori, già fortemente penalizzati da altre tasse e quest'anno anche dai danni causati dal vasto incendio che lo scorso luglio mandò in cenere 2 mila ettari fra pascoli, boschi, vigneti, oliveti. Mentre l'Amministrazione sta ancora cercando forme di aiuto, il governo centrale non può aggravare la situazione con ulteriori imposizioni». (s. r.) RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA DI ARTICOLI E FOTO Novità contestata per una parte dei Comuni montani  
**Imu sui terreni agricoli, si paga entro il 26 gennaio**

Novità contestata per una parte dei Comuni montani Imu sui terreni agricoli, si paga entro il 26 gennaio

Pagheranno l'Imu anche le baite? I terreni agricoli - a meno che siano posseduti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola - sono da quest'anno soggetti al pagamento dell'Imu anche nei Comuni di montagna al di sotto dei 600 metri. Lo prevede il decreto interministeriale 28 novembre 2014. Conta il livello di altitudine del Municipio, non la quota del terreno: e questo ha spinto un Comune come Giaveno ad avviare l'iter per spostare la sede legale in una vecchia scuola frazionale di montagna, alla Maddalena, sopra la fatidica soglia. Un escamotage che, forse, avrà effetto in futuro. Ma, per il 2014, mano al portafogli. Il decreto interministeriale - accolto da molte polemiche - impone che, per la prima volta, dovranno pagare l'Imu tutti quei proprietari (non coltivatori diretti) i cui terreni sono ubicati in diversi Comuni della nostra zona: da Giaveno appunto a Bagnolo Piemonte, da Bricherasio a Frossasco, da Villar Perosa a Barge, da Trana a Luserna S.G., da S. Secondo a Pinasca. Comuni a cui è già stata decurtata dallo Stato la cifra che lo Stato stesso stima possano ricavare dalla nuova entrata: e gli amministratori locali lamentano, oltre allo sgradevole compito di dover imporre una nuova gabella ai loro cittadini, l'eccessivo "ottimismo" dell'entità delle cifre. Insomma: Roma taglia più di quanto i Comuni (forse) incasseranno. Lasciando ai Comuni l'onere di organizzare, in tempi brevissimi, la riscossione. Le pressioni da parte dell'Anci e dell'Uncem, cioè le organizzazioni che rappresentano gli enti locali, hanno spinto il Consiglio dei ministri a rinviare, con un decreto legge, la scadenza del pagamento dell'Imu sui terreni agricoli al 26 gennaio (era inizialmente prevista per il 15 dicembre!). Salvo ulteriori rinvii, ora occorrerà pagare l'Imu sui terreni agricoli entro il 26 gennaio. Daniele Arghittu

L'obiettivo è scongiurare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico. Fra 30 e 50 famiglie sono a rischio

## **Gli assessori di Roma chiedono la proroga del blocco degli sfratti**

A ROMA Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle Politiche abitative di Roma, Milano e Napoli, le tre aree metropolitane più grandi d'Italia, chiedono al governo di prorogare il blocco degli sfratti e scongiurare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico. Fra le 30 e le 50mila famiglie, in tutta Italia, sono a rischio di sfratto esecutivo per la mancata proroga degli sfratti di fine locazione. Dall'inizio della crisi, cinque anni fa, Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a Milano sempre tra il 2008 al 2013. "Il 70% di queste famiglie avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga e, comunque, lo stesso Viminale ammette l'incompletezza dei suoi dati - proseguono Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito - oltre 70 mila le sentenze di sfratto in Italia alla fine dello scorso anno, più di 30mila quelli eseguiti, il 90% dei quali per morosità, spesso incolpevole. Il presupposto delle proroghe consisteva nell'impegno del governo di sostenere con adeguati piani i comuni ma questi piani non si sono ancora visti". Le richieste di intervento della forza pubblica da parte degli ufficiali giudiziari sono state oltre 120mila. Ogni giorno sono 140 gli sfratti eseguiti con la forza pubblica. Non esistono statistiche su quelli che avvengono senza la polizia e, più in generale, le cifre ufficiali sono largamente sottostimate. Una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche una ogni 353 famiglie. Ma, escludendo le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, quasi sempre per morosità incolpevole, tocca una famiglia su quattro. Quasi un quinto degli sfratti sono stati eseguiti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania. "Ecco perché torniamo a chiedere con forza la proroga del blocco degli sfratti e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza. Su questo sollecitiamo una urgente riunione della consulta casa dell'Anci". Situazione ingestibile Chiesta la proroga del blocco degli sfratti

# FINANZA LOCALE

**8 articoli**

Spending review

## Partecipate, prende quota l'ipotesi testo unico

Marco Rogari

ROMA

Riduzione di almeno il 60% delle municipalizzate per la gestione dei servizi idrici e ambientali per effetto di un programma mirato di accorpamento delle società attualmente operative. Razionalizzazione delle strutture dedicate al trasporto pubblico locale. Rapida chiusura delle cosiddette "scatole vuote", ovvero delle partecipate con meno di 10 dipendenti. Potatura delle strutture non di pubblica utilità che risultano in perdita. Il tutto con l'obiettivo di far raddoppiare gli investimenti prodotti dall'assetto dei servizi gestiti dagli enti locali per acqua, rifiuti e trasporti. Il piano del Governo per realizzare il riordino delle partecipate è abbozzato da tempo: segue il solco delle proposte elaborate nei mesi scorsi dall'ex Commissario straordinario per la spending review, Carlo Cottarelli, ma contiene anche alcuni interventi messi a punto direttamente dalla Presidenza del Consiglio e dal ministero della Pubblica amministrazione. Nelle prossime settimane, il Governo, che conta di far scattare il piano entro febbraio, cercherà di sciogliere gli ultimi nodi. A cominciare da quello del veicolo legislativo da utilizzare. Al momento l'ipotesi più gettonata sembra essere quella del ricorso a un testo unico ad hoc con due varianti: agganciarlo alla delega Madia sulla Pa o metterlo in moto con un provvedimento autonomo, non necessariamente un decreto.

La decisione su come procedere sarà presa a breve. Ma l'obiettivo dell'esecutivo non è soltanto quello di dare il via a una riduzione delle municipalizzate che sono finite ancor più nell'occhio del ciclone in seguito agli sviluppi dell'inchiesta denominata "mafia capitale". L'idea è quella di mettere in moto un vero piano industriale anche per favorire rapidamente il miglioramento dei servizi erogati dalle società dei Comuni a partire da quelli considerati essenziali: acqua, rifiuti e trasporti.

L'operazione verrà avviata tenendo conto dei principi già fissati con l'ultima legge di Stabilità approvata prima di Natale dal Parlamento, che però non quantifica ancora i risparmi realizzabili con gli interventi di potatura e di fatto concede tempi molto ampi (fino a un anno) ai Comuni per procedere con le misure di "potatura". La Stabilità, tra l'altro, per effetto di un emendamento approvato sotto la spinta di Scelta civica e Nuovo centro destra, obbliga l'esecutivo (e gli enti locali) ad attuare rapidamente gli interventi per giungere alla chiusura delle società con meno di 10 dipendenti inefficienti. Va ricordato che il taglio delle partecipate "strumentali" (quelle che lavorano esclusivamente per l'ente che le controlla) era già previsto dal decreto sulla spending review varato dal Governo Monti nel 2012 e poi successivamente rinviato dall'esecutivo Letta. Lo scorso anno Cottarelli aveva abbozzato un piano per tagliare il traguardo fissato da Palazzo Chigi: scendere a mille partecipate in tre anni con un risparmio complessivo di 2-3miliardi.

Dalla fotografia scattata dall'Istat nel 2012 emerge che complessivamente le società partecipate sono 11.024 con un totale di addetti che sfiora il milione di persone (per la precisione 977.792). Di queste ben 7.726 sono aziende municipalizzate. Dalla mappa dell'Istat emerge anche che le partecipate considerabili imprese attive sono non più di 7.685.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida. Mutuo, Imu, saldo di conto corrente, redditi extra-Irpef (come la cedolare secca) e spese mediche sono tra le voci documentabili

## Censiti anche gli assegni di mantenimento

Mau. B.

### L'ADEMPIMENTO

Chi non ha presentato

Unico o il 730 deve dichiarare i redditi di lavoro dipendente o di pensione nonostante siano già noti al fisco

Nel caso in cui la casa di abitazione (alla data di presentazione della **Dsu**) sia in locazione, è necessario munirsi del contratto di locazione dal quale andranno estrapolati i codici fiscali degli intestatari e gli estremi di registrazione. Si deve inoltre indicare il canone annuale (comprensivo degli adeguamenti Istat) effettivamente versato.

Se la casa è di proprietà, occorre conoscere il valore Imu al 31 dicembre 2014, anche se tale immobile è escluso dall'imposta comunale. Se per l'acquisto è stato contratto un mutuo, occorre indicare il capitale residuo sempre al 31 dicembre.

Anche per gli altri immobili (fabbricati, terreni e aree edificabili) detenuti in proprietà o ad altro diritto reale (esclusa la nuda proprietà), si deve conoscere il valore Imu al 31 dicembre 2014. Se l'immobile si trova all'estero, è necessario indicare il valore ai fini Ivie seguendo le regole fissate dall'articolo 19 del decreto legge 201/2011 e le istruzioni contenute nel modello unico.

Per i conti correnti non è sufficiente reperire il valore del saldo contabile attivo, al lordo degli interessi, al 31 dicembre. Occorre infatti indicare anche la consistenza media annua che, qualora non venga fornita dalle banche, richiede un calcolo basato sul numero creditori. Per quanto concerne invece i titoli di Stato (Bot, Cct e così via) e i certificati di deposito, è necessario conoscere il valore nominale delle consistenze. Con riguardo ai fondi comuni di investimento, si deve desumere il relativo valore facendo riferimento all'ultimo prospetto redatto dalla società di gestione.

Se il contribuente ha presentato la dichiarazione dei redditi per il 2013 (730 o Unico 2014) si devono indicare, munendosi della relativa documentazione (normalmente, dichiarazioni dei redditi e certificazioni rilasciate dai sostituti d'imposta), solamente alcuni redditi percepiti nel 2013 che non rientrano nell'imponibile Irpef. Si tratta, per fare alcuni esempi, di quelli dei contribuenti minimi, degli affitti assoggettati a cedolare secca, dei compensi per gli incrementi della produttività del lavoro, delle borse di studio esenti, dei trattamenti assistenziali e previdenziali non soggetti a Irpef e non erogati dall'Inps.

Nell'ipotesi in cui il contribuente non abbia presentato la dichiarazione dei redditi, in quanto esonerato, è necessario che, oltre alle certificazioni di tali redditi, si munisca del Cud 2014 perché, in tal caso, i redditi di lavoro dipendente o di pensione devono essere dichiarati (con il modello FC.3 quadro FC8) nonostante si tratti di un dato già noto all'amministrazione finanziaria.

Va indicato l'ammontare degli assegni percepiti nel 2013 per il mantenimento dei figli e, per converso, l'ammontare degli assegni effettivamente corrisposti al coniuge, compresi quelli destinati al mantenimento dei figli. Serviranno anche le targa di auto e moto di cilindrata uguale o superiore a 500 centimetri cubi.

Infine è opportuno reperire la documentazione delle spese mediche, sanitarie e di assistenza per disabili, per l'acquisto di cani guida e per i servizi di interpretariato per i soggetti sordi, a condizione che le stesse siano state indicate nel 730 o Unico 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissione comunale al lavoro

## Tari, una battaglia persa "Obbligati a pagare tanto"

beppe minello

Non sarà la guerra dei cent'anni, ma rischia comunque di protrarsi per ben più di un decennio. Stiamo parlando della carissima tassa raccolta rifiuti, un tempo Tarsu, poi Tares e oggi Tari. Quella cioè, che all'inizio di dicembre ha prelevato, a saldo del 2014, ben 96 milioni dalle tasche delle famiglie e delle imprese torinesi dopo che negli acconti di fine primavera e inizio estate ne aveva già risucchiati altri 109 per un totale complessivo che supera i 205 milioni. Chi paga cosa

Una montagna di soldi che rappresenta il costo, Iva compresa, della pulizia della città in ogni suo aspetto, dallo svuotamento dei cassonetti agli stipendi dei dipendenti comunali addetti alla riscossione. Un costo che, per legge, dev'essere saldato interamente dal cittadino la cui quota dovrebbe essere determinata dalla quantità di rifiuti che produce. Due principi condivisibili che però rappresentano il casus belli tra chi deve pagare, famiglie e categorie produttive, e chi deve incassare, cioè il Comune. Principi, entrambi contestati. Per renderli più equi, un tavolo composto dai rappresentanti di tutte le categorie produttive, si riunisce ormai da mesi per trovare il modo di rendere meno iniqua la redistribuzione del pagamento della tassa. Oggi, l'assessore al Bilancio, Passoni, riferirà al Consiglio comunale sullo stato dell'arte. Già si sa però, che entro maggio dovrebbero terminare le indagini nei mercati e tra le attività produttive, per tentare una redistribuzione del carico tributario: «Che vorremmo avvenisse già con la Tari 2015» chiede la Confesercenti. Vedremo. Il saldo non cambia

La cosa incredibile è che redistribuzione, non vuol dire diminuzione, e dovendo comunque incassare sempre 205 milioni, ci sarà qualcuno che pagherà meno, ma anche qualcuno che pagherà di più. E così ancora per oltre un decennio, cioè fino a quando non scadrà il contratto di servizio fra Comune e Amiat, siglato due anni fa e valido 15 anni. Un contratto che comporta un conto della spesa destinato a salire sempre. A cominciare dall'inflazione che nel contratto è fissata già in anticipo. E anche per i costi di «Contenzioso, accertamento e riscossione» che nel 2014 hanno cubato oltre 23 milioni destinati, nel 2015, a superare i 25. Per legge, perché l'incremento percentuale lo stabilisce il legislatore. Riassumendo: Amiat non ha nessun interesse e nemmeno vuole ridurre il conto di circa 182 milioni (dei 205 totali) che presenta alla città: «Siamo già all'osso e comunque la macchina per la raccolta rifiuti ha costi fissi impossibili da comprimere». Dei restanti 23 milioni e rotti che lievitano per legge abbiamo già detto quasi tutto. Quasi, perché è bene sottolineare che quel costo teoricamente potrebbe non esistere se tutti pagassero il dovuto. Invece, per recuperare il non versato (nel 2013 il 10% delle famiglie e il 20% delle imprese) si deve creare una struttura il cui costo lo pagano quelli che già pagano tutto.

I sindaci no global

## La rivolta dei tassatori per impedirvi di cacciare chi non paga l'affitto

Ci massacrano con Imu e Tasi ma chiedono al governo di reintrodurre il blocco degli sfratti  
MAURIZIO BELPIETRO

Per anni la casa è stata considerata dalle famiglie italiane il bene rifugio più sicuro e tranquillo per chi volesse mettere da parte qualche risparmio per il futuro. Da almeno tre anni, però, quello che era l'investimento più garantito si è trasformato in una specie di bancomat cui attingono senza sosta i governi a caccia di soldi. Ciò che fece Mario Monti è noto: a lui si deve il salasso principale sull'abitazione, anche quella adibita a residenza principale della famiglia. Non da meno sono stati gli esecutivi (...) segue a pagina 3 DE DOMINICIS - DE STEFANO alle pagine 2-3 segue dalla prima (...) che si sono succeduti: Letta all'inizio provò a cancellare l'Imu sulla prima casa, ma a fine anno presentò il conto ai proprietari di seconde case, lasciando che i sindaci si rifacessero i bilanci. Non molto meglio è andata con Renzi e peggio sarà probabilmente quando entrerà in vigore la riforma catastale, ovvero la revisione degli estimi. Come ha riportato il Sole 24 Ore, nella maggior parte dei Comuni questo significherà un incremento dei valori sulla base dei quali viene calcolata l'imposta che ogni proprietario deve pagare al Fisco. Fra tante cattive notizie, però la fine dell'anno ne aveva portata una buona: nel decreto Mille proroghe, quello varato dal governo, dopo trentasei anni si poneva fine alla proroga che bloccava gli sfratti. Era il 1978 quando per la prima volta fu introdotta una norma che impediva ai legittimi proprietari di un'abitazione di rientrare in possesso del proprio bene. Nonostante la fine del contratto di locazione e spesso nonostante la morosità degli inquilini, la legge varata dal governo Andreotti in piena solidarietà nazionale (presidente della Repubblica era Sandro Pertini, presidente del Senato Amintore Fanfani, mentre la Camera era presidiata dal comunista di sinistra Pietro Ingrao) sanciva per la prima volta l'impossibilità di far valere i propri diritti a causa dell'emergenza abitativa. Un'emergenza che per decenni è stata la regola in quanto, di proroga in proroga, il blocco degli sfratti è sempre stato reiterato, cosicché i proprietari di casa hanno potuto incanutirsi senza rientrare in possesso di ciò che era di loro proprietà. Ma, dicevamo, il governo Renzi ne ha fatta una giusta. Insieme con le norme che distribuivano 80 euro a undici milioni di italiani (la più grande operazione di voto di scambio che si sia mai vista, prima Repubblica compresa), l'esecutivo ha cancellato la proroga del blocco degli sfratti, stabilendo che nel 2015 le esecuzioni contro gli abusivi non sarebbero state più impedito per legge. Almeno in questo caso il presidente del Consiglio non si è sbagliato come avvenuto per il decreto cosiddetto «salva Silvio», ovvero la norma che cancella i reati fiscali qualora l'evasione non superi il 3 per cento del fatturato. In quel caso, beccato con le mani nel vasetto della marmellata (fanno ridere le ricostruzioni di chi parla di una manina sconosciuta: come ha documentato il nostro Franco Bechis il decreto che abolisce le pene a carico dei «mini-evasori» porta le impronte digitali del presidente del Consiglio), Renzi ha negato di esserne stato a conoscenza, ma per quanto riguarda la legge che manda in pensione il blocco degli sfratti non c'è stata nessuna presa di distanza né promessa di modifica. Almeno per ora. Già, perché l'unica misura giusta decisa dal governo potrebbe essere cancellata a breve. Se fino a ieri nessuno aveva strillato, in coincidenza con l'entrata in vigore della norma alcuni sindaci si sono messi a lamentarsi, sostenendo che la cancellazione del blocco degli sfratti costringerebbe almeno 50 mila famiglie a rimanere senza tetto. Naturalmente a protestare con maggior enfasi è la troika di sindaci rossi: Pisapia, Marino e De Magistris, alla guida rispettivamente di Milano, Roma e Napoli. Ovvero i primi cittadini che più hanno tartassato i proprietari di case, aumentando al massimo le aliquote dell'imposta municipale sugli immobili, la Tasi, la Tari e tutto quello che hanno potuto rincarare. Chi ha un'abitazione dunque non solo dai suddetti si vede tartassato, ma in più - chiedendo l'ennesima proroga del blocco degli sfratti - si vorrebbe anche privarlo del legittimo diritto di tornare in possesso di ciò che è suo. Insomma, chi ha un tetto e lo affitta, paga doppio perché quello non è l'appartamento in cui vive, ma è poi stangato perché non può nemmeno decidere di dare i locali a chi vuole. Cornuto e mazziato, dunque. Soprattutto se Renzi - come per il decreto fiscale - si pentirà di quel che ha varato e, piegandosi ai diktat della



sinistra del Pd, farà marcia indietro.

Foto: maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Sempre sulle spalle dei proprietari

## A Roma, Napoli e Milano le imposte più alte

Nella Capitale i servizi più esosi. Sotto la Madonna super-rincari dall'Imu 2012. E in Campania...  
T.DES

Facile chiedere oggi aiuto allo Stato per l'emergenza sfratti, quando fino a pochi mesi fa quegli stessi amministratori non si facevano problemi ad aumentare le aliquote delle tasse che hanno colpito i proprietari immobiliari delle loro città. Roma, Milano e Napoli, infatti, sono tra i capoluoghi d'Italia dove nel 2014 si è pagata la tassa sui servizi indivisibili più cara (Tasi). Secondo uno studio della Uil, con i suoi 391 euro medi, Roma è la seconda città più esosa dietro Torino, mentre Milano si è messa in evidenza per il surplus, in media 61 euro, rispetto all'Imu del 2012. Ma andiamo a vedere più nello specifico cos'è successo lo scorso anno seguendo una recente simulazione del Corriere della Sera. Sulla Tasi, Marino ha fissato l'aliquota dello 0,25% sull'abitazione principale, con detrazioni da 110 e 30 euro a seconda della rendita catastale. Simulazioni? Un'abitazione da 500 euro ha pagato 150 euro, una da 1.000 ne ha versati 390 euro mentre per le case con una rendita da 1.500 euro si è arrivati a quota 600 euro. L'aliquota invece è arrivata all'1,06% per l'Imu sulle abitazioni diverse da quella principale. Morale? Per le rendite da 1.000 euro se ne sono spesi 1.781 e per quelle da 1.500 si è arrivati a quota 2.671 euro. Passiamo a Pisapia. Anche il sindaco del capoluogo lombardo ha fissato l'aliquota Tasi per l'abitazione principale allo 0,25%, in pratica, esentando le abitazioni con un valore catastale inferiore a 300 euro, con detrazioni decrescenti per le case da 301 a 700 euro per i contribuenti con imponibile Irpef fino a 21 mila euro. E quindi? Per un'abitazione da 500 euro si sono pagati da 136 a 210 euro, per una casa da 1.000 euro si è arrivati a quota 420 e per valori catastali da 1.500 euro l'esborso ha toccato quota 630 euro. E l'Imu? Era stata fissata all'1,06% per le seconde case. Così è successo che per una rendita da 500 euro si siano pagati 890 mentre per un valore da 1000 euro si si arrivati fino a 1.781 euro. Infine Napoli. Il sindaco De Magistris ha applicato ai suoi concittadini che posseggono una prima casa l'aliquota massima dello 0,33% ma con detrazione di 150 euro per le case con rendita fino a 300 euro e di 100 euro per i valori catastali superiori. Questo ha portato a versare per un'abitazione da 500 euro di rendita catastale 177 euro e a far spendere per un immobile da 1.000 euro di rendita 454 euro e 732 per uno da 1.500. Occhio, però, perché nel capoluogo campano, a differenza di quanto previsto a Roma e a Milano (dove l'aliquota è dello 0,08%) sulle case diverse dall'abitazione principale non è stata applicata la Tasi. Per l'Imu invece anche a Napoli l'aliquota è dell'1,06%. Quindi, stando agli esempi di cui sopra per le rendite da 500 euro si sono spesi 890 euro, per quelle da 1.000 la gabella ha toccato quota 1.781 e per le case con un valore catastale da 1.500 euro si è arrivati fino a 2.671 euro.

## RISCOSSIONE

**Gli incassi di Equitalia per due terzi dai grandi contribuenti**

DI VALERIO STROPPIA

a pag. 28 Grandi debitori sempre più nel mirino di Equitalia. Anche nel 2014 circa due terzi dei 7,4 miliardi di euro incassati dalla società che gestisce la riscossione provengono da cittadini e imprese con morosità iscritte a ruolo superiori ai 50 mila euro (si veda ItaliaOggi di ieri). Si tratta di una somma vicina ai 5 miliardi di euro. Quella di concentrare le risorse sulle posizioni di maggiore rilevanza è una strada che Equitalia ha iniziato a percorrere dal 2011 per una serie di ragioni, che vanno dalle modifiche normative alle strategie gestionali. Il primo motivo: i limiti legislativi. Una delle principali cause riguarda l'indebolimento di alcuni degli strumenti operativi messi a disposizione degli agenti della riscossione. Specialmente per quanto riguarda i ruoli di minore importo. Tra il 2011 e il 2012, infatti, numerose norme hanno introdotto tutele pro contribuente, come per esempio il limite minimo di 20 mila euro di debito per l'iscrizione di ipoteca (e solo previa apposita comunicazione) o l'impignorabilità dell'unico immobile di proprietà del debitore (e in ogni caso di qualsiasi immobile per ruoli inferiori ai 120 mila euro). Non solo. La legge ha introdotto una comunicazione preventiva per il fermo amministrativo dell'auto, nonché l'obbligo di inviare un sollecito e di attendere almeno 120 giorni per gli importi fino a 1.000 euro. Il secondo motivo: l'addio dei comuni. Un'altra ragione risiede nel progressivo abbandono della riscossione delle entrate degli enti locali. Lo stop definitivo è stato rimandato ancora di sei mesi: la legge n. 190/2014 ha infatti prorogato al 30 giugno 2015 la possibilità per i comuni di affi darsi ai servizi di Equitalia. Tuttavia, sebbene se ne avvalgano ancora oltre 4 mila enti locali, negli ultimi due anni i municipi di grandi dimensioni hanno optato per gestioni autonome delle proprie entrate a mezzo avviso di pagamento. È venuta meno così una rilevante fetta di attività di riscossione (per lo più relativa a contravvenzioni stradali, Ici/ Imu e tasse comunali) che storicamente ha costretto le società del gruppo Equitalia ad affrontare e gestire varie problematiche, incluso il contenzioso. Come affermato dall'a.d. di Equitalia, Benedetto Mineo, in un'audizione in senato del marzo 2014, a causare tali criticità erano il gran numero delle posizioni affi date dagli enti, il valore esiguo delle cartelle (con un importo medio pari a 330 euro e i conseguenti problemi nella scelta dell'azione meno invasiva da porre in essere) e la frequente mancanza di qualità della pretesa. Il terzo motivo: la strategia. Come già fatto dall'Agenzia delle entrate, azionista di maggioranza di Equitalia, l'indirizzo è quello di dare precedenza alle posizioni più significative: in un caso per scovare l'evasione e portare alla luce i redditi occultati, nell'altro per procedere all'incasso delle somme dovute e assicurare il gettito alle casse dello stato. Sul punto, Equitalia ed Entrate stanno studiando una vera e propria task force per migliorare le performance. In particolare, l'obiettivo è quello di costituire una banca dati congiunta nella quale far confluire i dati fiscali e patrimoniali dei grandi debitori (inclusi i beni detenuti all'estero). Molto spesso, infatti, le grandi morosità riguardano società fallite o liquidate, sulle quali a distanza di anni è possibile recuperare ben poco. Specie quando i patrimoni aziendali sono stati fraudolentemente distratti da soci e amministratori per sottrarli alle richieste dei creditori e del fisco. © Riproduzione riservata

**L'andamento della riscossione** Dati in milioni di euro. \* Per grandi debitori nel periodo 2008-2012 si intendono contribuenti con morosità di importo superiore a 500 mila euro. Per il 2013 il dato è riferito a morosità superiori ai 50 mila euro. Elaborazione ItaliaOggi su dati bilanci società del gruppo Equitalia.

Anno	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Incassi totali	7.014	7.735	8.876	8.621	7.531	7.133	7.400
Grandi debitori*	1.300	1.500	1.786	1.591	1.503	4.700	n.d.

Versamento annuale entro il 31 gennaio

## **Registro revisori via al contributo**

BENEDETTA PACELLI

Arrivano i bollettini 2015 per il contributo annuale degli iscritti al Registro dei revisori legali. L'avviso di pagamento, che dovrà essere effettuato entro il 31 gennaio 2015, è stato appena pubblicato sul sito della Ragioneria generale dello stato e ribadisce quanto già confermato da un precedente decreto ( Gazzetta Ufficiale n. 287 dell'11 dicembre 2014), che aveva fissato a 26 euro la quota del versamento annuale, a cui dovranno essere aggiunti 0,85 euro di spese postali. È lo stesso decreto legislativo n. 39/05, infatti, a ribadire che per garantire la copertura delle spese necessarie alla tenuta del registro, passato nell'ottobre 2012 dal Consiglio nazionale dei commercialisti alla Ragioneria dello stato per conto del ministero dell'economia, da gennaio 2013 i revisori legali e le società di revisione anche se iscritti nella sezione inattivi sono tenuti al versamento del contributo annuale. Come specifica la comunicazione sul sito della Ragioneria è in corso in questi giorni l'invio (presso il recapito che risulta nel Registro dei revisori legali) dei bollettini premarcati per l'accredito diretto sul conto corrente postale. Il bollettino premarcato include la codifica dell'anno di competenza del versamento e del numero di iscrizione del revisore. La Ragioneria raccomanda, pertanto, di non utilizzare bollettini diversi, intestati ad altri revisori o relativi ad anni diversi. Solo in caso di mancata ricezione del bollettino premarcato, gli interessati potranno effettuare il versamento di € 26,85 (comprensivo delle spese postali) utilizzando un bollettino postale in bianco. L'importo dovrà essere versato sul c/c postale n. 1009776848 intestato a Consip spa e ricorda ancora che sarà necessario riportare nella causale l'annualità di riferimento e il numero di iscrizione al Registro o in alternativa il codice fiscale.

Costo per l'erario: 700-800 milioni

## **Rendite catastali da diminuire**

Le prese di posizione dei presidenti Brunetta Capezzone e Gasparri sull'eccessività intollerabile del carico fiscale sulle case richiede una incondizionata adesione. La sensibilità al tema non ci sorprende perché non è nuova, ma nello stesso tempo evidenzia che si è colta la sottolineatura che gli economisti onesti, molti dei quali facendo anche pubblico atto di pentimento, hanno già nei loro studi (disponibili anche sul sito Confedilizia) sottolineato: che perché torni la fiducia negli italiani, dopo che gli stessi hanno subito con la caduta dei valori immobiliari un furto legalizzato di duemila miliardi, occorre che la politica dia, come abbiamo già chiesto al governo, un preciso segnale in controtendenza, come potrebbe essere quello di diminuire le rendite catastali abnormi oggi vigenti. E ciò con una misura che non costerebbe all'erario più di 700-800 milioni, di poco superiore alla somma che annualmente si trova per favorire un settore privilegiato dell'immobiliare, anche cooperativo. © Riproduzione riservata

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**45 articoli**

l'intervento

## La mia ricetta per la Grecia non danneggerà la Ue

Alexis Tsipras

Syriza incarna l'aspettativa di un mutamento di rotta non solo per la Grecia, ma per l'intera Europa. Non c'è nulla da temere: non vogliamo il crollo, ma la salvezza dell'euro. E per ottenere questo risultato non serve proseguire le politiche fallimentari di austerità, ma tornare a crescere e cancellare la maggior parte del valore nominale del debito pubblico. a pagina 28

La Grecia è davanti a una svolta storica. Syriza non è più una semplice speranza per il popolo greco: incarna l'aspettativa di un mutamento di rotta per l'intera Europa, che non uscirà dalla crisi senza una profonda revisione delle sue scelte politiche. La vittoria di Syriza darà slancio alle forze che spingono per il cambiamento. Perché se la Grecia è finita in una strada senza uscita, l'Europa di oggi è destinata a fare la stessa fine.

Il 25 gennaio, i greci sono chiamati a scrivere la storia con il voto, a tracciare un cammino di rinnovamento e di speranza per tutti gli europei, condannando le politiche fallimentari di austerità e dimostrando che quando il popolo lo vuole, ha il coraggio di osare e sa superare angosce e timori, la situazione può cambiare. Syriza non è un orco né una minaccia: è solo la voce della ragione, e saprà suonare la sveglia all'Europa, per riscuoterla da torpore e passività. Per questo Syriza non è più considerata un pericolo come nel 2012, ma come una sfida per il cambiamento.

Ma una piccola minoranza dei Paesi membri, stretta attorno alla leadership conservatrice del governo tedesco e di una parte della stampa populista, continua a far circolare vecchie dicerie a proposito di una GrExit (l'uscita della Grecia dalla zona euro). Proprio come Antonis Samaras in Grecia, tali voci non convincono più nessuno. Dopo aver sperimentato il suo governo, il popolo greco sa distinguere le menzogne dalla verità.

Samaras non ha niente da offrire, tranne la sottomissione ai precetti di un'austerità dannosa e fallimentare, che hanno imposto alla Grecia nuovi aumenti fiscali e tagli a stipendi e pensioni, che vanno a sommarsi a sei anni di sacrifici. Chiede ai greci di votare per lui per proseguire su questa strada. Nasconde però il fatto che la Grecia si è impegnata a raggiungere questi obiettivi, non a farlo seguendo una precisa linea politica.

Syriza si impegna ad applicare sin dai primi giorni del mandato il Programma di Tessalonica, economicamente vantaggioso e fiscalmente equilibrato, a prescindere dai negoziati con i nostri creditori. Il programma prevede azioni per porre fine alla crisi umanitaria; misure di equità fiscale, affinché l'oligarchia finanziaria, che non è stata sfiorata dalla crisi, sia finalmente costretta a pagare; un piano di rilancio dell'economia per contrastare gli altissimi livelli di disoccupazione e tornare a crescere. Sono previste riforme radicali nella gestione dello Stato e della pubblica amministrazione, perché non vogliamo tornare al 2009, ma cambiare ciò che ha portato il Paese sull'orlo della bancarotta non solo economica, ma anche morale. Clientelismo (di uno Stato ostile ai suoi cittadini), evasione ed elusione, operazioni in nero, contrabbando sono solo alcuni aspetti di un sistema di potere che ha governato il Paese per troppi anni, portandolo alla disperazione, e che continua a governare nel nome dell'emergenza e per timore della crisi.

In realtà non si tratta di timore della crisi, bensì di timore del cambiamento. È questa paura, aggravata dall'incapacità di un sistema di governo, ad aver portato il popolo greco a una tragedia senza precedenti. E i responsabili di tutto questo, se conoscono l'antica tragedia greca, hanno buoni motivi per spaventarsi, perché l'hybris è seguita dalla nemesi e dalla catarsi!

Il popolo greco e l'Europa non hanno nulla da temere: Syriza non vuole il crollo, ma la salvezza dell'euro. È impossibile salvare l'euro quando il debito pubblico è fuori controllo. Ma il debito è un problema europeo, non solo greco: e l'Europa deve accollarsi il compito di cercare una soluzione sostenibile. Syriza e la sinistra europea sostengono che occorre cancellare la maggior parte del valore nominale del debito pubblico, per poi

introdurre una moratoria sul piano di rientro e una clausola di crescita per ripianare il debito restante, in modo da utilizzare le rimanenti risorse per stimolare la ripresa. Esigiamo condizioni che non sprofondino il Paese nella recessione e non spingano il popolo alla miseria e alla disperazione.

Samaras danneggia la Grecia, se si ostina ad affermare che il debito greco è sostenibile. [...]

Ci sono due posizioni diametralmente opposte per il futuro dell'Europa. Da una parte, la prospettiva delineata dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble: occorre rispettare gli impegni presi e proseguire su quella strada, a prescindere dai risultati ottenuti. Dall'altra, la volontà di «fare tutto il possibile» - suggerita dal presidente della Banca centrale europea - per salvare l'euro. Le elezioni greche saranno il campo sul quale si sfideranno queste due strategie. Sono convinto che quest'ultima prevarrà per un'altra ragione ancora: perché la Grecia è la patria di Sofocle, il quale ci ha insegnato, con Antigone, che talvolta la suprema legge è la giustizia.

Traduzione di Rita Baldassarre

© 2015 THE WORLDPOST/GLOBAL VIEWPOINT NETWORK, DISTRIBUTED BY TRIBUNE CONTENT AGENCY, LLC - RIPRODUZIONE RISERVATA



Attesi per oggi i dati Eurostat, stime per prezzi in calo dello 0,1 per cento All'esame di Francoforte la liquidità della Grecia. Borse ancora nervose

## L'Europa teme la deflazione, vertice Bce

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES A prima vista, sarà una riunione settimanale come tante altre, quella che il vertice della Banca centrale europea terrà oggi a Francoforte. Tranne che per una cosa, il tema all'ordine del giorno: la liquidità finanziaria della Grecia. Yannis Stournaras, governatore della banca centrale ellenica, dovrà rispondere alla domanda di tutti i colleghi dell'eurozona: quanti soldi ci sono, o ci sono ancora, nei depositi bancari di Atene? Due miliardi e mezzo sono già andati via in dicembre: un flusso dalla rapidità anomala, imprese che trasferiscono fondi all'estero o semplici famiglie che ritirano i risparmi. Altri depositi stanno evaporando ora per l'incertezza delle imminenti elezioni politiche, e per le voci sull'uscita dall'euro. E all'incertezza già presente se ne aggiunge una (quasi) nuova, non solo per la Grecia ma per tutti i Paesi della moneta comune: oggi infatti l'istituto di statistica Eurostat comunicherà le stime di dicembre sulla deflazione, che secondo alcune previsioni potrebbe comparire e attestarsi su quota -0,1%. Cioè la quota minima storica dal 2009, con ulteriori rischi al ribasso: già in Germania, dal +0,5% di novembre i prezzi sono calati al +0,1% di dicembre. L'intera eurozona in deflazione significa che i prezzi scendono, la gente non compra lo stesso perché ha le tasche già vuote, il ciclo produttività-consumi ansima pesantemente, la grande ruota del mulino chiamato economia cigola e rallenta sempre più. Per ora, è solo un timore diffuso. Ma, intanto, è proprio da questi segnali che rimbalza anche l'eco sinistro delle Borse: tutte in flessione quelle europee, e giù di un buon punto percentuale anche Wall Street.

La Bce che discute sulla liquidità della Grecia non è certo un segnale rassicurante. Anche se, precisano fonti vicine al governo, le fughe dei depositi dalle banche non hanno ancora un ritmo incontrollabile. E poi, si fa notare, la liquidità più consistente viene soprattutto dalla Bce: e finché Atene rispetterà i patti stretti con la Bce, e l'Ue, e il Fondo monetario internazionale, il rubinetto non si chiuderà. Ma se Tsipras dovesse veramente vincere le elezioni del 25 gennaio? Allora, ci sarebbe forse una risposta già pronta ed è precisamente quella da lui annunciata: la Grecia «taglierebbe la gran parte del valore nominale del suo debito, così che divenga sostenibile: è ciò che fu fatto per la Germania nel 1953, e dovrebbe essere fatto anche per la Grecia nel 2015». Blasfemia, per la cancelleria di Berlino, che ovviamente rimarca un paio di differenze: la Germania finì alle corde dopo una guerra mondiale, le devastazioni causate dal nazismo, e l'amputazione a metà del Paese voluta da Mosca: e non, come invece Atene, dopo un gran ballo delle cicale durato lunghi anni, lo spreco assurdo a regola etica dei bilanci, e lo spuntar come funghi delle piscine abusive esentasse sui tetti dei palazzi più eleganti di Atene. Ma ora non è escluso che dopo il voto sia lo stesso Tsipras a inventare un compromesso sul debito pubblico: non c'è solo un Masaniello scapigliato, in lui, ma anche un abile negoziatore che starebbe già trattando con Angela Merkel e Mario Draghi, proprio mentre i banchieri contano le monete nelle casse ai piedi del Partenone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento dei prezzi in Europa MADRID -1,22% Bulgaria Grecia Spagna Polonia Estonia Cipro Slovacchia Belgio Ungheria Portogallo Slovenia Danimarca Irlanda Lussemburgo Area euro Croazia Italia Olanda Svezia UE Francia Lituania Germania Repubbl. Ceca Malta Lettonia Finlandia Regno Unito\* Austria\* Romania -1% -1,9 -1,9 0 1% ieri 1,1914 LONDRA -0,79% PARIGI -0,68% LE BORSE IN EUROPA CAMBIO EURO/DOLLARO -0,5 -0,3 0 0 0 0,1 0,1 0,1 0,1 0,2 0,2 0,2 0,3 0,3 0,3 0,3 0,3 0,4 0,4 0,4 0,5 0,6 0,6 0,9 1,1 1,3 1,5 1,8 MILANO -0,25% FRANCOFORTE -0,04% Fonte: Eurostat \*I dati dell'Austria sono provvisori, quelli del Regno Unito si riferiscono a ottobre 2014 Corriere della Sera

## Imprenditori preoccupati: no a ritardi sul decreto

Per il direttore generale di Confindustria Panucci meglio «correggere subito la norma»  
Enrico Marro

ROMA Una doccia fredda per gli imprenditori, la decisione ribadita dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, di rinviare al 20 febbraio, presumibilmente dopo l'elezione del presidente della Repubblica, il varo del decreto legislativo sull'abuso di diritto. «Siamo preoccupati per il ritardo nell'applicazione di una delle parti più importanti della riforma fiscale», dice Marcella Panucci, direttore generale della Confindustria. «Per noi, la definizione dell'abuso di diritto resta una priorità. Perché riduce l'incertezza e il contenzioso in materia fiscale, esigenza questa avvertita da tutte le imprese e dagli investitori esteri interessati all'Italia. Per questo - continua Panucci - bisognerebbe lasciar perdere l'articolo 19 bis, che è irrilevante rispetto alla portata del provvedimento, e andare avanti rapidamente».

L'articolo 19 bis è quello infilato in extremis nello schema di decreto legislativo passato in Consiglio dei ministri il 24 dicembre e sul quale è scoppiata la bufera perché depenalizza il reato di frode fiscale per importi evasi che non superino il 3% dell'imponibile, sanando così anche il reato per il quale è stato condannato il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Scoppiato il caso, Renzi ha deciso di congelare il provvedimento fino al 20 dicembre.

«Siamo delusi e preoccupati - ripete Panucci - anche perché faccio osservare che nelle raccomandazioni all'Italia dello scorso giugno, la Commissione europea auspicava l'attuazione della delega sulla riforma fiscale entro marzo 2015, come previsto dalla stessa legge. Invece, proprio a marzo, quando la Commissione dovrà dare una valutazione sui progressi compiuti dall'Italia, constaterà che manca una riforma così importante». Per questo, secondo Confindustria, molto meglio sarebbe togliere di mezzo il 19 bis e mandare il decreto in Parlamento dove, nel processo di formazione dei pareri presso le commissioni competenti, «le parti sociali potrebbero fornire i loro contributi per ulteriori miglioramenti del provvedimento». Che comunque, secondo la Confindustria, rappresenta un importante passo avanti nella direzione di «un sistema fiscale civile, prevedibile e chiaro». Bene aver depenalizzato le dichiarazioni infedeli anche fino al tetto di 150 mila euro, sostiene Panucci, mentre «caso diverso è la frode, dove la sanzione penale è bene che resti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il tetto

*Il decreto sul fisco innalza anche le soglie per far scattare la tagliola penale per la dichiarazione infedele: l'imposta evasa dovrà superare i 150 mila euro (prima 50 mila) perché il reato sia punibile*

L'intervista

## L'ex ministro della Giustizia Flick: chi ha responsabilità politiche non può ignorare quello che fa

Dino Martirano

ROMA Il professor Giovanni Maria Flick ha dimestichezza da sempre con la materia penale tributaria, è stato presidente della Corte costituzionale e in precedenza ministro Guardasigilli del primo governo Prodi. L'analisi che propone sulla «performance» governativa legata alla delega fiscale ha a che fare, dunque, anche con il suo vissuto nelle istituzioni. E un fisco chiaro, osserva Flick, «deve innanzitutto preoccuparsi di dire con nettezza al contribuente quali sono i comportamenti fraudolenti che meritano la sanzione penale e quale invece è l'area del meno grave abuso del diritto. Ma, in attesa di leggere il testo definitivo del decreto, mi sembra che ci sia ancora molta confusione in materia».

Iniziamo dal metodo seguito fin qui dal governo.

«Devo dire con sincerità che una cosa del genere non l'avevo mai vista. Tanti anni fa, quando partecipavo al Consiglio dei ministri, noi discutevamo, ci confrontavamo su tutto, anche animosamente. E se qualcosa non quadrava, il provvedimento veniva rispedito ai tecnici. Qui, invece, un testo atteso da anni e nato per dare certezza, e la certezza in materia fiscale è coefficiente essenziale per gli investimenti, finisce per creare grande incertezza».

Dopo la scoperta da parte dei giornali della soglia di non punibilità estesa anche alla frode fiscale, e l'inevitabile collegamento con la condanna definitiva di Berlusconi, il governo ha risolto rinviando l'adozione del decreto a dopo l'elezione dello Stato...

«Il metodo fin qui seguito lascia perplessi. Il provvedimento era atteso per l'estate e la cosa buffa sta nel fatto che tutto slitta al giorno della vigilia di Natale in un Consiglio dei ministri, a quanto pare, frettoloso e disattento. Ma ora chi ha responsabilità politiche non può chiedere di essere assolto per non aver compreso il fatto. I tecnici ci sono apposta per spiegare al governo quali sono gli effetti delle norme: se poi gli sherpa di Palazzo Chigi non si confrontano con quelli dell'Economia questo è un altro paio di maniche...».

Il rinvio del decreto a dopo l'elezione del capo dello Stato la convince?

«Legare l'attuazione della delega fiscale a una scadenza politica, per di più rilevante come l'elezione del capo dello Stato, rischia di generare ulteriore incertezza. A essere maliziosi si potrebbe pensare che si punti a stabilire una connessione tra le due cose. In ogni caso, una continua politica di annunci prima o poi genera un effetto boomerang».

Andiamo al merito. La finalità della delega è quella di tracciare un confine tra chi froda il fisco, magari stampando fatture false, e chi «abusa del diritto» per pagare meno tasse.

«Abuso di diritto significa utilizzare una legge in modo contrario alle sue finalità mentre frodare il fisco vuol dire produrre fatture false per pagare meno tasse. Dunque deve essere chiaro dove finisce l'abuso e dove inizia l'area del reato che implica la sanzione penale. Dobbiamo essere rigidi sul fronte penale per evitare che l'abuso del diritto diventi un calderone in cui entri tutto».

Più si depotenziano le sanzioni penali previste per i reati fiscali, più si allarga il mare dell'abuso del diritto che inghiottisce pesci grandi e pesci piccoli?

«Se non si fa chiarezza, l'abuso del diritto rischia di diventare il diritto all'abuso da parte dello Stato. Ma è pur vero che, sul fronte penale, estendere la soglia di non punibilità anche alla frode fiscale nella misura del 3% del reddito equivale a dire che "più guadagni più puoi evadere". È un'assoluta novità, quella della soglia non fissa esteso anche alla frode, che genera disparità di trattamento in materia fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Chi è**

*Giovanni Maria Flick, 74 anni, avvocato, è stato ministro della Giustizia del primo governo Prodi e presidente della Corte costituzionale dal novembre 2008 al febbraio 2009*

## Così la soglia del 3% salterà per le frodi fiscali

Definiti i correttivi per evitare di favorire l'ex premier. Rivista l'applicazione ai procedimenti in corso L'ipotesi era di intervenire subito, oggi nuovo vertice tra il capo del governo e il ministro Padoan Dichiarazioni infedeli Il tetto, forse anche aumentato, resterebbe solo per le dichiarazioni infedeli

Mario Sensini

ROMA La soglia di rilevanza penale al 3% del reddito evaso resterà, ma sarà applicabile solo ai casi relativi alle dichiarazioni fiscali infedeli (dovute ad errori in buona fede o di interpretazione). Escludendo tutti quelli relativi alle dichiarazioni fraudolente, che comportano artifici come documenti falsi, che resteranno punibili penalmente. La soluzione al pasticcio sul nuovo quadro delle sanzioni per i reati tributari è già stata più o meno definita. Insieme al nuovo testo del famigerato articolo 19 bis sulla soglia di rilevanza penale, sarebbe rivisto anche un altro passaggio contestato, quello che riguarda l'applicazione del nuovo regime ai procedimenti in corso.

La soluzione è a portata di mano, ma bisognerà aspettare. Per evitare altre polemiche il presidente del Consiglio ha deciso ieri sera di rinviare il decreto al 20 febbraio, quando presenterà un pacchetto di altri provvedimenti attuativi della delega per la riforma fiscale. E insieme al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, preoccupato che l'incidente possa rallentare tutta la riforma in un momento in cui abbiamo gli occhi addosso dell'Unione Europea, sta ragionando su una proroga dei termini della stessa delega fiscale.

I decreti legislativi di attuazione dovrebbero essere approvati definitivamente dal governo entro il 27 marzo, ma ne mancano ancora tanti, e la procedura di approvazione è lunga. Lo schema del decreto va alle Commissioni parlamentari competenti per il parere e poi torna in Consiglio per il via libera formale. Sempre che il governo si attenga ai suggerimenti delle Camere, altrimenti la procedura si allunga. Potrebbero volerci fino a due mesi, e se i decreti arriveranno il 20 febbraio, ammesso che siano tutti, la proroga dei termini della delega, per Padoan, diventa indispensabile.

Anche se il ministro in cuor suo avrebbe preferito risolvere subito tutta la questione. Un tentativo lo stava facendo Marco Causi, un deputato del Pd che ha un ruolo chiave nei rapporti tra il Tesoro, il Governo e il Parlamento soprattutto sui provvedimenti in materia fiscale, come lo ha avuto, ad esempio, nel laborioso compromesso sulla definizione del nuovo reato di autoriciclaggio. Causi è il primo firmatario della proposta di legge parlamentare che ha resuscitato la delega fiscale che i governi Berlusconi, Monti e Letta non sono riusciti a portare a compimento. Ha scritto la delega e ha seguito tutti i provvedimenti attuativi. Non a caso, lunedì pomeriggio, mentre infuriavano le polemiche sui favori a Berlusconi, Renzi ha chiamato proprio lui, a Palazzo Chigi, per ragionare sul da farsi.

Causi, vecchio sherpa di Carlo Azeglio Ciampi al Tesoro, ha anche ottimi rapporti con Vieri Ceriani, consigliere di Padoan sulle questioni fiscali, e con Franco Gallo, allora ministro delle Finanze, e oggi incaricato da Padoan di guidare la Commissione per l'attuazione della riforma. La stessa Commissione che ha scritto materialmente il testo del decreto legislativo sull'abuso del diritto e le sanzioni penali, a cui poi in Consiglio dei ministri sono state aggiunte le norme che hanno scatenato le polemiche.

L'ipotesi era quella di varare in pochi giorni i correttivi e mandare subito il decreto in Parlamento. La soglia di rilevanza penale commisurata al reddito sarebbe stata prevista, e forse elevata anche a più del 3%, solo per le dichiarazioni fiscali infedeli, ed esclusa per le frodi. Mentre sarebbe stato riscritto il passaggio sull'applicazione del nuovo regime ai procedimenti in corso, che rischiavano di cadere tutti. Si tornerebbe al testo della legge delega «madre», che fa salvi gli effetti degli atti notificati prima del varo dei decreti legislativi. E sarebbe sparito anche il tetto di mille euro sotto il quale vengono depenalizzate le false fatture.

A questo punto, però, diventa più probabile la proroga della delega che non la correzione in corsa del provvedimento. Oggi a Palazzo Chigi, Renzi e Padoan faranno l'ultimo punto della situazione. Poi il pacchetto probabilmente tornerà nelle mani della Commissione Gallo, che si riunisce nel pomeriggio all'Economia.

Ancora in veste informale, perché quella commissione non è mai stata costituita ufficialmente, non ha un mandato definito e non se ne conoscono i componenti. Loro lavorano già da mesi, ma del decreto di Padoan, atteso in estate, si sono perse le tracce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le tappe

*Il Consiglio dei ministri licenzia nel primo pomeriggio del 24 dicembre il decreto fiscale che contiene la soglia del 3% per la punibilità dell'evasione e della frode fiscale Il testo, secondo più parti diverso da quello che era stato preparato, ottiene l'approvazione «salvo intese», formula che permette agli uffici di Palazzo Chigi di affinare il documento Il testo definitivo viene predisposto nel tardo pomeriggio del 24 dicembre da parte dell'ufficio legislativo guidato da Antonella Manzione dopo un confronto con rappresentanti del ministero della Giustizia e dell'Economia Il 3 gennaio le modifiche finiscono sulle prime pagine dei giornali in particolare quella che renderebbe nulli gli effetti della condanna a Silvio Berlusconi Il presidente del Consiglio il 4 gennaio interviene pubblicamente per fermare il decreto e rinviare la versione definitiva a dopo che sarà stato eletto il nuovo capo dello Stato Il dibattito si accende. Gli esponenti del M5S ipotizzano uno scambio di favori tra Renzi e Berlusconi. Critiche anche dal leader leghista Salvini. Gli azzurri protestano per lo stop al provvedimento*

Foto: Nella prima immagine il frontespizio dello schema del decreto in materia fiscale: l'intero testo del provvedimento appare la sera del 24 dicembre sul sito [www.governo.it](http://www.governo.it) .

Il 3 gennaio esplode la polemica sul «salva Berlusconi» e il giorno dopo il premier Renzi sospende il testo e chiede che venga cancellato dal sito (il link è rimosso, ma il documento rimane online). Nella seconda immagine la pagina con il dettaglio della norma sotto accusa, che esclude la punibilità sotto la soglia del 3% dell'imponibile

Oggi vertice con Padoan sul salva-Berlusconi - Confindustria preoccupata per i tempi della delega .

## **Fisco, Renzi frena sulle correzioni «Decreto in Cdm il 20 febbraio»**

L'ipotesi di escludere la frode dalla depenalizzazione Il premier: Berlusconi sconterà la pena fino alla fine  
Emilia Patta

Tempi lunghi sulla correzione della norma "salva-Berlusconi" nel decreto attuativo della delega fiscale: «Porteremo il decreto in Consiglio dei ministri il 20 febbraio» ha detto il premier Renzi che ha aggiunto: «Berlusconi sconterà la pena fino alla fine». Il ministro Padoan è al lavoro per studiare le modifiche, in campo anche la commissione Gallo. Tra le ipotesi quella di escludere la frode dalla depenalizzazione. Critiche dalla minoranza Pd sul rinvio. Preoccupazione anche di Confindustria per l'allungamento dei tempi sulla delega fiscale.

Servizi e analisi pagine 4-5

ROMA

Tutto congelato fino al 20 febbraio, quando il Consiglio dei ministri esaminerà l'intero pacchetto di decreti di attuazione della delega fiscale. La cosiddetta norma salva-Berlusconi contenuta del decreto approvato a Natale - ossia la non punibilità di tutti i reati per chi evade sotto il 3% dell'imponibile dichiarato o dell'Iva evasa - non verrà dunque corretta subito, come chiedeva a gran voce la minoranza del Pd e come propendevano esponenti di spicco del governo a partire dal responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan e il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio.

Alla fine Matteo Renzi decide da solo, come gli accade nei momenti cruciali, prendendosi pubblicamente la responsabilità tramite una delle sue periodiche e-news: «Per evitare polemiche - sia per il Quirinale, che per le riforme - ho pensato più opportuno togliere di mezzo ogni discussione e inserire anche questo decreto nel pacchetto riforme fiscali del 20 febbraio». Il premier ribadisce quando già detto nelle ultime ore: il caso di Silvio Berlusconi, che secondo alcune interpretazioni della norma in discussione potrebbe beneficiarne fino a vedere cancellata l'incandidabilità, non c'entra né deve entrarci. «Per essere chiari: noi non facciamo norme ad personam, né contra personam. È una norma semplice che rispetta il principio di proporzionalità. E che si può naturalmente eliminare, circoscrivere, cambiare - scrive Renzi -. Questa ossessione di Berlusconi sia da parte di chi lo ama che da parte di chi lo odia non mi riguarda. A forza di pensare a lui, per anni si sono dimenticati gli italiani. Bene, noi cambiamo il fisco per gli italiani, non per Berlusconi. Senza fare sconti a nessuno, nemmeno a Berlusconi che sconterà la sua pena fino all'ultimo giorno». E il fatto che la norma in questione avvantaggi proprio il leader di Fi «è ipotesi per altro tutta da dimostrare», precisa avvalorando la versione già fatta trapelare che il testo è stato scritto senza pensare a Berlusconi.

Quanto alle possibili modifiche, come riportiamo a pagina 4, c'è l'ipotesi di abbassare la soglia del 3% o quella di prevedere l'inapplicabilità della norma nel caso in cui la violazione configuri il reato di frode fiscale (quello appunto per cui è stato condannato Berlusconi). Pur difendendo l'impostazione della norma («il rispetto del principio di proporzionalità è sacrosanto»), Renzi apre nella sua e-news alle varie possibilità. E parlando in serata con i suoi sembra propendere per la soluzione tecnicamente più limpida: «Non ho nessun problema a eliminare la frode dal 3%, ma non mi faccio dettare agenda o ordine del giorno dalla minoranza Pd». Resta il dato politico che, almeno a sentire appunto la minoranza del Pd, non si è voluto sgombrare subito il campo dai sospetti. «Un'occasione persa», commenta a caldo Gianni Cuperlo. Ma è anche una questione di "faccia" per Renzi. Una volta inserita la norma, fare retromarcia ubbidendo ai diktat della sua minoranza non era possibile: «Non mi faccio dettare l'agenda da loro - ripete ai suoi -. Se questi pensano di tenermi sotto scacco con la scusa del Quirinale non mi conoscono. Non è una norma salva-Berlusconi, si può cambiare e io non sono interessato, ma non mi faccio fare la morale da chi in nome dell'antiberlusconismo ha fatto governare Berlusconi per anni». C'è da dire che il sospetto abita anche in casa azzurra, almeno a sentire l'avvocato di Berlusconi Franco Coppi: «Aspettare l'elezione del Capo dello Stato - osserva Coppi in un'intervista al Fatto quotidiano - è l'aspetto che mi preoccupa: il provvedimento appare legato alle trattative

per il Quirinale, utilizzato come un messaggio mentre ci avviciniamo all'appuntamento. È scorretto per i cittadini che potrebbero beneficiare della soglia del 3% e per il Berlusconi politico».

Una forte preoccupazione sui tempi di attuazione della delega fiscale arriva intanto da Confindustria, che considera necessario approvare tutti i decreti legislativi previsti dalla legge entro la scadenza fissata del marzo 2015. Tanto più che l'impegno è stato sancito anche con l'Unione europea nel Piano nazionale delle riforme. È irrilevante e «non qualificante» - sostengono a viale dell'Astronomia - la norma che depenalizza la frode fiscale sotto la soglia del 3% dell'imponibile e può essere facilmente stralciata se questo garantisce il rispetto dei tempi per le altre norme che, viceversa, contengono molte innovazioni fondamentali per le imprese. L'importante, quindi, è portare a compimento questo e gli altri decreti attuativi nei tempi previsti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Verso l'incontro. Il premier Renzi e il ministro dell'Economia Padoan



FOCUS FISCO

## Il nuovo Isee parte in salita

Maurizio Bonazzi

Parte in salita il nuovo Isee che misura la condizione economica di chi chiede agevolazioni sociali: manca la convenzione con i Caf per le domande.

pagina 29

Il 2 gennaio è decollato il nuovo "riccometro", ossia l'indicatore (Isee) che misura la situazione economica del nucleo familiare per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate.

Affinché l'Inps possa rilasciare l'Isee, è necessario che il richiedente compili la dichiarazione (Dsu) - dichiarazione sostitutiva unica - contenente informazioni di carattere anagrafico, reddituale e patrimoniale. Nella maggior parte dei casi è sufficiente reperire i dati richiesti dalla Dsu "modello mini".

Solo in situazioni particolari, in base al tipo di prestazione che il cittadino intende richiedere o delle caratteristiche del nucleo familiare, si rendono necessarie informazioni aggiuntive.

### Le regole generali

Ai fini Isee il nucleo familiare del dichiarante è generalmente costituito dai soggetti che compongono la famiglia anagrafica alla data di presentazione della Dsu. Salvo casi particolari, i coniugi e i figli minori, anche se non conviventi, fanno parte dello stesso nucleo. Vanno inoltre aggiunte le altre persone presenti sullo stato di famiglia.

I figli maggiorenni, non conviventi con i genitori e a loro carico ai fini Irpef, se non sono coniugati e non hanno figli, fanno parte del nucleo familiare dei genitori. Nel caso in cui genitori appartengano a nuclei distinti, il figlio maggiorenne, se a carico di entrambi, fa parte del nucleo familiare di uno dei genitori, da lui identificato.

In caso di richiesta di prestazioni rivolte a minorenni e/o prestazioni universitarie, il genitore non convivente e non coniugato è attratto nel nucleo familiare purché:

non abbia figli con persona diversa dall'altro genitore del beneficiario della prestazione;

non sia tenuto a versare assegni di mantenimento;

non sia escluso dalla patria potestà;

non risulti estraneo al beneficiario in termini di rapporti affettivi ed economici.

Sempre con riguardo all'Isee-università, va precisato che lo studente non convivente nel nucleo familiare di origine, che non risulti autonomo (residente fuori casa da almeno due anni e con reddito non superiore a 6mila euro) è attratto nel nucleo familiare dei genitori.

I beneficiari di prestazioni socio-sanitarie o di corsi di dottorato hanno la facoltà di dichiarare, per l'accesso a tali prestazioni, un nucleo familiare ristretto, composto da loro stessi e dal coniuge e figli se presenti.

### Casi particolari

Qualora nel nucleo siano presenti persone con disabilità e/o non autosufficienza è necessario entrare in possesso della certificazione (della quale andranno riportati gli estremi) attestante la condizione di disagio. Servono inoltre le fatture relative al pagamento delle spese sopportate nel 2014 per l'assistenza personale prestata da enti. Non occorre invece riportare alcun dato riguardante i costi sostenuti per le badanti in quanto rilevato direttamente dall'Inps.

Se uno dei componenti del nucleo fruisce di prestazioni socio-sanitarie residenziali a ciclo continuativo (Rsa, residenze protette e così via) si deve tenere conto dell'importo della retta versata per l'ospitalità alberghiera.

Se invece la Dsu viene presentata per richiedere l'accesso in strutture protette, allora, oltre a fornire indicazione circa eventuali donazioni di immobili, occorre acquisire dal figlio stesso gli estremi della sua Dsu in corso di validità, o, in alternativa, il suo "foglio componente" (modulo Fc1, inclusivo del quadro Fc9), nei quali trovano indicazione le sue condizioni reddituali e patrimoniali e l'eventuale esistenza di condizioni particolari dei componenti del suo nucleo familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Maurizio Bonazzi

## C LA PAROLA CHIAVE

Dsu

La dichiarazione sostitutiva unica è valida per la richiesta di prestazioni sociali agevolate o per l'accesso agevolato ai servizi di pubblica utilità (Dlgs 109/98 come modificato dal Dlgs 130/2000). Sulla base dei dati contenuti nella dichiarazione, combinando i redditi, i patrimoni e le caratteristiche del nucleo familiare, vengono calcolati due indicatori: l'indicatore della situazione economica (Ise); l'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) che permettono di valutare in maniera sintetica le condizioni economiche delle famiglie.

Lo scontro sul Fisco LE DECISIONI IN ARRIVO

## Frodi fiscali senza sconti penali

Le ipotesi per modificare il «salva-Berlusconi» - Oggi riunione della commissione Gallo  
Marco Mobili Giovanni Parente

### IL POSSIBILE COMPROMESSO

Tra l'abbassamento della soglia del 3% e l'addio all'intero articolo potrebbe prevalere l'inapplicabilità in caso di illecito

#### ROMA

Tre strade per superare la norma «salva-Berlusconi» anche se i nodi si scioglieranno solo nel Consiglio dei ministri del 20 febbraio quando, oltre al provvedimento sulla certezza del diritto, saranno esaminati anche gli altri provvedimenti attuativi della delega, come reso noto ieri dal premier Matteo Renzi nella sua enews.

La soluzione più ardita - sia politicamente che tecnicamente - è l'abbassamento della soglia di non punibilità di tutti i reati per chi evade sotto il 3% dell'imponibile dichiarato o dell'Iva evasa. L'ipotesi più tranchant e più difficile da giustificare politicamente è l'eliminazione del tanto contestato articolo 19-bis inserito nell'ultimo giro di tavolo a Palazzo Chigi il 24 dicembre. Alla fine, quindi, potrebbe prevalere una soluzione di compromesso. La via di mezzo consentirebbe di salvare la «faccia» e la norma, giustificando così le scelte fatte alla Vigilia di Natale, ma prevedendo l'inapplicabilità della soglia nei casi in cui la violazione configuri una frode fiscale. In questo modo, i grandi evasori sarebbero puniti e la norma perderebbe l'etichetta di «salva-Berlusconi».

L'amministrazione finanziaria e lo stesso presidente emerito della Consulta, Franco Gallo, considerano la soglia del 3% tecnicamente errata. Ne parlerà oggi nella riunione d'urgenza proprio la commissione di esperti e tecnici guidata da Gallo per rivedere la stesura finale del decreto sulla certezza del diritto e tutte le possibili criticità. Nella formulazione attuale, la disposizione consente la non punibilità se l'imposta evasa non supera il 3% di imponibile dichiarato per tutti i reati tributari, compresi quelli di dichiarazione fraudolenta, per di più realizzata anche con particolari artifici, dunque con il dichiarato intento di frodare e ingannare il fisco. Quindi, secondo alcune delle voci critiche levatesi in questi giorni, la disposizione si tramuterebbe, di fatto, in un aiuto agli evasori più pericolosi con il rischio di minare la deterrenza dell'intero impianto penale-tributario.

Per l'amministrazione finanziaria, poi, la soglia del 3% contraddice di fatto l'intera ratio del decreto sterilizzando il meccanismo delle soglie che lo stesso decreto introduce e rivede per le differenti tipologie di reato tributario, anche quelle dove la violazione è più grave.

Motivi che porterebbero a pensare a una completa cancellazione della norma, se non fosse per un retromarcia politicamente difficile da giustificare soprattutto alla luce del fatto che la revisione del testo è stata rinviata al 20 febbraio. Ecco perché la "mediazione" potrebbe portare a lasciare in vita la soglia magari rivedendo la percentuale anche alla luce delle indicazioni che potrà fornire il Parlamento una volta che il decreto approderà all'esame delle Camere, ma prevedendo espressamente l'esclusione della non punibilità quando l'illecito configura una frode fiscale. Del resto, proprio Renzi l'ha definita ieri «una norma semplice che rispetta il principio di proporzionalità» lasciando intendere tra le righe che la soluzione intermedia potrebbe essere quella più quotata.

Lo spostamento al 20 febbraio consentirà di avere più tempo per una verifica anche sugli altri nodi del testo licenziato a Natale. Prima di tutto va ricordato che la soglia del 3% non è l'unica clausola di esclusione di punibilità ma ce n'è un'altra che estingue il reato: chi chiude i conti con il fisco prima del dibattito in primo grado rischia di mettere su piani differenti i contribuenti perché le disponibilità finanziarie per effettuare l'adesione all'accertamento potrebbero fare la differenza.

Altri punti controversi (si veda anche la grafica in pagina) riguardano poi essenzialmente le soglie: quella minima di mille euro al di sotto della quale le false fatture sono depenalizzate, quella triplicata sugli omessi versamenti di Iva e ritenute (che il provvedimento del 24 dicembre puntava a portare da 50mila a 150mila

euro) e i limiti più alti a partire dai quali scatta il reato di dichiarazione infedele. Tutti aspetti su cui i critici intravedono la possibilità di indebolire l'effetto deterrenza in chiave antievasione delle norme penali-tributarie. A ciò si aggiunge poi la questione del raddoppio dei termini di accertamento. Lo schema di Dlgs non fa riferimento al regime transitorio (ipotesi circolata nei giorni precedenti) per il 2015 e il 2016, che avrebbe consentito al fisco la presentazione o la trasmissione della denuncia rispettivamente entro due anni e un anno dal termine di decadenza. In più la legge delega chiede, comunque, di salvaguardare gli effetti degli atti di controllo già inviati al momento dell'entrata in vigore delle nuove norme. E anche questo sarà un aspetto da pesare attentamente per non rischiare altri infortuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### *I FRONTI APERTI DEL DECRETO*

#### *LA SOGLIA DI NON PUNIBILITÀ*

In cima alla lista delle norme da riesaminare per la modifica con l'esclusione delle frodi, lo stralcio o il posticipo, c'è la soglia di non punibilità che scatterebbe se l'imposta evasa non supera il 3% dell'imponibile dichiarato. La disposizione inserita nella stesura finale del decreto legislativo ha scatenato la polemica politica per la possibilità di essere applicata anche alla condanna a Silvio Berlusconi

#### *LA SOGLIA*

3%

#### *LE FALSE FATTURE*

Le critiche mosse allo schema di decreto legislativo sulla certezza del diritto mettono nel mirino anche l'eventuale riduzione dell'effetto deterrenza per altre misure contenute nel provvedimento. Tra queste anche la depenalizzazione dell'emissione di false fatture sotto i mille euro e della dichiarazione fraudolenta con documenti non veritieri sempre al di sotto della stessa soglia

#### *LA NON PUNIBILITÀ*

1.000 euro

#### *GLI OMESSI VERSAMENTI*

Il riesame del provvedimento potrebbe essere esteso anche all'aumento delle soglie per omesso versamento di Iva e ritenute (da 50mila a 150mila euro), due violazioni in forte crescita soprattutto a causa della crisi economica. In realtà, l'omesso versamento Iva avrebbe dovuto essere depenalizzato (come ricordato anche dalla risposta del Mef al question time in commissione Finanze alla Camera del 13 novembre scorso)

#### *IL LIMITE MODIFICATO*

150mila euro

#### *L'INFEDELE DICHIARAZIONE*

L'altro aumento di soglia a far discutere è quello relativo alla dichiarazione infedele per la quale il reato tributario scatterebbe per un'imposta evasa superiore a 150mila euro (adesso la soglia è 50mila euro) e l'importo degli elementi attivi (essenzialmente ricavi e compensi) sottratti a tassazione è superiore a 3 milioni di euro (mentre attualmente il limite è 2 milioni di euro)

#### *LA SOGLIA «RIVISTA»*

150mila euro

#### *IL RADDOPPIO DEI TERMINI*

Qualche problema c'è anche sul raddoppio dei termini di accertamento. Il testo del 24 dicembre non fa riferimento al regime transitorio (l'ipotesi era circolata nei giorni precedenti) per il 2015 e il 2016, che avrebbe consentito al fisco la presentazione o la trasmissione della denuncia rispettivamente entro due anni e un anno dal termine di decadenza

#### *IL TEMPO PER I CONTROLLI*

8 anni

Osservatorio Cerved. I dati del terzo trimestre 2014: miglioramento favorito dall'uscita dal mercato delle imprese più fragili

## **Ai minimi i tempi di liquidazione delle fatture**

Katy Mandurino

settore più colpito

Sono le imprese dell'edilizia

a vedersi maggiormente negare i fidi dalle controparti o a dover rispettare scadenze più rigide in fattura

Non c'è dubbio che, in tempo di crisi, le aziende più fragili soccombano e quelle più strutturate e resistenti ai marosi sopravvivano. Non c'è dubbio nemmeno che la situazione negativa che l'economia italiana sta vivendo porti tutti ad essere più oculati e prudenti, anche, ad esempio, nell'erogazione di fidi commerciali. Sono, questi, i motivi principali per cui tra luglio e settembre 2014, secondo l'indagine dell'Osservatorio Cerved che ha monitorato le abitudini di pagamento di 2,5 milioni di imprese italiane, si sono ridotti i tempi medi di liquidazione delle fatture, i ritardi hanno toccato un minimo dal 2012 ed è proseguito per il quinto trimestre consecutivo il calo dei protesti tra le imprese, con livelli tornati al di sotto di quelli pre-crisi in molti settori e regioni del Paese.

Proprio a causa del lungo processo di ristrutturazione dell'economia che ha spinto fuori dal mercato le aziende più deboli e di un atteggiamento più cauto da parte delle imprese nell'erogazione dei fidi commerciali, tagliati alle controparti più rischiose (accelerandone ulteriormente l'uscita), le imprese, nel terzo trimestre dell'anno scorso, hanno pagato in media le proprie fatture in 77,5 giorni, 0,2 giorni in meno rispetto allo stesso periodo del 2013 e 3,7 giorni in meno rispetto al 2012. Le scadenze in fattura sono rimaste ai livelli del 2013, mentre si sono ulteriormente ridotti i ritardi medi e la presenza di imprese fortemente ritardatarie. Ai minimi dall'inizio del 2012 anche la presenza di imprese che hanno accumulato ritardi medi superiori a due mesi, casi che frequentemente sfociano in mancati pagamenti o veri e propri default: tra luglio e settembre 2014 sono il 7,3% di quelle che hanno pagato almeno una fattura nel trimestre.

«I nostri dati sui pagamenti mostrano che la lunga crisi ha reso le imprese più caute nella concessione di credito commerciale - dice l'amministratore delegato di Cerved Gianandrea De Bernardis -: sempre più spesso si comportano come le banche, selezionando le controparti in base al rischio».

Un'analisi più mirata su circa 100mila Pmi indica che a un terzo dei cattivi pagatori del 2012 non è stato concesso credito commerciale nel terzo trimestre 2014; si tratta di una percentuale più che doppia rispetto a quella "fisiologica".

Per quanto riguarda i settori, sono soprattutto le società che operano nell'edilizia a vedersi negare i fidi dalle controparti o a dover rispettare scadenze più rigide in fattura. «La forte riduzione dei tempi dei pagamenti nelle costruzioni - continua De Bernardis -, da 97 giorni di media del 2012 agli 88 giorni del terzo trimestre 2014, è dovuta proprio alla maggiore attenzione di chi concede fidi: diminuisce il credito commerciale, è erogato solo alle imprese più solide, che devono rispettare scadenze in fattura molto più rigide». Rispetto al terzo trimestre 2012, le società edilizie pagano 8 giorni prima, grazie a un calo di 5,5 giorni delle scadenze e a un calo di 2,8 giorni dei ritardi medi. Nello stesso periodo, sono 3.700 le imprese di costruzioni con almeno un protesto nel trimestre, in forte calo su base annua (-19%), anche se il comparto rimane quello con la maggior diffusione del fenomeno.

Le imprese industriali presentano una situazione complessivamente migliore tra quelle esaminate: i tempi medi di pagamento si attestano sui livelli del 2013, ma si riducono ulteriormente i ritardi a 12,9 giorni, il minimo dall'inizio del 2012. Il numero di società protestate è diminuito nel terzo trimestre di quasi un quarto rispetto allo stesso periodo del 2013, tornando sotto i livelli del 2007, con miglioramenti che sono diffusi a tutti i settori manifatturieri.

Per quanto riguarda i protesti, nel terzo trimestre 2014, in particolare, ne sono stati levati 66mila a 16,8mila società, in diminuzione rispettivamente del 24,1% e del 17,7% rispetto allo stesso periodo del 2013. È il

quinto trimestre consecutivo in cui si registra una riduzione del numero di società con almeno un protesto, il quarto in cui il calo è con tassi a due cifre rispetto all'anno precedente. Nonostante questo, il numero di società protestate rimane del 10,2% superiore rispetto ai livelli che si registravano nel 2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Cerved

*IL NUMERO*

77,5

I pagamenti

Nel terzo trimestre 2014 (in base ai dati Cerved) si sono accorciati i tempi medi di liquidazione delle fatture e i ritardi hanno toccato il minimo dall'inizio del 2012. Tra luglio e settembre le imprese monitorate hanno pagato i fornitori in media in 77,5 giorni: si tratta di una leggera riduzione rispetto allo stesso periodo del 2013 (-0,2 giorni) e di un netto calo rispetto a due anni fa, quando i tempi di attesa si attestavano a 81,2 giorni

Foto:

OSSERVATORIO SUI PROTESTI E PAGAMENTI DELLE IMPRESE

Nuove regole. La delega al Governo

## Riforma appalti, al via da oggi l'esame al Senato

Mauro Salerno

i tempi

Il viceministro Nencini conferma gli obiettivi: nuovo codice pronto entro la fine dell'anno; relatore a Palazzo Madama Stefano Esposito (Pd)

ROMA

Parte oggi al Senato il cammino della riforma appalti in Parlamento. A quattro mesi dal varo del disegno di legge che delega il Governo a riscrivere il codice dei contratti pubblici (Dlgs 163/2006), l'esame del provvedimento assegnato alla Commissione Lavori pubblici del Senato entra finalmente nel vivo. A fare da relatore sarà chiamato il senatore piemontese del Pd Stefano Esposito.

Nonostante la partenza a singhiozzo il governo è convinto di poter rispettare i tempi già annunciati, arrivando a varare il nuovo codice entro la fine dell'anno. Anticipando così di qualche mese la scadenza imposta dall'obbligo di recepire le nuove direttive europee su appalti (2014/24/Ue) concessioni (2014/23/Ue) e settori esclusi (2014/25/Ue) entro il 18 aprile 2016.

«Contiamo sul fatto che il Parlamento possa concludere l'esame della delega entro marzo, così da cominciare il lavoro di riscrittura del codice sulla base di criteri cristallizzati», conferma il viceministro alle Infrastrutture Riccardo Nencini, che guida il lavoro di riforma degli appalti. Qualche punto fermo già c'è. E non è un mistero che al ministero delle Infrastrutture (in collaborazione con Palazzo Chigi) è già iniziato da tempo un lavoro quantomeno preparatorio di stesura delle norme che poi saranno calate nel decreto legislativo chiamato a sostituire il codice. «Abbiamo fatto più di 60 audizioni - dice Nencini - dalle imprese agli ordini professionali, oltre a tutti i capigruppo in Parlamento. Da queste abbiamo ricavato alcuni punti attorno ai quali c'è maggiore consenso».

Tra questi Nencini cita la regolamentazione delle lobby «su cui stiamo già lavorando a un testo». Altri punti su cui il quadro è abbastanza consolidato sono quelli relativi all'alleggerimento della documentazione richiesta per la partecipazione alle gare d'appalto e al riordino della normativa delle concessioni, che per la prima volta può beneficiare di un testo di riferimento europeo.

Non solo. Si ritorna a parlare anche di regolamentazione delle politiche di formazione del consenso attorno ai progetti delle grandi opere, inserendo anche in Italia una normativa simile a quella del débat public francese. Esclusa all'ultimo momento tra i criteri di delega previsti dal disegno di legge varato dal Governo, l'idea potrebbe trovare nuovo sostegno già al Senato. «La riforma del codice - conclude il viceministro - è una priorità del Governo. Quanto sta avvenendo nel settore degli appalti, mi riferisco alle ultime inchieste ma anche al fenomeno delle incompiute su cui faremo il punto in un convegno a Roma il 13 gennaio, ci impone di accelerare per rispettare i tempi che siamo dati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Un settore che nei prossimi anni è destinato ad avere un peso determinante nelle esportazioni italiane

## Danimarca, «paradiso» delle rinnovabili

Copenaghen ha fissato gli obiettivi più ambiziosi al mondo: dal 2050 stop agli idrocarburi  
Alberto Magnani

### POLITICA VERDE

Sono già numerose le società miste nel settore che vantano un ottimo know how

in materia di efficienza energetica e nuove fonti

Il vento soffia a nord. La Danimarca accelera sulle energie rinnovabili, con uno fra i traguardi più ambiziosi mai fissati sulla sua agenda: indipendenza dagli idrocarburi entro il 2050, con rinnovabili al 100% sia nella produzione elettrica che nell'industria dei trasporti. Un miracolo? Più che altro, l'ultima sfida di un paese che ha bruciato le tappe e fa della sua policy verde una delle architravi nella programmazione economica nazionale.

Le imprese italiane entano in gioco con macchinari e componentistica, voci di peso in una bilancia commerciale che vede l'Italia come settimo fornitore su scala mondiale dopo le più prevedibili Germania, Svezia, Paesi Bassi, Cina, Regno Unito e Norvegia. Secondo dati forniti al Sole 24 Ore dall'Ambasciata Italiana in Copenaghen, l'export Italia-Danimarca si è avvicinato «ai livelli del 2008» da gennaio a settembre 2014, con un rialzo dell'8% sullo stesso periodo del 2013. E se l'interscambio aveva toccato i 3 miliardi di euro nel pre-crisi, quello messo a segno nei primi nove mesi dell'anno appena chiuso potrebbe raggiungere un avanzo di 500 milioni di euro: 2,5 miliardi di euro di esportazioni contro i "soli" 2 di importazioni in arrivo da Copenaghen.

Il Made in Italy si gioca le sue carte, con le immancabili "f" di food e fashion in cima alla liste dei prodotti più ancorati al marchio nazionale. Ma se si parla di energia eolica e solare? L'Ambasciatore italiano in Danimarca, Stefano Queirolo Palmas, parla di un rapporto «in crescita» tra i due paesi: se le rinnovabili trainano, l'impresa segue: «Gli spazi per le imprese italiane in questo settore di punta dell'economia danese sono molto ampi, ed aumenteranno nei prossimi anni - dice al Sole 24 Ore Queirolo Palmas - Nella filiera energetica sono già in essere numerose joint ventures tra imprese danesi e imprese italiane, che possono vantare un ottimo know how in materia di risparmio energetico e utilizzo di nuove fonti, fino al trattamento rifiuti».

Già oggi il 40% delle rete elettrica danese si regge su fonti rinnovabili. Ma è il principio stesso di sostenibilità che si allarga oltre alla "sola" selezione di materie prime: «La sostenibilità è poi qui vista in maniera integrata, per cui non mancano gli spazi per edilizia a basso consumo, cemento e materiali da costruzione ecologici ed isolanti, district heating and cooling, domotica, applicazioni informatiche di servizio alla smart/soft mobility» spiega l'Ambasciata. Insomma: porte aperte a start up, imprese e innovazioni di prodotto nel risparmio energetico.

La Danimarca, del resto, offre condizioni per il business che le regalano i primissimi gradini nel podio in tutti i ranking internazionali sulla "facilità di fare affari": Banca Mondiale, Forbes, classifiche comparative sulla "felicità" dei lavoratori. Le ragioni? Corruzione ai minimi - primo paese al mondo nel Corruption Perception Index 2014 -, regole semplici per la registrazione delle imprese, contenziosi di breve durata. Il quadro si chiude con un'apertura internazionale che trasforma la penisola in un gateway per la Scandinavia (Norvegia, Svezia, Finlandia) e il resto del mondo. L'inglese, parlato fluentemente, amplia le opportunità di partnership internazionali e l'accesso di personale qualificato.

Gli incentivi fiscali, ideati dal governo per attrarre talenti esteri, facilitano l'ingresso di ricercatori e professionisti nelle aziende danesi con aliquote scontate per i primi cinque anni di residenza. Agostino Re



Rebaudengo, presidente di Assorinnovabili, conferma come gli obiettivi di Copenhagen siano una «grande opportunità» per le società italiane del filone: «In genere le aziende italiane nel settore delle rinnovabili sono presenti più nelle componenti che nei prodotti finiti - spiega Rebaudengo - . Gli obiettivi danesi spingono la domanda e la ricerca sugli "smart meter", i contatori intelligenti, e sistemi di gestione delle reti. Una delle caratteristiche fondamentali per poter sviluppare le cosiddette smart grid».

Certo: la spinta danese andrebbe rinforzata anche in Italia, con un'azione ben definita per le imprese che guardano a nord e al resto d'Europa nell'evoluzione del mercato energetico. «Sarebbe un'opportunità più grande se il nostro paese ci credesse e anticipasse degli obiettivi ambiziosi: se l'Italia credesse un po' di più, stabilisse una road map intelligente, il caso della Danimarca sarebbe un ulteriore booster nel settore delle rinnovabili e dell'efficienza energetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Dati in petajoule 2010 Fonte: Assorinnovabili 2020 2050 2035 Eolico e altre rinnovabili Biomassa Petrolio Gas naturale Carbone 2013 34% 119,5 2020 38% 157 2030 2013 2020 2030 55% 208 Investimenti 49 71 2013 2020 2030 103 150.000 193.000 2013 2020 2030 283.000 0 50 100 150 200 250 Energia elettrica da rinnovabili GLI OBIETTIVI EUROPEI AL 2030 LA LEADERSHIP MONDIALE DI COPENAGHEN Investimenti in miliardi di euro Co2 evitato in milioni di tonnellate Posti di lavoro in unità

Foto:

DANIMARCA: OBIETTIVO 100% RINNOVABILI

Opere pubbliche. In arrivo il decreto attuativo che concede ai Comuni risorse esenti dal Patto di stabilità

## **Scuole, 900 milioni dalla Bei**

I progetti vanno inviati alle Regioni - Aggiudicazioni entro settembre  
Massimo Frontera

### II PROGRAMMA

La Banca europea pronta a concedere l'intera provvista; Cdp farà da tramite con le Regioni e restituirà il prestito alla Bei con fondi statali

### ROMA

Per i Comuni che hanno bisogno di scuole e sono a corto di soldi è arrivato il momento di tirare fuori i progetti dal cassetto.

Sta infatti per arrivare un'occasione da non perdere. I soldi vengono da un maxi-prestito che, con ogni probabilità, sarà concesso interamente dalla Bei e che sarà ripagato dallo Stato su un orizzonte di lungo termine (fino a 40 milioni l'anno per 30 anni).

La misura dovrebbe consentire di mettere a disposizione una cifra che la Bei stima tra 800 e 900 milioni di euro; e che per di più è esente dal patto di stabilità. Per i fortunati enti che supereranno la selezione si apre la possibilità di realizzare l'opera gratis, con la sola condizione di gestire l'appalto entro i tempi indicati.

«Gli enti locali - suggeriscono i tecnici del Miur - si devono muovere ora perché le Regioni cominceranno a chiedere i progetti entro gennaio». L'attuazione è condizionata a un Dm attuativo già firmato dal ministero dell'Istruzione, e che il ministero delle Infrastrutture e soprattutto dell'Economia firmeranno a breve. Già domani, al Miur si riunisce (per la prima volta dopo 20 anni) l'osservatorio per l'edilizia scolastica. Sarà l'occasione anche per fare un punto sui programmi di edilizia scolastica passati e recenti. Sono soprattutto i primi a scontare un forte ritardo di attuazione (i cosiddetti piani stralcio). Tra i programmi recenti ci sono quelli per la manutenzione (scuole sicure) e i nuovi interventi (scuole nuove) finanziati con risorse Cipe.

La possibilità risale al DI Istruzione, n. 104/2013 (articolo 10), che prevede l'accensione di mutui trentennali, con Bei, Cdp e Banca di sviluppo del Consiglio d'Europa (o altri intermediari finanziari). I soldi possono essere spesi per nuove scuole o per ristrutturazioni di edifici esistenti, palestre scolastiche e alloggi per studenti.

Le Regioni raccoglieranno le richieste dei Comuni e stileranno dei piani triennali di edilizia scolastica da trasmettere al ministero dell'Istruzione. La programmazione triennale 2015-2017 deve anche specificare gli interventi per ciascun anno del triennio. Sono finanziabili solo gli interventi da realizzare: espressamente escluse le opere già appaltate.

Non è necessario il progetto esecutivo. L'importante che l'ente appalti il lavoro entro il 30 settembre 2015, anche con aggiudicazione provvisoria.

Mentre Comuni e Regioni lavorano sui piani triennali, il Miur quantifica il "montante" delle risorse a disposizione e le ripartisce tra le Regioni in base a numero di scuole, popolazione scolastica e affollamento delle strutture. Un successivo Dm Economia (d'intesa con Miur e Mit) autorizza le Regioni a stipulare i mutui.

Queste le principali tappe e scadenze: entro il 15 febbraio 2015 il Miur ripartisce le risorse tra le Regioni (che potranno aggiungere risorse proprie). Entro il 31 marzo 2015 le Regioni inviano al Miur i piani triennali. Entro il 30 aprile 2015 il Miur approva (con decreto) la programmazione nazionale sulla base dei vari piani regionali. Sempre entro il 30 aprile 2015, un Dm Economia-Istruzione-Infrastrutture autorizza la stipula dei mutui. L'autorizzazione alla stipula fa scattare il termine di 15 giorni entro il quale vanno bandite le gare. Entro il 30 settembre 2015 i lavori vanno aggiudicati.

Anche se ciascuna banca (Bei, Cdp o Bsce) può concedere i soldi, di fatto i tassi più convenienti si attendono dalla Bei. È per questo che l'architettura che si sta definendo prevede che l'intera provvista arrivi dalla Bei. Cdp sarà invece lo snodo operativo: trasferirà i soldi dalla Bei alle Regioni e restituirà il prestito con fondi statali.

Come detto, la Bei stima che la cifra complessivamente disponibile oscillerà tra 800 e 900 milioni. Il tasso - spiegano i tecnici Bei - sarà determinato nel momento in cui si accederà alle stipule, nella prima metà del 2015.

La Banca europea per gli investimenti sta ovviamente preparando tutto il necessario per essere pronta a gestire l'operazione. Per ora - dicono i tecnici impegnati su questo fronte - abbiamo una pre-approvazione da parte del Consiglio di amministrazione; non appena il decreto sarà firmato siamo pronti a sottoporre la misura definitiva e perfezionata al nostro Comitato di direzione e poi al Consiglio di amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazioni. Le indicazioni della bozza della dichiarazione 2015

## Sui crediti fino a 15mila euro non si applica la garanzia

Gian Paolo Tosoni

Rimborsi Iva più facili dalla prossima dichiarazione con saldo a credito a seguito delle semplificazioni introdotte dal Dlgs 175/2014 che trovano piena attuazione come emerge dalla bozza internet del modello di dichiarazione Iva 2015 e dalla circolare dell'agenzia delle Entrate 32/2014 .

Qualora il credito Iva richiesto a rimborso sia di importo fino a 15mila euro, il rimborso è eseguibile senza prestazione di garanzia e senza altri adempimenti, anche se il contribuente ha cessato la attività. Per il rimborso Iva di ammontare superiore a 15mila euro si può evitare la garanzia presentando la dichiarazione annuale munita del visto di conformità o sottoscrizione alternativa da parte dell'organo di controllo per le società di capitali e una dichiarazione sostitutiva attestante il possesso di determinati requisiti patrimoniali. L'attestazione con firma espressa è contenuta nel quadro VX4 del modello di dichiarazione Iva. Tuttavia la circolare dell'Agenzia 32/2014, punto 2.2.2, precisa che la dichiarazione di atto notorio debitamente sottoscritta dal contribuente e la copia del documento di identità dello stesso sono ricevute e conservate da chi invia la dichiarazione ed esibite a richiesta della agenzia delle Entrate. Si ricorda che l'intermediario deve conservare la copia della dichiarazione sottoscritta dal contribuente che contiene l'attestazione prodotta ai sensi dell'articolo 47 del Dpr 445/2000 (dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà) come richiesto dal nuovo articolo 38 bis. Riteniamo che mediante la conservazione (comunque obbligatoria) della copia cartacea della dichiarazione sottoscritta dal contribuente, l'intermediario abbia soddisfatto anche a tale prescrizione della Agenzia.

Come è noto la richiesta di rimborso ha due procedure quella ordinaria e quella semplificata. La seconda consiste nella richiesta di rimborso tramite l'agente della riscossione (Equitalia) e non è consentita per le procedure concorsuali e per i contribuenti che hanno cessato l'attività. Il rimborso all'agente della riscossione è concesso fino all'importo di 700mila (elevato a un milione di euro nei confronti dei subappaltatori che nell'anno precedente abbiano realizzato un volume d'affari costituito per almeno l'80% da prestazioni in subappalto). Il tetto di 700mila comprende altresì tutti gli importi che sono e che saranno compensati nel modello F24 nel corso dell'anno 2015. La scelta della procedura semplificata viene espressa indicando l'importo chiesto a rimborso nella casella 2 del quadro VX4 del modello Iva/2015.

Anche ai rimborsi con la procedura semplificata si applicano le nuove norme contenute nell'articolo 38 bis del decreto Iva e quindi è possibile evitare la garanzia apponendo il visto di conformità e con l'attestazione del rispetto dei requisiti patrimoniali e contributivi.

Si ricorda che l'articolo 14 del Dlgs 175/2014 prevede che per l'esecuzione dei rimborsi da parte degli agenti della riscossione resta invariato il termine di 60 giorni per il relativo pagamento, ma dispone l'obbligo del pagamento degli interessi dovuti al contribuente, contestualmente alla erogazione del rimborso. L'attestazione dei requisiti patrimoniali, relativamente alla mancata diminuzione del patrimonio netto di oltre il 40% rispetto alla risultanze del bilancio del periodo di imposta precedente, non deve essere fornita dai contribuenti che non adottano la contabilità ordinaria.

L'esclusione si dovrebbe applicare anche agli esercenti arti e professioni che hanno optato per la contabilità ordinaria (articolo 2 Dpr 695/1996) che comunque non evidenzia il patrimonio netto.

Nelle bozze dei modelli di dichiarazione Iva 2015 l'attestazione relativa al patrimonio netto è compresa con quella della consistenza immobiliare e della mancata riduzione della attività, per cui non è possibile differenziarla; questa specificazione potrà quindi essere riportata nella dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà consegnata all'intermediario che trasmette la dichiarazione.

Infine vi sono i casi in cui la garanzia dovrà essere prestata per i rimborsi Iva di ammontare superiore a 15mila euro; tale fattispecie si verifica in assenza del visto di conformità, oppure quando non vengono rispettati i requisiti patrimoniali e contributivi, per le imprese in attività da meno di due anni, in caso di

cessazione dell'attività e per i soggetti che hanno ricevuto nei due anni precedenti avvisi di accertamento e di rettifica oltre determinati importi.

Si ricorda che ai sensi dell'articolo 21 del decreto 567/1993, per i rimborsi richiesti con la procedura semplificata e che pertanto verranno erogati dall'agente della riscossione, è esclusa la garanzia fino ad un ammontare pari al 10% dei versamenti effettuati sul conto fiscale nei due anni precedenti al netto dei pagamenti conseguenti ad iscrizioni a ruolo e dei rimborsi erogati (esclusi quelli di importo non superiore a 5.165 euro, 15mila euro dal 2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Rimborsi Iva

La circolare 32/E del 30 dicembre 2014 si occupa delle esecuzione dei rimborsi Iva alla luce delle modifiche apportate all'articolo 38-bis del decreto del presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, dal decreto legislativo 21 novembre 2014, n. 175. In particolare è stato l'articolo 13 del Dlgs 175/2014 a sostituire l'articolo 38-bis innovando significativamente la disciplina relativa all'esecuzione dei rimborsi Iva.

La disposizione è entrata in vigore il 13 dicembre 2014.

Eredità. Alleggeriti anche gli adempimenti per gli eredi in caso di assenza di immobili o di passaggio dei beni al coniuge o ai parenti in linea retta

## **Successioni, crediti fiscali liquidati d'ufficio**

Angelo Busani

La novità

La sopravvenienza  
di rimborsi

non comporta più l'obbligo

di presentare

una dichiarazione integrativa

Anche l'imposta di successione beneficia di alcune semplificazioni, disposte dall'articolo 11 del decreto legislativo sulle semplificazioni (n. 175/14), il quale, più precisamente, apporta modifiche agli articoli 28, 30 e 33 del Testo unico dell'imposta di successione e donazione (il decreto legislativo 346/1990).

Le innovazioni previste dagli articoli 28, comma 6, e 33, comma I, del Testo unico, sono dirette a semplificare gli adempimenti dichiarativi degli eredi in presenza di crediti fiscali già di spettanza del de cuius: in sostanza è prescritto che, una volta registrata la dichiarazione di successione, la sopravvenienza di rimborsi per crediti fiscali non comporta (come invece accadeva prima di questa norma innovativa) l'obbligo di presentare una dichiarazione di successione integrativa al fine di comprendere questi crediti tra gli asset dichiarati al fisco; cosicché ora l'agenzia delle Entrate deve liquidare l'imposta di successione tenendo conto anche degli anzidetti importi, senza che essi dunque debbano essere oggetto di previa dichiarazione.

Si deroga con ciò, pertanto, alla regola in base alla quale i crediti del defunto possono essere pagati dal soggetto debitore solamente se indicati nella dichiarazione di successione; e pure alla regola secondo la quale qualsiasi sopravvenienza ereditaria si verifichi posteriormente alla presentazione della dichiarazione di successione deve essere oggetto di una dichiarazione integrativa di quella già registrata, in modo che l'Ufficio dell'agenzia delle Entrate possa liquidare l'imposta dovuta dagli eredi anche in base a queste sopravvenienze.

La modifica all'articolo 28, comma 7, del Testo unico è finalizzata, invece, ad ampliare le ipotesi di esonero dalla presentazione della dichiarazione di successione, nel caso in cui: a) l'eredità sia devoluta al coniuge e ai parenti in linea retta; b) l'attivo ereditario non comprenda immobili o diritti reali immobiliari.

In questi casi, non sorgerà più l'obbligo di presentare la dichiarazione di successione quando l'attivo ereditario avrà un valore fino a 100mila euro (il limite previgente era fissato in lire 50 milioni, con la conseguenza che viene dunque quadruplicata la soglia di esonero).

Viene infine disposto, con l'inserimento del comma 3-bis nell'articolo 30 del Testo Unico, che il contribuente avrà la possibilità di allegare alla dichiarazione di successione, in luogo dei documenti prescritti, in originale o in copia autenticata, le loro copie non autenticate unitamente ad una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà attestante la veridicità dei documenti fotocopiati.

Resta fermo che l'agenzia delle Entrate potrà pretendere, ove il caso lo richieda, gli originali dei documenti fotocopiati. Principalmente si tratta dei seguenti documenti: il testamento lasciato dal defunto, l'atto con il quale gli eredi si siano accordati di far luogo all'integrazione dei diritti di legittima spettanti a taluno di essi, il bilancio o inventario da cui dipende il valore delle partecipazioni societarie oggetto di successione, i documenti di prova delle passività e degli oneri deducibili nonché delle riduzioni e detrazioni spettanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. La detrazione per la riqualificazione energetica

## **Eco-bonus, niente avviso per i lavori su più anni**

Mario Cerofolini

adempimento cancellato

Per gli interventi  
oltre il periodo di imposta  
cancellato l'obbligo  
di invio dell'avviso  
all'amministrazione

L'articolo 12 del decreto legislativo 175/2014 è intervenuto anche per semplificare gli adempimenti previsti per la fruizione della detrazione Irpef e Ires per le spese sostenute per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici (di cui all'articolo 1, commi da 344 a 347, della legge 27 dicembre 2006, n. 296) sopprimendo l'obbligo di inviare la comunicazione all'agenzia per i lavori che proseguono per più periodi di imposta.

A questo scopo sono state abrogate la disposizione di cui al comma 6 dell'articolo 29 del decreto legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2. La semplificazione è stata oggetto di chiarimenti da parte dell'agenzia delle Entrate nella circolare 31/E dello scorso 30 dicembre (paragrafo 4); vediamo quali sono nel dettaglio i chiarimenti forniti al riguardo.

L'adempimento

Con provvedimento di attuazione del direttore dell'agenzia delle Entrate del 6 maggio 2009, è stato approvato il modello di comunicazione da utilizzare in esecuzione dell'obbligo di cui si discute specificando che lo stesso andava presentato esclusivamente per interventi di riqualificazione energetica che proseguivano oltre il periodo d'imposta. La comunicazione doveva essere inoltrata in via telematica entro il mese di marzo dell'anno successivo a quello di sostenimento delle spese, ovvero, per i soggetti con il periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare, entro 90 giorni dalla fine del periodo di imposta in cui le spese erano state sostenute.

Nella circolare 21/E del 2010 le Entrate precisavano ulteriormente che l'omesso o irregolare assolvimento dell'adempimento non comportava la decadenza dal beneficio, ma la sola applicazione della sanzione in misura fissa (da 258 euro a 2.065 euro) ai sensi dell'articolo 11, comma 1 del decreto legislativo 471/97 in quanto si rientrava nelle ipotesi di omesso o irregolare invio di «ogni comunicazione prescritta dalle norme tributarie».

I chiarimenti delle Entrate

Due sono gli argomenti affrontati dall'Agenzia: la decorrenza dell'abrogazione e gli aspetti sanzionatori. Con riferimento al primo aspetto, nella circolare si precisa che la soppressione dell'obbligo di comunicazione all'Agenzia riguarda i soggetti:

con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, per le spese sostenute nel 2014 in relazione a lavori che proseguiranno nel 2015;

con il periodo di imposta non coincidente con l'anno solare, per le spese sostenute nel periodo di imposta rispetto al quale il termine di 90 giorni scada a decorrere dalla data di entrata in vigore del decreto (13 dicembre 2014), ovvero il 13 marzo 2015.

Quanto al secondo aspetto, in applicazione del principio espresso dall'articolo 3, comma 2 del decreto legislativo 472/97 (cosiddetto principio del favor rei) l'agenzia delle Entrate chiarisce che devono ritenersi non applicabili le sanzioni indicate anche in relazione a fattispecie di omesso o irregolare invio della comunicazione commesse prima dell'entrata in vigore del decreto per le quali, alla medesima data, non sia intervenuto provvedimento di irrogazione definitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SANZIONE ADDIO**

La soppressione dell'obbligo

Sulla detrazione per gli interventi di risparmio energetico il Dlgs 175/2014 ha soppresso l'obbligo di inviare la comunicazione alle Entrate per i lavori che proseguono per più periodi di imposta

La vecchia sanzione

In precedenza l'inadempimento non faceva venir meno il diritto alla detrazione ma veniva sanzionato in misura fissa (da 258 euro a 2.065 euro) come omesso o irregolare invio di «ogni comunicazione prescritta dalle norme tributarie»



Jobs Act. Circolare della Fondazione studi

## I consulenti: tutele crescenti anche per la Pa

Mauro Pizzin

### OLTRE NOVE ADDETTI

Il bonus contributivo  
triennale previsto  
nella stabilità risulta

più conveniente dell'apprendistato

Il contratto a tutele crescenti costituisce una tipologia d'ingresso economicamente più conveniente rispetto all'apprendistato (almeno per le aziende con più di 9 dipendenti) e deve ritenersi applicabile anche ai dipendenti pubblici finché non verrà prevista una specifica previsione di esclusione.

Nella circolare della Fondazione studi dei consulenti del lavoro che fotografa il nuovo strumento previsto nel Jobs Act (legge delega 183/14) la sua comparazione con quell'apprendistato che la riforma Fornero intendeva valorizzare «come modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro» e il nodo della sua applicabilità al pubblico impiego rappresentano alcune delle annotazioni più interessanti.

Sul primo punto i professionisti hanno elaborato una tabella che ha messo a confronto per un arco temporale relativo all'anno in corso il contratto a tutele crescenti - interessato dall'esonero contributivo previsto per le nuove assunzioni dalla legge di Stabilità 2015 per un massimo di 8.060 euro su base annua e fino a un massimo di 36 mesi - con alcune delle più importanti tipologie contrattuali in vigore, ossia partite Iva, collaborazioni, contratti a tempo determinato e indeterminato (stipulati nel 2014), apprendistato con riferimento al contratto collettivo del commercio per aziende fino a 9 e oltre 9 dipendenti.

Ebbene, secondo il calcolo dei consulenti partendo da una retribuzione annua lorda per il lavoratore di 25mila euro, il costo totale calcolato per l'azienda mettendo in conto elementi che vanno dall'assistenza sanitaria ai contributi Inail, dalla previdenza complementare a Tfr e Irap, risulta più conveniente nel contratto a tutele crescenti (27.789,85 euro) non solo rispetto all'apprendistato avviato nelle aziende sopra i 9 dipendenti (28.791,37 euro per gli apprendisti 1° e 2° anno contributivo, 30.507,23 euro per il 3° e 4° anno contributivo, 30.163,85 euro per l'anno di conferma) ma anche rispetto al tempo determinato (36.929,16 euro) e al "vecchio" indeterminato (35.839,41 euro), nonché alla collaborazione a progetto (31.924,27 euro).

Nella comparazione il contratto a tutele crescenti risulta più svantaggioso solo rispetto alla partita Iva (26mila euro in tutto il suo costo) e all'apprendistato per le aziende fino a 9 dipendenti (grazie agli sgravi contributivi maggiori).

Per quanto concerne, poi, l'ambito di applicazione della nuova figura contrattuale la circolare conferma che se non ci sono dubbi che rientrino nel perimetro del decreto i lavoratori con qualifica di operai, impiegati o quadri assunti a tempo indeterminato dopo la sua entrata in vigore (presumibilmente nei primi giorni di febbraio) e che restano esclusi i rapporti con qualifica dirigenziale devono ritenersi inclusi, tuttavia, anche i pubblici dipendenti. Sfiando, così, un tema delicato su cui nelle scorso settimane sono montate numerose polemiche.

Nel caso di specie, i consulenti del lavoro (come già numerosi giuristi anche sulle colonne del Sole 24 Ore) sottolineano che in relazione ai contenuti del decreto e in base a una interpretazione sistematica, la nuova disciplina si deve ritenere applicabile anche ai dipendenti del pubblico impiego.

La circostanza che il decreto sulle tutele crescenti non preveda una specifica esclusione dei dipendenti pubblici - si legge nella circolare - consente la piena efficacia dell'articolo 2, comma 2l del Testo unico per il pubblico impiego (Dlgs 165/01), il quale opera un rinvio generale alle leggi sui rapporti di lavoro privati, salvo che vi sia una specifica disciplina della materia per il settore pubblico. E lo stesso decreto legislativo, nell'articolo 51, comma 2, conferma tale impostazione stabilendo che «la legge 20 maggio 1970, n. 300 e successive modifiche e integrazioni, si applica alle pubbliche amministrazioni a prescindere dal numero dei

dipendenti».

Su queste basi, concludono i professionisti, «resta evidente che laddove la volontà del Governo sia quella di escludere i pubblici dipendenti dall'ambito di applicazione del decreto, sarà necessario introdurre una specifica previsione di esclusione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*NEL DOCUMENTO*

*LICENZIAMENTI*

La circolare dei consulenti del lavoro chiarisce che lo schema di Dlgs in attuazione della legge delega 183/14 introduce una specifica disciplina sulle conseguenze per il datore di lavoro nel caso in ponga in essere un licenziamento illegittimo da applicare ai soggetti assunti a tempo indeterminato dopo l'entrata in vigore del decreto

*DISCRIMINATORI*

Alla fattispecie dei licenziamenti discriminatori sono riconducibili tutti quei casi in cui il licenziamento sia stato determinato da motivi di natura politica, razziale, di lingua, di sesso, handicap, età orientamento sessuale e convinzioni personali o sia riconducibile agli altri casi di nullità previsti dalla legge. Resta la reintegra

*DISCIPLINARI*

Nel licenziamento disciplinare privilegiata la tutela indennitaria rispetto a quella reintegratoria. Si ritengono ricomprese in tale ambito le ipotesi di licenziamento caratterizzate da una sproporzione tra fatto accertato e sanzione applicata. Reintegra solo

per insussistenza del fatto materiale contestato

*ECONOMICI*

I presupposti del licenziamento per giustificato motivo oggettivo restano la sussistenza della ragione produttiva e organizzativa e il nesso di causalità di tale ragione con la posizione soppressa. Se il fatto posto a base del recesso è manifestamente insussistente reintegrazione e indennità risarcitoria; in tutti gli altri casi corrisposta solo un'indennità

*COLLETTIVI*

Per gli assunti dopo l'entrata in vigore del decreto per la violazione sia della procedura, sia dei criteri di scelta si applica il nuovo regime e non l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Nessuna modifica, invece, per la procedura in sede sindacale, ed eventualmente amministrativa, prevista dalla legge per il licenziamento collettivo, nè le regole afferenti ai criteri di scelta

*SINDACATI*

Si chiarisce che alle organizzazioni di tendenza costituite dai datori di lavoro non imprenditori che svolgono senza fini di lucro attività di natura politica, sindacale, culturale, di istruzione ovvero di religione o di culto si applica la disciplina a tutele crescenti, mentre in precedenza erano escluse dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

L'ANALISI

**Draghi prepara l'ultimo duello con deflazione e euroscetticismo. Ma è solo**

FEDERICO FUBINI

ROMA. Stamani, sotto la porta della Banca centrale europea e delle grandi cancellerie dell'eurozona, scivolerà un biglietto. Lo stesso per tutti: come succede negli hotel di lusso, è l'ora che venga presentato a ciascuno il conto per le circostanze, le scelte e le condotte degli ultimi tempi. Quel conto è il dato dell'inflazione per il mese di dicembre nella zona euro, che risulterà probabilmente zeroo negativo. Dopo il dimezzamento del prezzo del petrolio e il crollo dei metalli, dal rame al nickel, l'Europa non è più a un passo dalla deflazione: ci è dentro almeno con un piede.

A due settimane dal giorno in cui la Bce dovrà decidere come reagire alla minaccia, questa realtà sta scavando nuove linee di faglia nel terreno che dovrebbe sostenere l'euro. Il ristagno dell'economia e la caduta dei prezzi riducono il reddito dei debitori rispetto ai livelli sui quali questi contavano quando hanno accettato di sobbarcarsi gli interessi. Proprio a causa dei tassi sui bond o sui prestiti, che restano uguali anche in deflazione, il peso dei debiti aumenta in proporzione alle entrate di chi deve saldarli. Questo squilibrio sta già logorando il "club del 300%", il gruppo di quei Paesi il cui debito pubblico e privato totale (escluso quello delle banche) non ha mai smesso di salire e ora vale più del triplo del prodotto interno lordo. I membri di questo club sono l'Irlanda (debito totale al 524%), il Portogallo (380), il Belgio (355), la Spagna (353), la Grecia (323), la Francia (316) e l'Italia (306).

L'attenzione ossessiva al debito pubblico nel Fiscal Compact europeo fa sì che quello delle imprese e delle famiglie sia poco discusso, ma in deflazione il suo peso è anche peggiore. Poiché il debito privato ha tassi superiori rispetto a quello degli Stati, sono sempre più alte le somme che gli imprenditori o i lavoratori sequestrano e sottraggono ogni giorno a consumi e investimenti pur di sostenere le rate dei mutui e le scadenze dei bond. Così la deflazione fa crollare la domanda e il crollo della domanda porta altra disoccupazione e nuova deflazione. Nel "club del 300%" Grecia, Spagna e Portogallo andranno a elezioni quest'anno, l'Irlanda nel 2016, la Francia nel 2017 e l'Italia al più tardi nel 2018. In quasi tutti questi Paesi sono in crescita, e competono per il primo posto, forze politiche che propongono in modo più o meno esplicito un ripudio del debito: spesso lo fanno chiedendo l'uscita dall'euro, che comporterebbe una svalutazione della nuova moneta nazionalee dunque una (eventuale) perdita imposta ai creditori esteri.

L'impatto di un'ipotesi del genere sarebbe potentissimo per Irlanda, Spagna e Grecia, perché per loro il debito estero netto è pari o superiore al 100% del Pil.

È per questo che notizie come il dato di deflazione in arrivo oggi hanno un effetto inevitabile: più si accumulano, come succede da oltre un anno nell'area euro, più rafforzano i partiti estremisti e distruttivi per l'ordine costituzionale europeo. La deflazione non fa infatti che aumentare la voglia degli elettori di scrollarsi di dosso il giogo crescente in termini reali degli interessi sul debito: così la caduta dei prezzi sta diventando una minaccia politica, non solo finanziaria.

In teoria dovrebbe essere la Bce a spezzare questa spirale. Salvo colpi di scena, il 22 gennaio la banca centrale sfiderà le obiezioni della Bundesbank e lancerà un piano di acquisti di titoli di Stato per iniettare nuova liquidità nell'economia: più denaro a caccia della stessa quantità di prodotti dovrebbe, sulla carta, far salire i prezzi di questi ultimi. È però poco probabile che l'iniziativa dell'Eurotower riesca a ribaltare le tendenze di fondo. La Bce dovrebbe annunciare che comprerà circa 500 miliardi di euro di titoli pubblici, una somma limitata dalle sue stesse divisioni interne. Poiché gli acquisti saranno distribuiti sui vari Paesi in base al loro peso nell'economia di Eurolandia, l'Eurotower dovrebbe dunque comprare nei prossimi mesi circa 90 miliardi di titoli pubblici italiani. Per misurare l'impatto di una mossa del genere, basta guardare ai precedenti: nella seconda metà del 2011 la Bce comprò anche di più, circa 100 miliardi di bond del Tesoro di Roma, ma la sua mano sul mercato non riuscì a fermare lo smottamento in corso nell'economia italiana. Da allora il Paese non è più uscito dalla recessione. La banca centrale spese moltissimo nel 2011 ma fallì, perché

mancava credibilità nelle politiche del Paese che l'Eurotower cercava di aiutare.

Se oggi quell'esperienza racchiude una lezione, è che la Bce da sola non può sanare le fratture aperte nell'area euro. Non ne è in grado anche se il sintomo oggi è la deflazione, una sua competenza diretta. Tocca ai governi per primi il compito di affrontare il problema del debito, ormai su livelli che nella storia non sono quasi mai stati ridotti con mezzi ordinari.

Queste sono scelte politiche dure, perché ridurre un debito significa sempre tassare i creditori. E c'è un po' di tempo perché in Europa non si è ancora sentita la campana dell'ultimo giro: ma prima o poi anche quella risuonerà.

2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2009 Regno Unito 2010 2011 2012 2013 2014 2015 110 100 90 80 70 4 2 Economia ellenica lontana dal ritorno alla normalità Il Pil riparte Area Euro Grecia GRECIA In Grecia si andrà a elezioni anticipate il 25 gennaio. Il voto è stato deciso dopo che il Parlamento non è riuscito a scegliere il capo dello Stato.

In foto il premier Antonis Samaras I PUNTI SPAGNA In Spagna il 24 maggio si terranno le elezioni municipali e regionali. In autunno si tornerà alle urne per eleggere il Parlamento. In foto, Mariano Rajoy PORTOGALLO Anche il Portogallo dovrà scegliere quest'anno i suoi nuovi rappresentanti Le elezioni politiche sono previste per la fine di quest'anno: in foto il premier Passos Coelho PER SAPERNE DI PIÙ [www.borsaitaliana.it](http://www.borsaitaliana.it) [www.primeminister.gov.gr](http://www.primeminister.gov.gr)

Foto: IL VOTO I destini della moneta unica nelle urne delle prossime elezioni di Grecia, Spagna e Portogallo AL VERTICE Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea

## Debito allungato e riduzione dei tassi un piano segreto contro il default greco

Dietro le dichiarazioni Il retroscena. ufficiali e le proiezioni sull'esito del voto Tsipras lavora sotto traccia con i pontieri della Bce e della Ue per un accordo che alleggerisca l'esposizione ormai al 175% del Pil e che consenta a tutti i protagonisti, da Atene a Berlino, di cantare vittoria Il caso dei 500 milioni di esposizione con gli hedge fund da onorare entro i prossimi due anni

ETTORE LIVINI

MILANO. Le parole d'ordine (siamo in periodo elettorale) restano sempre le stesse: «La Troika dovrà cancellare buona parte del nostro debito, come è stato fatto con la Germania nel 1952». Quanto? «Almeno il 60% dei 318 miliardi di esposizione della Grecia», dicono diversi esponenti di Syriza, facendo fibrillare i mercati. La realtà però, secondo indiscrezioni attendibili, è un'altra. Alexis Tsipras, leader della sinistra favorita alle lezioni del 25 gennaio, sta lavorando da tempo dietro le quinte con i pontieri di Bruxelles e Bce per cercare un compromesso che allontani il rischio di default del Paese. Cavando dal cilindro una soluzione che consenta a tutti di cantare vittoria e di firmare entro il 28 febbraio l'accordo con la Troika. I contorni del piano allo studio iniziano a delinearci: un mix di allungamento delle scadenze dell'esposizione, oggi in media a 32 anni, e di taglio dei tassi - ora all'1,5% - che riduca la zavorra dei prestiti per Atene liberando risorse per gli investimenti. Ma che consenta nello stesso tempo ad Angela Merkel di garantire ai falchi del Nord che la Grecia - pur se a condizioni vantaggiosissime - pagherà fino all'ultimo euro. Trovare la quadra non sarà facile. Le posizioni di partenza delle parti paiono distanti, non è detto che i negoziati vadano in porto. Di una cosa, però, sono convinti tutti persino - sotto sotto - i falchi della Ue: il Partenone non riuscirà mai a rimborsare realisticamente tutto il suo debito, pari al 175% del Pil, a tassi di mercato. E la rinegoziazione non è tanto una questione di "se", ma di "quando". Nei prossimi due anni, per dire, il nuovo governo greco dovrà rimborsare prestiti e pagare interessi per circa 22 miliardi. Di cui 500 milioni, tema spinosissimo per Tsipras, a hedge fund che guadagneranno cifre enormi grazie alla speculazione sulla crisi greca. Tantissimi soldi, molti dicono troppi, per un Paese che ha già bruciato in cinque anni il 25% del Pil e dove la disoccupazione viaggia al 25%. Nessuno però a Berlino e dintorni vuole fare regali troppo smaccati, per evitare che il giorno dopo l'eventuale accordo con Syriza bussino a Bruxelles anche Spagna, Portogallo e Irlanda chiedendo uno sconto sui fondi già ottenuti.

E che magari in futuro persino l'Italia, problema a quel punto ben più serio per la Ue, pretenda una ristrutturazione dei suoi 2mila miliardi di debito.

Il compromesso che auspica la Commissione è chiaro. È favorito dal fatto che l'80% dell'esposizione di Atene è proprio verso la Troika. I prestiti di Fmi e Bce potrebbero essere restituiti integralmente. Per non mettere in discussione gli statuti delle due istituzioni - Eurotower non può prestare soldi per salvare stati nazionali - e non mettere in difficoltà Mario Draghi che ha già le sue belle gatte da pelare a causa dei guai del Partenone sul fronte del quantitative easing.

Qualche margine c'è invece sui 195 miliardi (142 del Fondo salvastati e 53 di prestiti bilaterali) che la Grecia deve alla Ue. E qui dovrebbe venire in soccorso la finanza creativa: si parla di agganciare i rimborsi dei prestiti ai tassi di crescita dell'economia o al calo della disoccupazione. Oppure, o forse anche, di allungamento la loro durata e dell'esclusione dal calcolo del debito degli investimenti pubblici per qualche anno. Bruxelles potrebbe consentire poi a Tsipras, in caso di vittoria alle elezioni, di utilizzare gli 11,5 miliardi di euro depositati nel fondo salva-banche per finanziare la crescita. Se tutti questi tasselli andassero a posto, la Troika potrebbe anche ammorbidire le sue richieste per chiudere il piano di aiuti - ora pretende dal governo ellenico altri 2,5 miliardi di tagli - sbloccando così l'ultima tranche da 7 miliardi.

La partita è delicatissima e margini di errore non ce ne sono, né per la Grecia né per l'Europa. Berlino stima in 77 miliardi il costo per l'economia nazionale di un'uscita di Atene dall'euro. Se la Grecia non pagasse

unilateralmente i suoi debiti - mossa esclusa da Tsipras - l'Italia potrebbe pagare un conto non troppo lontano dai 20 miliardi visto che, oltre ai capitali versati nel fondo salvastati, Roma ha prestato ad Atene 10 miliardi tra 2010 e 2011. Quanto basta per sperare che il filo sottile teso con discrezione in queste settimane tra Syriza e la Troika non si spezzi dopo il 25 gennaio.

Foto: La sede del governo greco

## La Borsa fallisce il rimbalzo A picco il prezzo del petrolio

Il vicepresidente Ue Katainen minaccia: sanzioni agli Stati che non fanno le riforme  
GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Rimbalzo fallito. Il giorno dopo il grande crollo i mercati tentano di rialzare la testa, ma la partenza lenta di Wall Street, che chiude in calo dello 0,76%, tarpa le ali alle piazze europee. Segno che la paura, tra gli investitori, non è ancora passata. Piazza Affari perde lo 0,25%, Parigi lascia sul terreno lo 0,68%, Francoforte archivia la seduta poco sotto la parità. A pesare, ancora una volta, sono il prezzo del petrolio, a picco sotto quota 48 dollari al barile, e le tensioni sul destino di Atene. Ma soprattutto, ragionano dalle sale operative, manca la fiducia. «In questo anno dovremo trovare la medicina per crearla», ha detto ieri il vicepresidente della Commissione Jirky Katainen aprendo il suo intervento al seminario sugli investimenti europei organizzato dal gruppo lib-dem Alde. «Gli investitori hanno bisogno di pensare che le cose vanno nella giusta direzione». Il pressing di Bruxelles Ecco perché ha chiesto un cambio di passo ai Paesi in ritardo sulle riforme, a partire da Francia e Italia, arrivando a minacciare sanzioni. «Si tratta di una opportunità che non abbiamo usato», ha detto. Ma è una possibilità prevista dai Trattati. «Katainen sta proponendo di commissariare gli Stati», attacca il presidente dei socialdemocratici Ue, Gianni Pittella. I timori di Moody's Katainen è inoltre tornato ad allontanare l'ipotesi di un'uscita di Atene dall'euro. «Alla Grecia serve stabilità», ha spiegato. Quella che i mercati non hanno ancora trovato, zavorrati dal greggio e dal suo prezzo dimezzato. Moody's, per il 2015, vede nero: di questo passo il calo dei ricavi «colpirà l'utile dei gruppi produttori, riducendo i flussi di cassa da reinvestire», con un impatto a catena sulle aziende di servizi petroliferi. «ExxonMobil, Royal Dutch Shell and Total hanno già annunciato riduzioni di investimenti per il 2015 - ricorda l'agenzia di rating - mentre sono probabili tagli anche per le altre compagnie, tra cui Chevron e Bp». L'attesa della Bce Questi fattori, oltre a numeri di inflazione debole, vanno tutti nella direzione di richieste di supporto per ulteriori stimoli da parte della Banca centrale europea. Ma le decisioni di Mario Draghi, che oggi riunisce il Consiglio direttivo, restano un rebus.

Scenario

**Panico in banca e rischio crac se Atene uscisse dall'euro**

I risparmiatori potrebbero svuotare i conti correnti e trasferire i capitali all'estero facendo crollare il credito  
MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES Questa è un'esercitazione. Facciamo finta che succeda davvero, che la Grecia decida di uscire dall'Eurozona, cosa a cui gli stessi vertici di Syriza giurano di non pensare. Facciamolo per vedere l'effetto che fa. Per capire e anche spaventarci, per poter poi cominciar a parlare d'altro, magari di come rendere più competitiva sul serio l'economia continentale vessata da sette lunghi anni di crisi e da troppe incertezze politiche. Un passaggio violento Il passaggio non può che essere violento. La sola opzione teorica per il governo greco è prepararsi all'eurostrappo senza farlo sapere a nessuno, circostanza dalla probabilità nulla. I Trattati Ue non prevedono procedure di addio all'Eurozona, pertanto la rottura non potrebbe che essere unilaterale e traumatica. Certo condurrebbe anche all'uscita dall'Ue, cosa che in teoria va approvata da Consiglio e Parlamento Ue. Impraticabile, così com'è. Ci vorrebbe un dittatore capace di rivoluzionare Atene e il suo mondo con un gesto. Però supponiamo che in città prevalga la democrazia, così il governo dovrebbe sottoporre il caso al voto del Parlamento. Questione di giorni, se non settimane, quanto basta per diffondere il panico fra i cittadini e sui mercati, perché il tempo è la variabile cruciale. Quanto ci vuole perché la banca centrale, ormai fuori dal sistema Bce e dalla rete di finanziamenti europei, torni a stampare dracme? Quanto per riprogrammare i pagamenti, i bancomat, i circuiti online? Il crollo del sistema Troppo perché non crolli tutto. La sola prospettiva di abbandono dell'euro spingerebbe ogni persona dotata di buon senso a svuotare il conto corrente, a mettere i soldi sotto il materasso o a spedirli fuori del Paese, ben consapevole che la regressione alla dracma scatenerrebbe una netta svalutazione dei capitali piccoli e grandi. Dieci, venti, qualcuno dice 50 per cento. Euroscettici o no, la possibilità di vedere ridotti di un terzo (o più) i risparmi provocherebbe la corsa ai depositi e uno tsunami di capitali in fuga. Risultato: bancarotta immediata del sistema creditizio greco e necessità di ricapitalizzarlo. Con quali soldi? Il governo potrebbe reintrodurre i controlli ai movimenti finanziari in uscita, contingentando al contempo i prelievi e i bonifici internazionali. Con la prima mossa, si espellerebbe dal mercato unico Ue, dove vige la libera circolazione del denaro. Con la seconda, paralizzerebbe l'economia, renderebbe ardua la vita delle imprese, ammanetterebbe la Borsa e lascerebbe i cittadini a secco per tutto il tempo necessario alla transizione. In sintesi, la martoriata Grecia si ritroverebbe con le banche fallite, le aziende prive di liquidi, le famiglie senza quattrini. Il balzo degli interessi Visto che è un'esercitazione, immaginiamo che ce la facciano. La nuova dracma sarebbe svalutata. Il debito internazionale resterebbe denominato in euro (non dipende dalla legge greca), aumenterebbe di almeno un terzo e costerebbe parecchio di più in interessi. Si potrebbe decidere di non pagare i propri impegni distruggendo fiducia e credibilità nazionale. Si finirebbe fuori dal mercato. Fine degli investimenti, causa instabilità e incertezza. Lo stato rimarrebbe senza soldi e nessuno glieli presterebbe. Forse i russi, ma a che prezzo politico? Mettiamo che ce la facciano pure qui, in fondo è un gioco. La svalutazione gonfierebbe il costo di import e bolletta energetica, zavorrando un Paese povero di export che non potrebbe salvarsi solo con turismo, olive e trasporti via mare. L'inflazione a due cifre eroderebbe salari e pensioni. Misura estrema potrebbe essere il ricorso alla scala mobile, con l'effetto di rendere incontrollabili i prezzi. Catastrofe. Isolamento. E allora? Facile dire che non conviene. A meno di essere la Corea del Nord.

**Quanto costa ai Paesi Ue la «Grexit»** Irlanda Miliardi Portogallo Miliardi Spagna 29 Miliardi Italia 44 Miliardi Francia 49 Miliardi Germania 66-80 Miliardi

Foto: JOHN KOLESIDIS /REUTERS

Foto: Bancomat in tilt e risparmi sotto il materasso in caso Atene uscisse dall'euro



Intervista

**"Le riforme istituzionali faranno ripartire la crescita"**Gutgeld: non abbiamo perso tempo come dice Monti  
FRANCESCO MAESANO ROMA

Yoram Gutgeld, consigliere economico del premier, secondo l'ex primo ministro Mario Monti a inizio legislatura s'è perso tempo e ora si è messa troppa enfasi sulle riforme istituzionali. «Rispondo per quello che ha fatto il governo Renzi. Le riforme istituzionali sono riforme per la crescita, in particolare il titolo V. Avere le infrastrutture strategiche in mano alle regioni è un blocco alla crescita. La politica economica del governo è fatta di quattro pezzi: riforme istituzionali, mercato del lavoro, riduzione della burocrazia, riduzione delle tasse sul lavoro sulle fasce di reddito medio-basso. Per l'anno prossimo avremo una riduzione del cuneo fiscale del 70 per cento per i neo assunti». Quindi gli effetti li vedremo già nel 2015? «Già dall'inizio dell'anno». Con il costo del denaro e il petrolio così bassi non abbiamo più scuse per non crescere. «Gli elementi di scenario esterno sono positivi, euro basso, costo dell'energia anche. Con le misure attivate dal governo siamo fiduciosi che la crescita partirà». Poi ci sono gli 80 euro. Misura «impegnativa che non ha sortito gli effetti economici sperati», spiega Monti. «Se quella misura ha avuto o non ha avuto effetto andrà stabilito analizzando il comportamento differenziale di chi l'ha avuta e chi non l'ha avuta. Anche questo potremo farlo quest'anno». Monti ha anche incalzato il Governo a dare «maggiore impulso, priorità, concretezza e trasparenza alla spending review». «Forse non abbiamo fatto abbastanza per spiegarlo, ma a differenza del passato stiamo mettendo in piedi un processo di riduzione strutturale della spesa». Cioè? «Per la prima volta usiamo i costi standard e renderemo trasparente l'efficienza degli enti. Comunque abbiamo tagliato quasi 15 miliardi di spesa». In parte già reinvestita. «Sì, ma la spesa corrente al netto di pensioni e interessi continua a scendere». Tra pochi giorni Renzi sarà a Bruxelles per chiudere il semestre. La richiesta italiana di maggior flessibilità ha attecchito? «Il piano Juncker, fortemente voluto dal presidente del consiglio ha sancito il principio di scorporare dal computo del deficit le risorse impiegate ». Un grande risultato? «È un inizio insufficiente a far ripartire la crescita, ma è stato affermato un principio nuovo e da questo dobbiamo partire». Se non al Quirinale, lei se lo immagina un ruolo per il senatore Monti? «Come fautore della riforma contributiva delle pensioni potrebbe diventare l'ambasciatore di questo processo di cambiamento che dovrà interessare tutti i paesi europei, dato che nessuno dei loro sistemi pensionistici è sostenibile. I paesi che adottano questo sistema finanziariamente robusto dovrebbero avere anche più flessibilità contabile per la gestione delle uscite pensionistiche. Sarebbe la persona adatta per un ruolo di spinta europea su questo punto». @unodelosBuendia

## Fisco, modifiche alla riforma

Renzi rinvia l'ok al 20 febbraio: così niente veleni sul Colle. Berlusconi sconterà tutta la pena L'ipotesi di escludere le false fatturazioni dalla franchigia del 3%. Oggi il vertice con Padoan Barocci e Bassi

R O M A La riforma fiscale con la presunta norma Salva-Berlusconi tornerà in Consiglio dei ministri il 20 febbraio. Ad annunciarlo ieri, è stato il presidente del Consiglio Matteo Renzi, anche per mettere fine alle polemiche politiche su un possibile scambio con l'elezione del Capo dello Stato. Intanto Palazzo Chigi e Tesoro studiano modifiche al testo. Spunta l'ipotesi di escludere dalla franchigia del 3% sull'evasione, il reato di false fatturazioni, in modo da lasciare fuori dal provvedimento il caso Mediaset. Barocci e Bassi alle pag. 2 e 3` R O M A Come un incredibile gioco dell'Oca, il decreto fiscale torna al punto di partenza. Oggi al Tesoro si riunirà la Commissione Gallo, il gruppo di tecnici che ha lavorato alla stesura del provvedimento sulla certezza del diritto nel quale, dopo il passaggio in consiglio dei ministri, è spuntata la presunta norma Salva-Berlusconi. Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avrebbe dovuto incontrare Matteo Renzi per un primo faccia a faccia per discutere di eventuali modifiche al testo che, come ha confermato lo stesso premier, tornerà in consiglio dei ministri solo il 20 febbraio. Ma l'incontro alla fine è saltato. Padoan prima di esprimere una posizione, ha preferito attendere che fosse la Commissione Gallo a dare un parere sull'ormai famigerato articolo 19-bis, quello che introduce una franchigia del 3 per cento all'evasione fiscale estendendola anche ai reati di frode ex articolo 2 del decreto legislativo 74 del 2000, quelli cioè commessi mediante l'emissione di fatture o altri documenti falsi. Non è un mistero che i tecnici della Commissione, dall'ex presidente della Corte Costituzionale, Franco Gallo, fino all'ex sottosegretario e già capo del dipartimento fiscale della Banca d'Italia, Vieri Ceriani, siano contrari a qualsiasi depenalizzazione delle frodi fiscali. Ma all'interno del ministero, anche chi è su posizioni decisamente garantiste, come il sottosegretario Enrico Zanetti, si è espresso contro la franchigia penale per le false fatturazioni. Scelta Civica ha chiesto la convocazione immediata del consiglio dei ministri per correggere la norma in questo senso e mandare comunque subito avanti il decreto. Decreto che comunque sarà modificato. Le ipotesi al momento sono due. La prima è di abbassare la soglia della franchigia sotto l'1,8%, per escludere il caso Mediaset. La seconda, più probabile, escludere dall'esimente penale le fatture false. «La norma uscita dal consiglio dei ministri, nella misura in cui ricomprende l'articolo 2 sulle frodi fiscali mediante false fatture», spiega Zanetti, «è da un punto di vista tecnico-politico incomprensibile. In nessun paese al mondo», aggiunge, «esistono esimenti penali per le fatture false». Insomma, anche il dibattito fatto in consiglio dei ministri, e rivelato ieri in un'intervista al Messaggero dal sottosegretario Graziano Delrio, sull'ipotesi di inserire un tetto a 150 mila euro invece della franchigia del 3 per cento, sarebbe secondo Zanetti «surreale». L'unica esimente penale della quale si sarebbe discusso al Tesoro e all'interno della Commissione Gallo, sarebbe stata per le fatture false inferiori a mille euro. Ma anche in questo caso si sarebbe deciso di escludere la depenalizzazione, tanto che nel testo trasmesso a Palazzo Chigi qualche giorno prima di Natale, nemmeno questo sconto era previsto, mentre dopo il passaggio in cdm è stato inserito. Discorso diverso per gli altri tipi di frode fiscale, quella cosiddetta mediante «altri artifici». In questo caso già esistono delle franchigie (30 mila euro di imposta evasa e 5% degli attivi con un limite a 1 milione), e dunque niente ostacolerebbe una discussione su se inserirne altre come il 3 per cento dei redditi dichiarati. L'intenzione di Renzi, invece, sembrerebbe, in qualche misura, quella di confermare un'esimente penale anche per le false fatture. A questo punto, tuttavia, per avere la certezza che la riforma fiscale vada in porto, sarà necessaria una proroga. La delega scade il 26 marzo. Se il 20 febbraio il governo approverà il decreto delegato, questo dovrà rimanere in Parlamento per i pareri per 30 giorni, per poi ritornare a Palazzo Chigi per l'approvazione definitiva. I tempi, insomma, sono stretti. Alla Camera c'è già una proposta di legge del deputato dem Marco Causi, che l'altro ieri ha incontrato Renzi per discutere proprio della delega fiscale, nella quale si propone di allungare i tempi della riforma di sei mesi. Anche perché, oltre

al decreto sulla certezza del diritto, ci sono altre parti della delega che rischiano di finire su un binario morto, come la riforma del Catasto, quella di Equitalia e la revisione delle detrazioni e deduzioni fiscali. La norma con i tempi supplementari potrebbe essere recepita nel milleproroghe. Andrea Bassi

IL RETROSCENA

**Ritocchi su franchigia e frode Braccio di ferro con il Tesoro**

Stamane si riunisce la Commissione Gallo no dei tecnici agli sconti. Vertice con Padoan Il governo studia correzioni. L'ipotesi di escludere dalla norma le fatture false TEMPI STRETTI PER LA DELEGA CHE SCADE IL 26 MARZO POSSIBILE ALLUNGAMENTO DI SEI MESI DA INSERIRE NEL MILLEPROROGHE  
Andrea Bassi

R O M A Come un incredibile gioco dell'Oca, il decreto fiscale torna al punto di partenza. Oggi al Tesoro si riunirà la Commissione Gallo, il gruppo di tecnici che ha lavorato alla stesura del provvedimento sulla certezza del diritto nel quale, dopo il passaggio in consiglio dei ministri, è spuntata la presunta norma Salva-Berlusconi. Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avrebbe dovuto incontrare Matteo Renzi per un primo faccia a faccia per discutere di eventuali modifiche al testo che, come ha confermato lo stesso premier, tornerà in consiglio dei ministri solo il 20 febbraio. Ma l'incontro alla fine è saltato. Padoan prima di esprimere una posizione, ha preferito attendere che fosse la Commissione Gallo a dare un parere sull'ormai famigerato articolo 19-bis, quello che introduce una franchigia del 3 per cento all'evasione fiscale estendendola anche ai reati di frode ex articolo 2 del decreto legislativo 74 del 2000, quelli cioè commessi mediante l'emissione di fatture o altri documenti falsi. Non è un mistero che i tecnici della Commissione, dall'ex presidente della Corte Costituzionale, Franco Gallo, fino all'ex sottosegretario e già capo del dipartimento fiscale della Banca d'Italia, Vieri Ceriani, siano contrari a qualsiasi depenalizzazione delle frodi fiscali. Ma all'interno del ministero, anche chi è su posizioni decisamente garantiste, come il sottosegretario Enrico Zanetti, si è espresso contro la franchigia penale per le false fatturazioni. Scelta Civica ha chiesto la convocazione immediata del consiglio dei ministri per correggere la norma in questo senso e mandare comunque subito avanti il decreto. Decreto che comunque sarà modificato. LE MODIFICHE Le ipotesi al momento sono due. La prima è di abbassare la soglia della franchigia sotto l'1,8%, per escludere il caso Mediaset. La seconda, più probabile, escludere dall'esimente penale le fatture false. «La norma uscita dal consiglio dei ministri, nella misura in cui ricomprende l'articolo 2 sulle frodi fiscali mediante false fatture», spiega Zanetti, «è da un punto di vista tecnico-politico incomprensibile. In nessun paese al mondo», aggiunge, «esistono esimenti penali per le fatture false». Insomma, anche il dibattito fatto in consiglio dei ministri, e rivelato ieri in un'intervista al Messaggero dal sottosegretario Graziano Delrio, sull'ipotesi di inserire un tetto a 150 mila euro invece della franchigia del 3 per cento, sarebbe secondo Zanetti «surreale». LE REAZIONI L'unica esimente penale della quale si sarebbe discusso al Tesoro e all'interno della Commissione Gallo, sarebbe stata per le fatture false inferiori a mille euro. Ma anche in questo caso si sarebbe deciso di escludere la depenalizzazione, tanto che nel testo trasmesso a Palazzo Chigi qualche giorno prima di Natale, nemmeno questo sconto era previsto, mentre dopo il passaggio in cdm è stato inserito. Discorso diverso per gli altri tipi di frode fiscale, quella cosiddetta mediante «altri artifici». In questo caso già esistono delle franchigie (30 mila euro di imposta evasa e 5% degli attivi con un limite a 1 milione), e dunque niente ostacolerebbe una discussione su se inserirne altre come il 3 per cento dei redditi dichiarati. L'intenzione di Renzi, invece, sembrerebbe, in qualche misura, quella di confermare un'esimente penale anche per le false fatture. A questo punto, tuttavia, per avere la certezza che la riforma fiscale vada in porto, sarà necessaria una proroga. La delega scade il 26 marzo. Se il 20 febbraio il governo approverà il decreto delegato, questo dovrà rimanere in Parlamento per i pareri per 30 giorni, per poi ritornare a Palazzo Chigi per l'approvazione definitiva. I tempi, insomma, sono stretti. Alla Camera c'è già una proposta di legge del deputato dem Marco Causi, che l'altro ieri ha incontrato Renzi per discutere proprio della delega fiscale, nella quale si propone di allungare i tempi della riforma di sei mesi. Anche perché, oltre al decreto sulla certezza del diritto, ci sono altre parti della delega che rischiano di finire su un binario morto, come la riforma del Catasto, quella di Equitalia e la revisione delle detrazioni e deduzioni fiscali. La norma con i tempi supplementari potrebbe essere recepita nel milleproroghe. Com'è oggi Com'è oggi Nessuna Pena Pena Pena Come cambia Come cambia Fatture inferiori a 1.000 euro Da 1 anno e

6 mesi a 6 anni Esimenti Da 1 anno e 6 mesi a 6 anni Esimenti Elementi attivi sottratti a tassazione non superiori a 5% degli attivi totali e comunque non superiori a 1 milione Imposta evasa inferiore a 30 mila euro Esimenti Esimenti Da 1 anno e 6 mesi a 6 anni Da 1 anno e 6 mesi a 6 anni Se inferiori a 3% dei redditi dichiarati Se inferiori al 3% dei redditi dichiarati Imposta evasa inferiore a 30 mila euro Elementi attivi sottratti a imposizione non superiori 5% totale elementi attivi, e comunque non superiori a 1,5 milioni Frode fiscale mediante altri ar tifici (ar t. 3 dlgs 74/2000) Frode fiscale mediante false fatturazioni (ar t. 2 Dlgs 74/2000) La riforma Renzi-Padoan

Foto: Il ministero del Tesoro

I LAVORI

**Lavoro, alle Camere il decreto sulle tutele crescenti****IL PARERE OBBLIGATORIO MA NON VINCOLANTE DOVRÀ ESSERE ESPRESSO ENTRO 30 GIORNI DA OGGI**

R O M A Al via l'ultimo passaggio parlamentare per i primi due decreti legislativi attuativi del Jobs act, varati dal Consiglio dei ministri del 24 dicembre, che a questo punto dovrebbero essere operativi al massimo entro l'inizio di febbraio. Quello sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che riscrive le regole sui licenziamenti (superando nella gran parte dei casi il reintegro dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con l'indennizzo economico), potrebbe - secondo fonti di maggioranza - essere trasmesso già domani alle Camere per il previsto parere delle commissioni Lavoro. Parere che dovrà essere espresso entro 30 giorni, obbligatorio ma non vincolante. Si partirà in parallelo al Senato ed alla Camera. Anche se per il decreto attuativo sulla Nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego (Naspi), l'indennità di disoccupazione che dal prossimo primo maggio sostituirà l'Aspi della riforma Fornero, potrebbe invece essere necessario qualche giorno in più. Questo testo è infatti all'esame della Ragioneria generale dello Stato per la verifica delle coperture. I TEMPI Calendario alla mano, quindi, entro la prima metà di febbraio (ma anche prima se il parere dovesse essere espresso in anticipo sul termine dei 30 giorni) dovrebbe arrivare l'ultimo via libera e le novità, quindi, diventare operative. Su entrambi i decreti attuativi è infatti previsto che vengano acquisiti i pareri delle Commissioni parlamentari competenti per materia (Lavoro), ottenuti i quali i testi torneranno in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo, dopo l'ok preliminare giunto alla vigilia di Natale. Quindi seguirà la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale e l'entrata in vigore il giorno successivo. Una volta operativo, le nuove assunzioni stabili con contratto a tutele crescenti potranno beneficiare degli sgravi contributivi triennali previsti dalla legge di stabilità (8.060 euro il tetto annuo). Il Jobs act prevede in tutto cinque deleghe al governo (su cui si possono adottare uno o più decreti attuativi): oltre al capitolo contratti (che prevede anche la stesura di un Testo organico semplificato delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro) ed alla riforma degli ammortizzatori sociali, ci sono il riordino dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, la semplificazione delle procedure e degli adempimenti a carico di cittadini e imprese e la delega per la tutela della maternità e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Il termine è di sei mesi dall'entrata in vigore della legge (il 16 dicembre) e quindi entro il prossimo giugno (il 16) dovranno essere scritte. C'è poi un anno di tempo dall'entrata in vigore dei decreti legislativi per eventuali correzioni e integrazioni da parte del governo. Che già nei giorni scorsi non ha escluso modifiche, seppure minime, aggiustamenti.

## IL PROVVEDIMENTO

**Statali, riparte al Senato la riforma della Pa**

R O M A Riparte oggi in Commissione Affari costituzionali l'iter della riforma Madia sulla Pubblica amministrazione. Il provvedimento era stato scavalcato nella discussione dall'Italicum, la riforma della legge elettorale che, adesso, è approvata in aula a Palazzo Madama. Nei prossimi giorni il governo potrebbe presentare emendamenti all'articolo 13 del disegno di legge Madia, per inserire il tema del licenziamento dei dipendenti pubblici. Dopo l'esclusione degli statali dalle norme dell'articolo 18 inserite nel jobs act, il premier Matteo Renzi aveva spiegato che la questione sarebbe stata affrontata proprio all'interno della riforma sulla Pubblica amministrazione. Lo stesso Presidente del Consiglio ha anticipato che nel provvedimento si affronterà anche il tema dell'allontanamento dei dipendenti per «scarso rendimento». L'articolo 13 della riforma Madia, considerato il cuore del provvedimento, prevede anche nuovi meccanismi di assunzione per i lavoratori dello Stato. Verrà introdotto un concorso unico per tutti gli statali, che poi verranno smistati tra le varie amministrazioni a seconda delle esigenze. In un altro comma, è previsto poi il superamento delle piante organiche con l'introduzione invece dei fabbisogni di personale per singola amministrazione. Un meccanismo che porterà a valutare le effettive necessità di personale.

LA RIFORMA

**Per i musei arrivano i direttori manager**

T.P.

Bando pubblico internazionale entro dopodomani per dare ai nostri musei nuovi direttori-manager. Il premier Matteo Renzi si è già assicurato, per quella data, uno spazio pubblicitario sull'Economist. «La vera riforma che rimette in moto l'Italia - ha annotato in una lettera agli iscritti del Pd - è quella che tiene insieme la sfida educativa con l'innovazione culturale, dalla Rai ai musei, dal teatro all'opera, dal cinema al design. Qui sta l'identità italiana. Qui sta la ricchezza dei nostri figli. Qui stanno il nostro passato e il nostro futuro». Venti musei dotati di autonomia speciale andranno ad aggiungersi alle due soprintendenze - Roma e Pompei - già autonome, al pari delle Gallerie Nazionali delle Marche e dell'Umbria. Molti gli accorpamenti fra istituti. A Roma, ad esempio, Palazzo Barberini e Palazzo Corsini diventeranno le Gallerie Nazionali d'arte antica; a Firenze, le Gallerie degli Uffizi vedranno loro assegnato un percorso che va Palazzo Pitti al Giardino di Boboli. Arriverà anche un nuovo direttore generale dei Musei (si parla di Ugo Soragni, attuale direttore regionale del Veneto). I musei statali verranno svincolati dalle soprintendenze (che si occuperanno di tutela del patrimonio e di ricerca, in connessione con le università), dovranno dotarsi di un proprio statuto e avere un bilancio, un Cda, un comitato scientifico, un collegio di revisori dei conti, nonchè rientrare negli standard qualitativi fissati dal direttore generale dei Musei. Ancora, nell'organizzazione dei musei entrano per la prima volta, ufficialmente, aree funzionali come il marketing e il fundraising. «Noi abbiamo ancora una visione ottocentesca dei musei, invece dovremmo unire il valore emozionale educativo della cultura al marketing, fare dei musei un luogo di emozione e passione» dice ancora Renzi. Il museo, fino ad oggi considerato un ufficio della Soprintendenza, si trasforma così in un istituto dotato di autonomia tecnico-scientifica che svolge funzioni di tutela e valorizzazione delle raccolte. In più, i nuovi direttori-manager elaboreranno progetti di valorizzazione per consentire «un' immediata messa a gara dei servizi aggiuntivi in tutti i musei statali». «L'Italia volta pagina - dice il ministro della Cultura, Franceschini - Il patrimonio culturale è tornato ad essere al centro delle scelte di governo».

Foto: La Primavera di Sandro Botticelli



SCHIAFFO ALLA SINISTRA

**Fisco, la mossa di Renzi**

Rivendica la norma sulla microevasione: nessuno stralcio, approveremo tutto a febbraio Il premier non rinuncia al Patto del Nazareno. E la minoranza Pd lo insulta: «Indecente»

Adalberto Signore

Avesse voluto scaricare la responsabilità su altri, per Matteo Renzi non sarebbe stato un problema. Bastava seguire il canovaccio usato ieri per rimbalzare sul nascere (...) segue a pagina 3 servizi alle pagine 2-3 e 4 dalla prima pagina (...) la polemica scatenata dal tweet un po' azzardato con cui il premier ha difeso il gol fantasma della Roma, cinguettio opportunamente cancellato - forse dopo aver visto uno dei molti replay - con tanto di responsabilità rfilata ad uno dei suoi collaboratori. Sulla presunta norma salva-Silvio, invece, il leader del Pd ha scelto esattamente la strada opposta. E non solo si è fatto carico della modifica per cercare di chiudere il più velocemente possibile la querelle (ha pure chiamato diversi quotidiani spiegando off record che la colpa è tutta sua), ma ha anche chiesto ai suoi di non coprirlo con la solita batteria di dichiarazioni a sostegno, come si usa in casi del genere. Così, fatta eccezione per l'intervista a Il Messaggero del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, negli ultimi giorni Renzi ha preferito gestire la partita in solitudine. L'unico modo, secondo il leader del Pd, per cercare di tutelare il patto del Nazareno che, appare ormai evidente, non riguarda solo le riforme istituzionali, ma è, nei fatti, allargato anche all'elezione del successore di Giorgio Napolitano. Nel giorno in cui si è aperto il caso della presunta norma salva-Berlusconi, Renzi è stato costretto a frenare e a far tornare il testo del provvedimento in Consiglio dei ministri. Ma già ieri ha deciso di premere sull'acceleratore annunciando che tutti i decreti delegati in materia fiscale andranno in Consiglio dei ministri il 20 febbraio. Un rilancio, dunque. Certamente sotto il profilo della quantità, visto che il premier mette sul tavolo tutto il pacchetto, dal nuovo catasto alla fatturazione elettronica passando per il fisco internazionale. Ma senza cedere sulla data, rifiutandosi di anticiparlo a prima del voto sul Colle - presumibilmente i primi di febbraio - come gli chiedevano fronda Pd e Sel. Un Renzi, dunque, all'attacco. Che ribadisce nei fatti di voler andare avanti sulla falsa riga del Nazareno visto che, spiegava ieri, «non ho l'ossessione del Cavaliere». E che con il rilancio sul fisco prova a gettare un fumogeno su Quirinale e legge elettorale. Sono quelle le due partite chiave e il premier, con un certa astuzia, prova ad alzare una cortina di nebbia. Per altri versi, è la stessa cosa che cerca di fare il ministro Pier Carlo Padoan, che - nonostante la bufera in corso - si guarda bene dal prendere alcuna posizione che possa compromettere la sua candidatura al Colle. Adalberto Signore

la polemica

## Industriali e artigiani tacciono ma la legge era la loro bandiera

Prosegue il silenzio assordante di Confindustria e Confartigianato sulla norma che prevedeva la depenalizzazione per i mini evasori, invocata da Squinzi e Merletti L'11 MARZO 2014 Viale dell'Astronomia: «Il sistema di sanzioni mescola errori e frodi» ABUSO DI DIRITTO «La nostra normativa è molto più complessa e lascia troppe incertezze»

Gian Maria De Francesco

Anche ieri Confindustria e Confartigianato hanno perseverato nel loro impenetrabile mutismo circa la decisione del governo di Matteo Renzi di ritirare il decreto delega fiscale. La franchigia al 3% sul totale da versare per Ires e Iva avrebbe potuto evitare conseguenze penali per molti imprenditori e commercianti che spesso, in buona fede, sbagliano le loro dichiarazioni. Ma i due presidenti, Giorgio Squinzi e Giorgio Merletti, non hanno detto nemmeno una parola. Troppo compromettente la norma, ormai dipinta da tutti i media come «salva-Berlusconi» (anche se non è detto che il Cav si sarebbe adoperato per beneficiarne), per esporsi mediaticamente. Eppure, in tempi più e meno recenti, le due organizzazioni non si sono poste il problema dell'opportunità politica quando una norma era di loro interesse. E, in molti casi, sono state subito accontentate. È strano, perciò, che si scelga la linea dell'understatement quando, per evitare nuove sfaldature, l'esecutivo di Matteo Renzi sta eliminando quell'articolo 19-bis che avrebbe di sicuro eliminato alcune occasioni di conflitto tra aziende ed Agenzia delle Entrate. O tra aziende e procure. Basta tornare indietro di qualche mese per rendersi conto di come la materia stia molto a cuore a Confindustria. L'11 marzo scorso Squinzi scrisse addirittura una lettera aperta al Corriere per chiedere a Matteo Renzi di incamminarsi sulla retta via. «L'imprenditore non può passare la maggior parte del suo tempo sul codice civile o con gli avvocati. Tra le cose fatte da Confindustria (...) c'è una manuale per la semplificazione a disposizione di tutti», aveva vergato il patron della Mapei. Sempre in quegli stessi giorni il vicepresidente di Confindustria e responsabile delle questioni fiscali, Andrea Bolla, aveva tuonato in un'audizione alla Camera: «Il sistema di giustizia tributaria indebolisce la difesa dei diritti dei cittadini per i costi, i tempi e gli esiti imprevedibili del contenzioso e per un sistema sanzionatorio incapace di distinguere tra errori e frodi». Sì, stava parlando proprio di quel decreto che della delega fiscale rappresentava un'attuazione. Anche Bolla, come Squinzi, ha taciuto. Fa ugualmente specie l'inazione di Giorgio Merletti che nel giugno scorso all'assemblea di Confartigianato aveva denunciato «l'estrema complessità del regime tributario: tra il 2008 e il 2014 sono state approvate 629 nuove regole, e 389 introducono nuovi obblighi per le aziende». Insomma, non ci sarebbe da sorprendersi se (al di là delle solite dichiarazioni di non aver voluto favorire il Cav) prima o poi Renzi chiamasse in causa le imprese stesse su un vantaggio cui esse stesse hanno voluto rinunciare. Al premier va, infatti, dato atto di aver preso in considerazione alcune richieste di semplificazione. Quattro anni fa Confindustria strepitò contro l'ex ministro Tremonti richiedendo una normativa più favorevole sull'«abuso di diritto» (operazioni finanziarie effettuate con altri Paesi per abbassare l'imponibile fiscale; ndr). Il governo ne ha tenuto conto e sta per introdurre regole meno pesanti, soprattutto per quanto riguarda i risvolti penali. Idem per la «responsabilità solidale» introdotta dal governo Monti. Fino al mese scorso un'impresa che avesse affidato un appalto a un'altra azienda cui erano contestati illeciti fiscali era responsabile «in solido» delle omissioni. Confindustria si era rivolta persino alla Corte Ue per invocare un cambiamento. Anche in questo caso, il governo ha ascoltato e ha stemperato un po' i contenuti. Non sono rivoluzioni epocali (e comunque la politica fiscale renziana prevede sempre controlli a maglie strettissime), ma di sicuro sono segnali di disponibilità che né Confindustria né Confartigianato hanno voluto cogliere nel momento in cui l'articolo 19-bis è stato ritirato. Sarà, pertanto, più difficile dar credito a Viale dell'Astronomia la prossima volta che si lamenterà di «normative molto più complesse degli altri Paesi che assorbono risorse e lasciano un'alea di incertezza». Frasi del 2014, quando la parola non era stata ancora persa. Roma

**BOCCHE CUCITE I «PICCOLI»** Giorgio Merletti, numero uno di Confartigianato dal 2012 rappresenta 700mila artigiani. Possiede un'azienda di falegnameria e ha avuto un'esperienza da sindaco IMPRESE

Giorgio Squinzi è il presidente di Confindustria dal maggio 2012. Già numero uno di Federchimica, è anche amministratore unico di Mapei, fondata dal padre

**1,5-1,8%** È l'ipotesi della nuova soglia dell'imponibile evaso da «depenalizzare» con la riforma

la giornata

## Renzi difende il nuovo fisco Uno schiaffo alla sinistra Pd

L'annuncio: il governo approverà i decreti tributari il 20 febbraio, dopo l'elezione del capo dello Stato. Il contrario di quanto avevano chiesto i dissidenti interni MESSAGGIO DOVUTO Il premier: a Berlusconi niente sconti, espiierà per intero la sua pena COPERTURA TECNICA La decisione del rilancio dopo la consultazione con il ministro Padoan

Fabrizio Ravoni

Roma Contrordine compagni. Matteo Renzi ci ripensa e decide di giocare all'attacco. Dopo aver avuto contatti con Pier Carlo Padoan (gira voce che si siano visti, ma non a Palazzo Chigi), il premier annuncia infatti che al Consiglio dei ministri del 20 febbraio porterà tutti i decreti legislativi che applicano la legge delega fiscale. E fra questi, anche quello che avrebbe dovuto introdurre una franchigia fiscale del 3 per cento del fatturato per gli imprenditori che avevano fatto ricorso a strumenti di elusione fiscale, la presunta norma salva-Berlusconi. La nota del presidente del Consiglio arriva al termine di una giornata ad alta tensione all'interno del governo. E, di fatto, è un rilancio in piena regola. Non solo perché Renzi mette sul tavolo l'intero pacchetto fiscale - rendendo quindi più facile a Palazzo Chigi sganciarsi dalle «correzioni» richieste dal ministero dell'Economia - ma soprattutto per la tempistica. La data del 20 febbraio, infatti, è un implicito pugno nello stomaco a chi chiedeva che la questione fosse affrontata prima dell'elezione del successore di Giorgio Napolitano. Per quella data, infatti, la partita del Quirinale sarà già chiusa, con buona pace di quanti - minoranza Pd, Sel, M5S ma pura fronda di Forza Italia - ipotizzava «scambi» o «ricatti». Non è un caso che l'ex viceministro dell'Economia Stefano Fassina - autorevole esponente della minoranza dem - definisca «indecente» la «propaganda» di Renzi ormai «offensiva per l'intelligenza dei cittadini». Il motivo del contendere, insomma, ormai è tutt'altro che tecnico. Ma si gioca tutto nel campo della politica. Tant'è che Renzi conferma che il riordino tributario sarebbe arrivato dopo la scelta del Quirinale. E chissà che stasera, ospite di Otto e mezzo su La7, magari spieghi anche perché in quella riunione di governo, alla vigilia di Natale, Padoan abbia firmato la cartellina che conteneva il testo approvato «salvo intese» dal Consiglio. E lo stesso avrebbe fatto (per il concerto) il ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Sapevano o non sapevano i due ministri che da lì a breve quel testo sarebbe cambiato con l'introduzione dell'articolo «19 bis»? Le ricostruzioni su quel Consiglio dei ministri si sprecano. Unici fatti certi sono: il testo del provvedimento (senza il «19 bis») era stato elaborato dalla commissione del ministero dell'Economia, presieduta da Franco Gallo; che la gestione del provvedimento era stata affidata a un consigliere di Pier Carlo Padoan, Vieri Ceriani; che il gabinetto del Mef non conosceva i contenuti; che l'articolo «19 bis» non è stato discusso in Consiglio dei ministri. Da quel punto in avanti, c'è la nebbia (che, verosimilmente, verrà diradata stasera da Renzi). Il premier si è assunto la «responsabilità politica» del «19 bis». Anche perché sembra che a introdurre materialmente la norma della franchigia del 3 per cento sia stata Antonella Manzione, da lui voluta come responsabile del Dipartimento affari giuridici e legislativi della presidenza del Consiglio. È ovvio che la Manzione non avrebbe mai introdotto misure in un provvedimento senza l'avallo politico di Renzi. E soprattutto non lo avrebbe mai fatto su un testo che i ministri dell'Economia e della Giustizia avevano già firmato in Consiglio. Per bruciare il provvedimento, il «fuoco amico» della maggioranza ha detto che il «19 bis» sarebbe servito a Silvio Berlusconi. Ed a proposito del Cavaliere, Renzi nella nota serale spiega che «una legge si adotta se serve agli italiani, non se si immagina che possa servire o non servire a un italiano. Questa ossessione su Berlusconi sia da parte di chi lo ama, che da parte di chi lo odia - aggiunge non mi riguarda. A forza di pensare a lui, per anni si sono dimenticati degli italiani. Noi cambiamo il fisco per gli italiani - conclude - non per Berlusconi. Senza fare sconti a nessuno, nemmeno a Berlusconi che sconterà la sua pena fino all'ultimo giorno». E per provare a far dimenticare il pasticcio del decreto, il presidente del Consiglio rilancia sulla riforma del pubblico impiego. «Premieremo quelli bravi - commenta - e stanghiamo i furbetti, senza paura delle resistenze delle piccole e grandi lobby e del potere di rendita dei signori della burocrazia».

**Levata di scudi democratica** Sulla delega fiscale il livello di propaganda raggiunto dal premier offensivo per l'intelligenza dei cittadini Stefano Fassina Una decisione sbagliata che rischia di aumentare polemiche e sospetti in vista dell'elezione del presidente Alfredo D'Atorre Sbaglia Renzi a difendere la modica quantità per evasori E sbaglia a rinviare: sembra un favore a Berlusconi Corradino Mineo

Foto: AVANTI TUTTA Matteo Renzi In basso il tweet cancellato

Jobs act .

## **Il decreto sui licenziamenti all'ultimo miglio: da oggi alle Camere**

Roma . Al via l'ultimo passaggio parlamentare per i primi due decreti legislativi attuativi del Jobs act, varati dal Consiglio dei ministri del 24 dicembre, che a questo punto dovrebbero essere operativi al massimo entro l'inizio di febbraio. Matteo Renzi rilancia l'impegno del governo: «Fatti i primi decreti delegati affrontiamo il 2015 con le novità della legge di stabilità. La Repubblica è fondata sul lavoro, dedichiamo allora il 2015 a chi lotta per trovarlo», ha aggiunto. Il decreto attuativo sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che riscrive le regole sui licenziamenti (superando nella gran parte dei casi il reintegro dell'articolo 18 per i nuovi assunti) potrebbe - secondo fonti di maggioranza - essere trasmesso già oggi alle Camere per il previsto parere delle commissioni Lavoro. Parere che dovrà essere espresso entro 30 giorni e che è obbligatorio ma non vincolante per il governo. Si partirà in parallelo al Senato ed alla Camera. Per il decreto sulla nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego (Naspi), l'indennità di disoccupazione che dal prossimo primo maggio sostituirà l'Aspi della riforma Fornero, potrebbe invece essere necessario qualche giorno in più. Questo testo è infatti all'esame della Ragioneria generale dello Stato per la verifica delle coperture. Calendario alla mano, quindi, entro la prima metà di febbraio dovrebbe arrivare l'ultimo via libera e le novità diventare operative. Su entrambi i decreti attuativi è infatti previsto che vengano acquisiti i pareri delle Commissioni parlamentari competenti per materia (Lavoro), ottenuti i quali i testi torneranno in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo, dopo l'ok preliminare giunto alla vigilia di Natale. Quindi seguirà la pubblicazione in Gazzetta ufficiale e l'entrata in vigore il giorno successivo. Una volta operativo, le nuove assunzioni stabili con contratto a tutele crescenti potranno beneficiare degli sgravi contributivi triennali previsti dalla legge di stabilità (8.060 euro il tetto annuo).

Foto: Giuliano Poletti

## UNIVERSITÀ

**Sei un fuorisede? I «costi standard» aumentano le tasse**

Tra le norme imposte all'università dalla riforma Germini, quella sui cosiddetti "punti organico" è una delle più strutturali. Sulla base dell'accreditamento di tali "punti" avviene la distribuzione del 20% della quota base del Fondo di Finanziamento Ordinario per ciascun ateneo. Da questi fondi deriva, tra l'altro, le possibilità di assunzioni di nuovi ricercatori o docenti. Per misurarlo però sono fondamentali gli studenti regolarmente iscritti. Loro valgono un punto. Gli iscritti part-time "valgono" la metà. Quelli fuori corso niente. Sono banditi. Sugli studenti che rispettano esami e scadenze si determina un "costo standard" che rappresenta il tassello fondamentale del nuovo metodo di ripartizione dei finanziamenti alle università statali, introdotto dalla riforma Germini. Per calcolarlo il Ministero dell'università (Miur) ricorre ad altri fattori: quello delle attività didattiche e di ricerca, calcolato in base al costo del personale docente strutturato e quello precario a contratto. Poi ci sono le dotazioni infrastrutturali, un parametro che tiene conto di alcune spese fisse dell'ateneo, degli studenti che frequentano i corsi e della loro tipologia. Infine ci sono i collaboratori ed esperti linguistici; gli specialisti nelle classi di laurea magistrale a ciclo unico di Scienze della formazione primaria e di Conservazione e restauro dei beni culturali; il numero di tutor per i corsi di studio a distanza. Dal complesso calcolo di questi fattori deriva il finanziamento che premia ogni anno gli atenei. Per il Coordinamento universitario Link e l'associazione dottorandi italiani (Adi), il decreto pubblicato in ritardo il 23 dicembre scorso, quando molti atenei avevano già approvato i bilanci di previsione, esclude i fuoricorso dal totale di studenti per cui l'ateneo riceverà i finanziamenti. Questo significa che gli atenei che vorranno accedere a questi fondi - necessari come l'aria dopo i tagli colossali da 1,1 miliardi di euro effettuati in epoca Gelmini stringeranno la loro morsa su di loro. La punizione inflitta dal Miur all'ateneo colpirà, a cascata, gli studenti part-time e i fuoricorso che rappresentano la maggioranza degli iscritti nell'università italiana. Pur giudicando come una «novità molto positiva» la previsione contenuta nel decreto di una soglia minima di turn over del 10% ( «garantisce una, sebbene minima, possibilità di assumere nuovo personale a tutti gli atenei»), Adi e Link criticano l'impianto complessivo del decreto. Per loro, la soglia a livello nazionale del 50% è troppo bassa per sopperire alle carenze di personale nel sistema universitario. Poi c'è la scelta di legare il turn-over degli atenei esclusivamente a indicatori di sostenibilità economico-finanziaria, indipendentemente dal loro reale fabbisogno. Questo è in effetti il cuore della riforma Germini. «In questo decreto non c'è la volontà di perseguire obiettivi di sostenibilità del sistema nel suo complesso, bensì la semplice esigenza di tagliare la spesa pubblica e determinare, in questo modo, il declassamento e la scomparsa di molti atenei a favore di poche e accuratamente individuate realtà accademiche» sostengono Antonio Bonatesta, Segretario nazionale Adi ed Alberto Campailla, portavoce di Link. Gli atenei in difficoltà saranno «costretti ad aumentare le tasse per migliorare tale indicatore che permette loro di accedere ad un contingente più elevato di punti organico», ro. ci.

Previsione per il 2015

## L'Italia pagherà 50 miliardi in meno di debito pubblico

TOBIA DE STEFANO

Tirate un sospiro di sollievo. Nel 2015 le principali economie mondiali, che poi vuol dire quelle del G7 (Usa, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Canada, Italia) con l'aggiunta dei Bric (Brasile, Russia, India e Cina), dovranno rimborsare meno debito rispetto all'anno precedente. E non parliamo di bruscolini. Perché un calo del 6,3% (...) segue a pagina 21 segue dalla prima (...) vuol dire che si dovranno cercare sul mercato 6.960 miliardi di dollari, insomma circa 500 in meno rispetto ai 7.430 miliardi del 2014. Certo, non tutti i Paesi viaggiano nella stessa direzione e alla stessa velocità di crociera. Per dire, il Giappone dovrà trovare 2.077 miliardi dai 2.380 miliardi dello scorso anno, mentre gli Stati Uniti saranno costretti a rifinanziare circa 100 miliardi in meno sull'anno prima, a quota 3.018 miliardi su un debito complessivo di 12.400, e la Germania toccherà il livello più basso dal 2002 saldando appena 185,5 miliardi. Così come succede che mentre i Bric continuano ad andare in ordine sparso, Francia e Italia procedono quasi in parallelo. Secondo i dati di un'analisi di «Investire Oggi» Hollande passa da scadenze per 410 miliardi a 361 e Matteo Renzi risparmierà 49 miliardi sul 2014. Si parla di 410 miliardi rispetto ai 459 di 12 mesi prima. Una goccia, non troppo piccola comunque, nel mare dei 2.170 miliardi di euro, circa 36.000 euro a testa, del debito pubblico complessivo. Ma, 2015 a parte, l'Italia è attesa da prove molto dure. Secondo Unimpresa nel quinquennio 2015-2019 scadono obbligazioni statali per complessivi 964,2 miliardi euro e nel periodo 2020-2044 per altri 762,7 miliardi. Morale della favola? Da qui a 5 anni scadrà quasi la metà dell'intero debito pubblico italiano. E se Renzi completerà la legislatura si troverà, per esempio, ad onorare 138,3 miliardi di Btp nel 2016 e altri 164,5 miliardi di buoni poliennali l'anno successivo. Auguri. Sta di fatto che il 2015 dovrebbe presentare meno problemi. Quali sono i motivi? Due in particolare. Da una parte le politiche economiche dei governi che si sono date una calmata rispetto agli anni di bagordi passati a gonfiare la spesa pubblica (secondo l'Ocse il deficit medio tra le economie sviluppate è passato dall'8,3% del 2009 al 3,4% del 2014). Dall'altra le politiche monetarie espansive che hanno portato i tassi vicino allo zero in Occidente e il drastico calo dei prezzi che ha ridotto i rendimenti dei titoli di Stato con cedola fissa. La stessa analisi di Investire Oggi evidenzia come la sola Francia ha comunicato di avere risparmiato nel 2014 3,7 miliardi di euro, grazie al calo dell'inflazione. Detto questo, non si può non evidenziare che il rafforzamento del dollaro potrebbe creare molti problemi alle economie emergenti, almeno per quanto riguarda quella fetta di debito che è stato emesso in valuta straniera. In primis alla Cina che deve rifinanziare circa 180 miliardi di dollari, scadenze in aumento del 26% sull'anno prima.



La classifica

## I politici più pagati e spreconi

Un eletto in Calabria o Sicilia è 10 volte più caro di un trentino, 8 di un veneto e 6 di un toscano  
FRANCO BECHIS

Un consigliere regionale della Calabria costa 2,3 milioni di euro all'anno. Uno del Trentino Alto Adige dieci volte meno: 245 mila euro l'anno. Un eletto all'assemblea regionale siciliana costa 1,7 milioni di euro l'anno, perfino più di un senatore che costa 1,68 milioni di euro l'anno. Quasi il doppio di un deputato italiano, che mediamente costa alla comunità un milione (...) segue a pagina 4 segue dalla prima (...) di euro l'anno. Dopo anni di polemiche, discussioni, leggine ad hoc che spesso hanno preso in giro i contribuenti sui costi della politica, il risultato è questo, illustrato nella tabella qui in pagina. E vedendo in testa alla classifica Calabria, Sicilia, Sardegna e Lazio, l'impressione è anche che la politica costi di più proprio dove rende di meno. Sono proprio le Regioni che vantano i peggiori disavanzi di bilancio, normalmente per colpa di una gestione sanitaria non brillantissima, a chiudere nei palazzi più sfarzosi e costosi chi ha combinato tanti danni alle finanze pubbliche. Certo, dal 2006 in poi i conti delle Regioni sono stati commissariati in gran parte dei casi per cercare di ridurre disavanzi sanitari mostruosi. E qualche passo avanti significativo è stato fatto: il Lazio che quell'anno aveva un disavanzo di 1966 miliardi di euro, a fine 2013 era ancora la Regione più in difficoltà, ma con un disavanzo di 702 miliardi di euro. Gli abitanti di quella Regione però si sono visti mettere le mani pubbliche robustamente in tasca, visto che hanno pagato le aliquote più alte di Italia sia con l'addizionale regionale Irpef che con l'Irap: sono stati i cittadini quelli virtuosi (oborto collo: non potevano fare altrimenti), mentre chi li ha amministrava ha dato il peggio di sé, offrendo uno scandalo dietro l'altro: dai rimborsi spese di Franco Fiorito a Mafia Capitale. Eppure dopo tutto il marciume emerso un consigliere regionale del Lazio ancora oggi costa alla sua comunità 1,3 milioni di euro. La metà di un collega calabrese, certo, ma il doppio di un consigliere Veneto. Per calcolare il costo a consigliere Libero ha utilizzato i dati 2014 e nel caso di cifre incomplete, quelli 2013 della spesa per organi istituzionali riportata per ciascun ente locale, e ha diviso quella cifra per il numero dei componenti delle assemblee elettive. Per fare un paragone stessa operazione è stata compiuta per deputati e senatori utilizzando la spesa complessiva inserita nei bilanci di previsione 2014. Il risultato dunque non è lo stipendio che materialmente incassa ogni eletto, ma quello che la comunità deve spendere per consentirgli ogni anno di fare il suo lavoro. Quindi stipendio di ciascun eletto, contributi, rimborsi spesa, stipendi di collaboratori diretti, stipendi del personale assunto per fare funzionare l'assemblea legislativa, costi delle varie utenze attivate, e acquisto di beni e servizi utili. Non c'è dunque differenza fra un'assemblea elettiva e l'altra. Proprio per questo motivo è del tutto ingiustificata la disparità di costi medi che appare in tabella. Al di là dei singoli stipendi (che ad esempio in Sicilia sono più alti), non c'è ragione alcuna a motivare un costo a consigliere della Calabria quadruplo rispetto a quello dell'Emilia Romagna. E a dire il vero anche quello della regione Lombardia, sesto nella classifica generale, con il suo 1,3 milioni di euro sembra molto più elevato delle reali esigenze. Per non parlare di quello della Basilicata, piccola Regione che però spende più di un milione di euro per proprio eletto in consiglio. Se non si riesce ad applicare la regola dei costi standard alla cosa più semplice che c'è, la spesa per i singoli consiglieri regionali, è davvero difficile che possa essere fatto per i grandi capitoli di spesa pubblica, che sono assai più complessi e comprendono molte variabili. Bisogna tenere presente infatti che il costo a consigliere regionale non dovrebbe variare fra un'assemblea elettiva e l'altra, perchè non dipende dalla ampiezza del territorio né dalla densità della popolazione residente. Quelle indubbie differenze fra Regione e Regione sono già comprese nel numero complessivo dei consiglieri previsti dai vari statuti. A spiegare la clamorosa disparità fra Calabria e Toscana è un fatto che può fare riflettere anche a proposito della riforma del Senato che si sta pensando. Proprio sulla spinta della riduzione dei costi della politica, negli ultimi anni si è ridotta anche la composizione dei consigli regionali. Ci sono meno eletti di un tempo, ma non si è ridotta di un cent la spesa per la macchina che assicurava il funzionamento dei vecchi consigli. Non si è ridotto il personale a diretta collaborazione, non si

sono ridotti gli spazi che prima occupavano il doppio degli eletti, non si è ovviamente ridotta la spesa di manutenzione e funzionamento di strutture rimaste uguali a se stesse e divenute elefantache. La conseguenza è stata che è cresciuta la spesa pro capite per consigliere: in alcuni casi addirittura raddoppiata. Ed è quel che rischia di avvenire nel nuovo Senato di Renzi se già oggi non si riduce radicalmente la spesa in quella prospettiva.

Documento esclusivo

**Il Fisco contro Renzi «Così aiuti gli evasori»**

FRANCESCO DE DOMINICIS

L'Agenzia delle Entrate scrive al governo: il decreto sui reati tributari fa perdere 16 miliardi Ma il premier lo difende: «Norma sacrosanta, la approvo a febbraio. Non la fermo per Silvio» a pagina 6 Non c'è solo la controversa norma «salva Berlusconi». Il decreto fiscale del governo di Matteo Renzi fa acqua da tutte le parti. Di più: è un clamoroso regalo ai furbetti delle tasse da almeno 16 miliardi di euro. Peggio di un condono, perché taglia le gambe alla lotta all'evasione fiscale. A sostenerlo sono gli stessi funzionari del fisco che hanno messo nero su bianco tutti i pericoli contenuti nel provvedimento sul «3%» al centro delle polemiche. Otto paginette nelle quali gli alti dirigenti dell'agenzia delle Entrate certificano un clamoroso autogol dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi. A guardarla dal lato dell'evasore incallito, invece, il testo del governo è un capolavoro. «Significative appaiono le ricadute negative di alcuni interventi normativi sull'attività dell'amministrazione finanziaria e, in taluni casi, sugli interessi dell'erario» si legge nelle prime righe del documento di cui Libero è in possesso. Documento che le Entrate hanno spedito a palazzo Chigi e che ieri è stato al centro della riunione, al Tesoro, fra i membri della commissione tecnica guidata dall'ex presidente della Corte costituzionale, Franco Gallo. Riunione nella quale sono state valutate eventuali correzioni al decreto. Anche se, a scorrere il rapporto delle Entrate, il testo andrebbe buttato nel cestino e scritto da capo. Insomma, non c'era solo il Cavaliere fra quelli che avrebbero beneficiato del colpo di spugna su evasione e frode fiscale, ma una platea vastissima di furbetti. Quello che riguarda Berlusconi, dunque, è solo un aspetto, politicamente consistente, ma poco rilevante se si guarda alle finanze pubbliche italiane. Ed è proprio con lo sguardo rivolto alle casse dello Stato che alle Entrate - da pochi mesi dirette da Rossella Orlandi, toscana e considerata fedelissima del premier - hanno lanciato l'allarme. I timori degli 007 del fisco, come accennato, riguardano diversi aspetti del decreto: si contestano, a esempio, le nuove regole sulle «fatture relative a operazioni inesistenti», quelle sulle «dichiarazioni fraudolente» (in ballo ci sono, tra altro, le super inchieste sulle grandi banche) perché «creano un'ingiustificata area di non punibilità» e sono connotate da «precisa insidiosità e univoco antagonismo con le prospettive di accertamento». Tradotto: la riforma è stata scritta per fregare il fisco. Dito puntato anche contro la depenalizzazione del reato di «dichiarazione infedele», contro le regole sulla «omessa dichiarazione» esclusa dal codice penale e contro le norme sullo «omesso versamento di ritenute certificate». Dubbi anche sulla norma che estingue alcuni reati fiscali quando l'imputato chiude il conto prima del giudizio di primo grado: «Potrebbe creare disparità di trattamento e far venir meno ogni forma di deterrenza» osservano gli scriffi delle tasse. Lunghe le considerazioni sul discusso «3%» che aiuterebbe Berlusconi. Il ragionamento non riguarda la sentenza Mediaset, ma è più ampio: secondo le Entrate quella norma «vanifica l'intero impianto della riforma». C'è anche un esempio: «Si pensi a un volume d'affari pari a 1 miliardo, non risulta punibile un'evasione Ires pari a 90 milioni pur in presenza di fatture false o frode». L'evasore applaude, il contribuente onesto mastica amaro. Il passaggio più articolato è quello sui termini per gli accertamenti, dove l'eccesso di delega denunciato pare il vizio meno grave. «Viene ingiustificatamente inibito - si legge - il potere di contrastare efficacemente le forme più insidiose di frode fiscale» con «l'attività dell'amministrazione finanziaria travolta con prevedibile perdita di gettito». Solo per le 18mila verifiche in corso al 2014, tra sanzioni e imposte accertate, le Entrate - che parlano di «danno all'Erario di rilevante gravità» - certificano, con una stima definita «prudenziale», una perdita di gettito pari a non meno di 16 miliardi, ma il conto potrebbe facilmente superare i 20 miliardi. E qui scatta la «ola» nella curva degli evasori.

Foto: twitter@DeDominicisF

Corrado Sforza Fogliani

## «Un nuovo stop sarebbe incostituzionale»

Il presidente di Confedilizia: «Chi investe nel mattone ha bisogno di fiducia. Troppi tre anni per un ricorso»  
FRANCESCO DE DOMINICIS

Presidente Corrado Sforza Fogliani, Milano, Napoli e Roma hanno lanciato un appello al governo per ottenere, di nuovo, la proroga del blocco degli sfratti. Non avete fatto in tempo a esultare. «Avevamo salutato favorevolmente il mancato blocco, ma va chiarito subito che il blocco in sé ha ormai poca importanza». Perché? «Il problema vero sono le esecuzioni degli sfratti che vengono bloccate o con provvedimenti formali dei prefetti o perché non c'è la forza pubblica. E poi l'ufficiale giudiziario non nega a nessuno il rinvio». Pochi giorni fa, però, avevate parlato comunque di un «buon segnale» quando si è saputo che nel decreto milleproroghe non era stata inserita la proroga. «Sì, soprattutto sotto il profilo della fiducia, perché il governo ha dato un segnale di riguardo ai risparmiatori del settore dell'edilizia. Sapere di poter mandare via un inquilino è un elemento importante per chi investe nel mattone. E il blocco degli sfratti è svolto in una trentennale liturgia. Pensi che il primo blocco era stato imposto addirittura nel 1549 da un cardinale camerlengo». Ma le grandi città italiane lo rivogliono e la pressione sul governo è sempre più forte. «Vuol dire che scelgono ancora, per risolvere la questione dell'emergenza abitativa, una via breve. Ma, come insegna Luigi Einaudi, la via breve non risolve nulla. E le grandi città invece di risolvere il problema della casa, se lo scrollano di dosso. Se il governo accoglierà la richiesta dei sindaci vi muoverete in qualche modo? «Non credo ci saranno interventi: a frenare l'inserimento della proroga nel decreto milleproroghe ha contribuito la preoccupazione per una dichiarazione di incostituzionalità. La Corte costituzionale nel 1981 aveva dichiarato legittimo il primo blocco sostenendo doveva essere considerato l'ultimo anello per congiungere il regime precedente all'equocanone con quello successivo. Insomma, era un cuscinetto nel passaggio tra due sistemi normativi. Poi purtroppo i blocchi sono andati avanti a ritmo annuale. Ecco perché oggi la Corte potrebbe dichiarare illegittimo un nuovo blocco, ma l'iter del ricorso è complesso e lungo anche due-tre anni, probabilmente non conveniente per i proprietari che cercano di liberare gli alloggi occupati abusivamente». Dunque, come associazione di categoria, avete le mani legate. «Ci muoviamo su altri fronti. Nei prossimi giorni, faremo un'azione formale col ministero dell'Interno per avere maggior supporto delle Forze dell'ordine. In questo senso chiederemo una precisazione tra sfratti privati, magari legati a necessità del proprietario, e quelli di edilizia pubblica». Troppa burocrazia? «Non dimentichiamoci del fisco. Negli ultimi anni sono riusciti a mettere insieme una tassazione bestiale che rende nulla la redditività degli immobili. E le tasse vanno sommate alla perdita di capitale, specie nelle città di provincia più piccole, legata all'abbattimento del valore. Prima l'immobile era considerato un investimento per la pensione, adesso fa paura».

Foto: Sforza Fogliani [Fotogr.]

Foto: twitter@DeDominicisF

Commento

## La Grecia non vuole uscire dall'euro ma l'euro è trattato come la Grecia

DAVIDE GIACALONE

In Grecia non si parla di uscire dall'euro e il leader del partito di sinistra, dato in vantaggio dai sondaggi, si dichiara sostenitore della moneta unica. Fuori dalla Grecia tutti parlano dell'uscita ellenica, valutandone le possibili conseguenze negative. Per gli altri. Una scena surreale. Come in una stanza in cui tutti urlano, nessuno ascolta e non si capisce niente. Certo che tutto è possibile, in queste condizioni. Perché sono irrazionali. Uscire dall'euro, per i greci, sarebbe un suicidio. Potrebbero vedere aumentare i turisti, visto che la svalutazione violenta potrebbe indurre più stranieri a visitare le isole e mangiare feta a basso prezzo. Ma solo a patto che quei turisti desiderino vacanzeggiare in un Paese che non potrebbe più permettersi di importare le medicine e dove la povertà sarebbe crescente. Roba per stomaci forti. A parte i turisti, in ogni caso, uscendo dall'euro le banche greche salterebbero tutte. Per non chiuderle si dovrebbe nazionalizzarle, così prendendo sulle spalle un costo superiore a quello del mantenimento del debito. Non è un caso che Alexis Tsipras certe cretinerie non le dice. Ne diceva altre, a cominciare dall'idea di non pagare i debiti. Ora, però, mano a mano che si avvicina il giorno in cui potrebbe trovarsi al governo, ha corretto il tiro, intendendo rinegoziare le condizioni degli aiuti (leggi: soldi) ricevuti. Il che sembra ragionevole. Si sarebbe fatto in ogni caso. Quindi lasciamo i greci al loro voto. Usiamo la memoria. Chi ha prestato soldi alla Grecia già subì un taglio dei propri crediti, ma solo se si trattava di privati. Prima di quella decisione, però, le banche che avevano in pancia titoli del debito greco, quindi prevalentemente banche tedesche, seguite dalle francesi, se ne liberarono, cedendoli alla Banca centrale europea e, quindi, non subendo il taglio. Bene ricordarsene, per non cadere nella somaresca trappola di ritenere bravissimi quelli che copiano il compito in classe. Varando il programma europeo di aiuti ciascun Paese s'impegnò a prestare soldi alla Grecia, in ragione della propria potenza economica. Dettaglio: siccome i tassi d'interesse praticati erano di favore è successo che chi attingeva soldi, dal mercato, ad un tasso inferiore, come la Germania, ci ha guadagnato, mentre chi li prendeva a un tasso superiore, come l'Italia, ci ha rimesso. Siamo noi che abbiamo finanziato i greci, mica i tedeschi. Quei debiti vanno rinegoziati e allungati nel tempo, in modo che siano sostenibili. Ma, ed è questo il punto, ciò non può riguardare solo i greci, perché altrimenti va a finire che conviene essere sull'orlo della bancarotta, visto che i greci, già oggi, pagano (in rapporto al pil) i debiti meno degli italiani. Il tema del debito non può che essere unico e generale, nell'area dell'euro. Altrimenti non è la Grecia a uscire dall'euro, ma l'euro dalla storia. Ciò perché il senso della moneta unica è quello di rendere eguali, nei diritti e nelle opportunità, i cittadini che vi abitano. Se da una parte è giusto che chi si è indebitato, dilapidando in spesa inutile, paghi; dall'altra è evidente che tale condizione non può trasmettersi sui posteri, altrimenti replicando lo schema della schiavitù. C'è un solo modo per conciliare l'etica del debitore con l'equità della cittadinanza: che oltre alla moneta si abbiano anche debito comune. Ciò, però, comporta che ciascuno non possa fare di testa propria e a spese altrui. CONFUSI In Grecia e in Spagna è la sinistra (detta estrema) a suonare la musica antirigorista. In Francia e Italia è la destra (detta estrema). Il che rende tutto estremamente confuso. È di destra o di sinistra, il rigore? Tutto sta a capirsi: quei debiti nazionali (il nostro compreso) non sono sostenibili senza sviluppo; ma se la spesa pubblica diventa all'istante spesa corrente e sostegno ai consumi (come gli 80 euro), anziché investimenti, non cresce la ricchezza, ma la zavorra. Al tempo stesso la possibilità di alimentare l'economia con credito al sistema produttivo e agli investimenti è come la carne per i debilitati: il minimo per non morire di anemia. Le due cose devono andare assieme. [www.davidegiacalone.it](http://www.davidegiacalone.it)  
@DavideGiac

La rivolta contro la Germania

## Quella sfida in Grecia che può far saltare l'euro

Filippo Caleri

Caleri a pagina 13 Ogni volta che l'Europa, o quello che c'era ancora prima cambia, c'è sempre la mano della Grecia. È stato sempre così. Accadde nel 146 avanti Cristo con la battaglia di Corinto. La prima nella quale i Romani della Repubblica andarono in guerra non per difendersi ma per attaccare. Nacque la Grecia romana, fondamento della cultura dominante per oltre mille anni. Oggi sempre lì, nei pressi del mar Egeo, si sta per scolpire un nuovo tassello della storia. Di quelli che possono mettere in moto nuovi equilibri e assetti mondiali. La storia si ripete dunque. Già, il leader della sinistra radicale greca, Alexis Tsipras, rischia di essere la leva (Archimede fu suo antico connazionale) per sollevare e scardinare l'architettura europea. L'appuntamento è fissato al 25 gennaio, quando le elezioni sanciranno probabilmente il rifiuto del popolo greco all'austerità che, seppure motivata inizialmente dal disastro del bilancio pubblico ellenico, ha poi rubato loro l'identità e la dignità. Bruxelles ha svuotato l'anima della Grecia usandola come modello e simulazione per applicare la ricetta dell'austerità. E oggi la stessa potrebbe essere il terreno di sperimentazione per l'uscita di un paese dalla moneta unica e per aprire la strada al grande sogno della Germania: la resurrezione del marco, travestito da euro di serie A, da contrapporre in tutta la sua forza all'euro di serie B meno pesante e svalutato, da lasciare ai commerci dei paesi periferici. Fin qui la teoria. Più vicina alla realtà di quanto si pensi. Quanto alla storia che ha portato Atene nel baratro dal quale cerca di uscire le tappe sono facilmente riassumibili. Il primo campanello dall'allarme suona nel 2009, quando il premier socialista George Papandreou sale al governo e trova un buco nel bilancio statale. Un pezzo di questo è stato aperto dopo le spese per le Olimpiadi del 2004 spalmate nei conti futuri attraverso i contratti derivati, la cui minaccia al tempo non è ancora nota. L'Unione Europea chiede chiarezza e dopo una serie di verifiche arriva il sostegno finanziario per coprire il deficit. Si tratta di un intervento di salvataggio da 110 miliardi di euro, condotto da Fondo monetario internazionale (Fmi), Banca centrale europea (Bce) e Unione europea. Sono i protagonisti della Troika, che dovrà controllare la contropartita politica e cioè l'applicazione di un programma di riforme per cambiare la struttura del Paese. Salari pubblici dimezzati, migliaia di dipendenti pubblici licenziati, asset pubblici ceduti agli investitori internazionali. Questo il conto salato da pagare e che si trasforma in un abbassamento drastico delle condizioni di vita di cittadini con più povertà e sanità meno garantita del passato. Da allora i soldi delle istituzioni internazionali sono arrivate ma le condizioni non sono migliorate. I creditori privati, banche in testa, del debito pubblico hanno accettato una sforbiciata dei loro guadagni. Il Paese sembrava avviato verso la normalizzazione, anche se stremato dall'austerità. Ma alla richiesta di alleggerire le condizioni imposte dalla Troika, Atene ha visto sempre la porta sbattuta in faccia. L'orgoglio nazionale si è riacceso e ha trovato il suo sfogo in Syriza, partito che chiede la rinegoziazione del debito, oggi in mano ai grandi enti pubblici come la Bce. La partita è cominciata. E in gioco c'è non solo l'Euro, ma la stessa idea di Europa.

Foto: Il Partenone Simbolo della civiltà greca ed europea

BILANCI 2015

**Revisori obbligati ad applicare da subito i principi internazionali Isa**

DI ERMANDO BOZZA

a pag. 26 Tutti i bilanci delle società assoggettate a revisione dovranno essere controllati secondo i principi di revisione internazionali Isa. È quanto emerge dalla determina del Ragioniere generale dello stato prot. 100736 del 23 dicembre 2014. Trova finalmente una sua conclusione l'annosa vicenda di quali principi di revisione siano applicabili in Italia a seguito dell'entrata in vigore del Testo unico sulla revisione (dlgs 39/2010). Tale decreto, infatti, nel recepire la Direttiva 43/2006/Ce relativa alla revisione dei conti annuali e consolidati, ha lasciato nel limbo i revisori circa gli standard di riferimento da seguire nello svolgimento delle proprie attività di verifica. Infatti gli artt. 11 e 12 del decreto prevedono, in modo inequivocabile, che la revisione legale debba essere svolta in conformità ai principi di revisione adottati dalla Commissione europea e che nelle more della pubblicazione di detti principi, gli ordini e le associazioni professionali e la Consob potessero sottoscrivere una convenzione con il Mef per adottare un set di principi di revisione che prendesse a base quelli internazionali. La situazione di incertezza, chiusa dalla determina della Rgs, nasceva dal fatto che non essendo pubblicati i principi internazionali, né varati quelli in convenzione con il Mef, bisognava far riferimento all'art. 43 del dlgs 39/2010 dove viene previsto che, fino alla pubblicazione dei principi internazionali o alla sottoscrizione della convenzione con il Mef, continuano a essere applicati i principi emanati ai sensi dell'art. 162 del dlgs 58/1998, che sono quelli applicati alle società quotate. Tale situazione affatto chiara aveva creato non poche difficoltà operative circa l'individuazione dei principi di revisione da adottare soprattutto con riferimento alle società non quotate. Tant'è che Il Cndcec con una propria nota del 16 febbraio 2011 aveva affermato che l'applicazione dei principi di revisione internazionali riguardava solo le società quotate e non anche le altre società dove i principi di revisione continuavano ad essere standard tecnici di riferimento mentre l'Assirevi, con il documento di ricerca 162 del marzo 2011, arrivava a conclusioni diametralmente opposte. Con la sottoscrizione della convenzione e l'adozione dei principi Isa in lingua italiana, finalmente i dubbi spariscono e i revisori sia delle società quotate che delle non quotate hanno un quadro di riferimento chiaro per poter svolgere la propria attività di revisione dei bilanci d'esercizio e consolidati. I principi di revisione adottati e la determina del direttore generale della Rgs sono pubblicati sul sito <http://www.revisionelegale.mef.gov.it/opencms/opencms/Revisione-legale>. I nuovi principi. Dal 2015, quindi, i revisori sono tenuti ad osservare:

- i principi di revisione internazionali Isa dal n. 200 al n. 720, versione Clarifi ed 2009, così come integrati per agevolare l'applicazione degli stessi nell'ordinamento italiano;
- i principi di revisione, di matrice prettamente nazionale, nn. 250 B e 720 B aventi ad oggetto rispettivamente la verifi che periodiche e il giudizio di coerenza sulle informazioni della relazione sulla gestione;
- il principio internazionale ISQC1 Italia relativo al controllo della qualità del lavoro del revisore. Le considerazioni specifici che introdotte a livello nazionale sono state ri esse nel corpo dei principi mediante paragrafi caratterizzati dalla lettera (I) nonché di note a piè di pagina mentre i paragrafi degli Isa disapplicati sono evidenziati in grigio. Una importante precisazione da fare è che, malgrado gli Isa prevedano appositi paragrafi di ciascun principio intitolati «Considerazioni specifici che per le amministrazioni pubbliche», applicabili alla revisione dei conti pubblici, in Italia si è scelto di disapplicare tali previsioni in considerazione delle molteplici normative di settore e dei diversi criteri che caratterizzano la revisione degli enti pubblici. L'entrata in vigore in due step. Mentre i principi dal 200 al 720 e il principio 720 B entrano in vigore a partire dalla revisione dei bilanci dell'esercizio 2015 i principi 250 B e ISQC1 entrano in vigore dal 1° gennaio 2015. Il che sta a significare che già dalle verifi che periodiche del primo trimestre 2015 bisognerà far riferimento al principio 250 B e che l'organizzazione del lavoro dovrà tener conto da subito del principio sul controllo della qualità. Quest'ultimo aspetto assume particolare rilevanza in quanto potrebbero partire già nel corso del 2015 i controlli di qualità di cui all'art. 20 del dlgs 39/2010 che indagheranno, sulla base di una adeguata verifi ca documentale, il lavoro svolto dai revisori in termini di conformità ai principi di revisione, ai requisiti di

indipendenza, alla quantità e qualità delle risorse impiegate a alla congruità dei corrispettivi. Tutti argomenti che dovranno da subito trovare adeguato spazio nelle carte di lavoro dei revisori e nel sistema di qualità implementato. © Riproduzione riservata



PRONTI ALLA FIRMA

**LL'accordo fiscale Italia-Svizzera sulla linea del traguardo**

DI TANCREDI CERNE

a pag. 27 Conto alla rovescia per l'accordo fiscale tra Italia e Svizzera. Entro la fine di febbraio i governi di Roma e Berna dovrebbero arrivare a mettere la firma definitiva sulla revisione del documento atteso da diversi anni. «I negoziati sono a buon punto», ha dichiarato ieri Mario Tuor, portavoce della segreteria di stato per le questioni finanziarie internazionali elvetiche precisando tuttavia che l'intesa non è ancora stata parafata. Le parole di Tuor hanno smentito in parte le anticipazioni del presidente della commissione di politica estera del consiglio nazionale, Carlo Sommaruga, che durante la sua ultima visita ufficiale a Roma di inizio mese aveva annunciato attraverso un tweet il raggiungimento di un'intesa sulla revisione dell'accordo di doppia imposizione e sulle modalità per lo scambio automatico di informazioni, senza effetto retroattivo. «L'intesa fiscale tra Italia e Svizzera non è ancora stata parafata», ha avvertito Tuor, sottolineando l'importanza di un accordo globale che includa anche la tassazione dei frontalieri e la questione delle liste nere. Sia l'Italia che la Svizzera hanno interesse ad accelerare i tempi, specie dopo l'adozione da parte di Roma della legge per l'emersione dei capitali nascosti secondo le regole dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. I cittadini italiani con capitali all'estero in nero avranno tempo infatti fino al 15 settembre prossimo per autodenunciarsi al Fisco e godere di sanzioni e penalità ridotte sulle dichiarazioni fiscali infedeli presentate nel periodo 2004-2013. Diversamente dagli scudi fiscali precedenti, tuttavia, la nuova norma non prevede l'anonimato sui capitali rimpatriati. In quest'ottica, l'intesa tra la Svizzera e l'Italia prevede l'adeguamento dell'accordo di doppia imposizione tra i due paesi agli standard Ocse in merito allo scambio su richiesta di informazioni fiscali. La legge 186/2014 approvata dal senato il 4 dicembre scorso ha imposto tuttavia il termine del 2 marzo prossimo entro il quale l'Italia dovrà stipulare accordi fiscali bilaterali con i paesi black list (come la Svizzera). Intese che consentiranno un effettivo scambio di informazioni secondo gli standard fissati dall'articolo 26 del modello Ocse. Nel caso in cui il governo di Roma dovesse riuscire a sottoscrivere nei tempi un accordo di questo tipo con Berna, infatti, i contribuenti italiani con capitali detenuti illegalmente nei forzieri elvetiche potranno godere di una riduzione delle sanzioni da quadro RW al 3% annuo (invece del 6%), nonché il mancato raddoppio dei termini di accertamento e delle sanzioni sulle imposte previsti dal dl n. 78/2009. Condizioni che potranno decretare il successo o l'insuccesso della nuova misura per il rientro dei capitali detenuti all'estero. In base alle ultime stime ufficiali messe a punto dagli esperti, gli italiani hanno depositato in Svizzera nel corso degli anni un tesoretto che si aggira tra i 200 e i 300 miliardi di euro. Di questi, il 40% circa non ha goduto in passato di alcuna forma di regolarizzazione. Le previsioni degli analisti parlano dunque di circa 80-120 miliardi di euro che potrebbero venire interessati dall'ultima voluntary disclosure varata dal parlamento. Ma soltanto una metà dovrebbe approfittare della manovra e non più di 25-30 miliardi di euro sembrano destinati a prendere la via dell'Italia per un rimpatrio effettivo. © Riproduzione riservata

## LA PROCURA DI MILANO IN ATTESA DEL NUOVO TREND A SEGUITO DELL'AUTORICICLAGGIO **Riciclaggio, perseguibilità con il freno a mano**

Beatrice Migliorini

Reato di riciclaggio, perseguibilità con il freno a mano nel biennio 2013-2014. E la ragione è da ricercare nella mancanza del reato di autoriciclaggio. Sono, infatti, solo 44 (22 per anno) i fascicoli pervenuti alla procura di Milano relativi a violazioni dell'art. 648-bis c.p. Un fenomeno, però, destinato a non durare a lungo. A sottolinearlo, la stessa procura del capoluogo lombardo che, nel bilancio sociale 2014, ha sottolineato come l'introduzione del reato di autoriciclaggio ad opera della legge 186/2014 (rientro dei capitali) permetterà di invertire il trend (si veda ItaliaOggi del 30/12/ 2014). «La costanza dei flussi nel biennio», si legge nel bilancio della procura, «dimostra l'impossibilità di affrontare i flussi finanziari clandestini con norme che, fino all'introduzione del reato di autoriciclaggio, hanno impedito la punibilità per chi concorre nel reato presupposto. La disposizione avrà un impatto positivo sui tempi di prescrizione potendosi applicare ai procedimenti in corso nei casi in cui sia reiterata la condotta delittuosa». Norma, quindi, che agirà sia sui 22 fascicoli pervenuti nel 2014, sia sugli oltre 50 fascicoli restanti al termine dell'anno in corso.

**I casi affrontati dalla procura di Milano**

Fascicoli giacenti	Fascicoli pervenuti	Fascicoli definiti	Fascicoli restanti
Art. 648-bis c.p. (Riciclaggio)	30	37	22
Art. 648-ter c.p. (Impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita)	4	5	2
Totale	34	42	24

2013 2014 2013 2014 2013 2014

È quanto emerge dal modello dell'Agenzia delle entrate e dalla formulazione della norma

## **Voluntary discolosure a 360°**

La riemersione internazionale obbliga alla nazionale  
FRANCESCO SQUEO

Un unico modello telematico per l'emersione internazionale o nazionale. La scelta dell'Agenzia di non prevedere due distinti modelli parrebbe tutt'altro che casuale e fornisce indirettamente alcune indicazioni ai fini dell'operatività della procedura. L'emersione internazionale dovrebbe incorporare obbligatoriamente anche quella nazionale, ove eventuali redditi non connessi alle attività estere fossero stati evasi nei periodi di imposta accertabili. Il modello predisposto dalle Entrate reca due possibili opzioni: emersione internazionale ovvero nazionale. Uno dei quesiti che ci si potrebbe porre è come mai non siano stati previsti due modelli distinti e «dedicati». La risposta parrebbe essere che l'emersione internazionale comporti l'obbligo e non già la facoltà (opzionale) di rendere evidenza di tutti i redditi ovunque prodotti. Il presupposto di fondo è che il perdono del fisco debba essere «totale» e perciò necessiti abbracciare anche gli eventuali redditi non connessi alle attività estere. Un indizio a favore dell'obbligatorietà di dare evidenza dei redditi non connessi alle attività estere lo si rinviene nella formulazione della norma laddove l'art. 1, comma 1, della legge n. 186/2014 (rectius: art. 5-quater, comma 1, lett. a) del dl 167/90) dispone che l'autore delle violazioni del monitoraggio fiscale deve: «indicare spontaneamente (...) unitamente ai documenti e alle informazioni per la determinazione degli eventuali maggiori imponibili agli effetti delle imposte sui redditi e relative addizionali, delle imposte sostitutive, dell'imposta regionale sulle attività produttive, dei contributi previdenziali, dell'imposta sul valore aggiunto e delle ritenute, non connessi con le attività costituite o detenute all'estero (...)». Da tale formulazione pare discendere un obbligo e non una mera facoltà. Invero, in presenza di redditi (non dichiarati) non connessi alle attività estere, il contribuente deve spontaneamente fornire anche tutta la documentazione e le informazioni di cui a tali redditi non connessi. In assenza di attività estere per le quali sia stato violato il monitoraggio fiscale i redditi evasi andranno dichiarati mediante la spunta dell'emersione nazionale, includendo gli eventuali redditi esteri percepiti dai contribuenti residenti che pur non avendo violato la disciplina sul monitoraggio fiscale abbiano omesso di dichiararli del tutto o in parte nel quadro RM: ciò, ben inteso, unitamente agli eventuali redditi di fonte italiana, costituendo questi ultimi l'oggetto «principale» della collaborazione nazionale. All'emersione nazionale possono aderire tutti i contribuenti (residenti o meno), per regolarizzare le violazioni tributarie in passato commesse a mente dell'art. 1, comma 2, della legge n. 186/2014. Il modello telematico di accesso alla collaborazione volontaria, per come strutturato e per quanto detto, dovrebbe implicare anche la spunta di un'unica casella: emersione internazionale (che includerebbe l'emersione nazionale in presenza di redditi non connessi alle attività estere) ovvero nazionale. L'obbligatorietà nell'emersione internazionale dell'indicazione anche dei redditi non connessi sarebbe anche suffragata dal fatto che la normativa sulla collaborazione volontaria quando ha voluto introdurre un'opzione l'ha espressamente e puntualmente disciplinata come tale (è il caso della determinazione di calcolo «forfetario» dei rendimenti di cui all'art. 5-quinquies, comma 8, del dl n. 167/90). Si ricorda che nella procedura il «pentito fiscale» si autodetermina a confessare tutto, riparando alla condotta antiggiuridica tenuta, pagando tutte le imposte e gli interessi con il beneficio delle sanzioni in misura ridotta. Tale discriminazione (obbligo contro facoltà) è fondamentale in quanto dispiega effetti ai fini del perfezionamento della procedura. Lascerebbe piuttosto perplessi che il «pentimento» nell'emersione internazionale fosse opzionale per i redditi non connessi agli attivi esteri. I contribuenti residenti sono imponibili, a mente del dpr n. 917/86, sui redditi ovunque prodotti beneficiando, al ricorrere delle condizioni, del credito di imposta estero teso all'eliminazione della doppia imposizione. Infine, sotto il profilo sanzionatorio, sia l'Ivie che l'Ivafe pur non espressamente richiamate nella normativa di cui alla collaborazione volontaria beneficiano della riduzione di un quarto della sottesa sanzione, in quanto determinate come l'Irpef, coerentemente alle previsioni di cui all'art. 19, commi 17 e 22, del dl n. 201/2011. © Riproduzione riservata

**I destinatari dell'emersione** Emersione internazionale I residenti di cui all'art. 4, comma 1, del dl 167/90 che hanno violato la disciplina sul monitoraggio: • le persone fisiche, anche operanti in regime di impresa o di lavoro autonomo • gli enti non commerciali, compresi i trust non commerciali • le società semplici ed equiparate ai sensi dell'art. 5 del Tuir (associazioni personali, quali per esempio quelle tra professionisti ovvero artisti) • i titolari effettivi che hanno violato per il periodo di imposta 2013 la disciplina sul monitoraggio fiscale (non solo le persone fisiche ma tutti i soggetti di cui all'art. 4, comma 1, del dl n. 167/90 possono essere titolari effettivi, come chiarito dalla circolare n. 38/E 2013) Emersione nazionale • tutti i contribuenti residenti che non hanno violato la disciplina sul monitoraggio fiscale perché vi hanno correttamente adempiuto ovvero perché non vi sono tenuti: sono sanabili le violazioni di cui ai redditi di fonte italiana unitamente a eventuali redditi di fonte estera non dichiarati nel quadro RM, anche quando si sia agito in qualità di sostituto di imposta (sono da ritenere incluse le stabili organizzazioni, anche occulte, di non residenti e le società esterovestite) • tutti i contribuenti non residenti che abbiano commesso violazioni tributarie richiamate dall'art. 1, comma 2, della Legge n. 186/2014: sono sanabili le violazioni di cui ai redditi di fonte italiana, ovvero di cui ai redditi anche esteri corrisposti da non residenti che abbiano agito in qualità di sostituto d'imposta ai sensi dell'art. 23 del dpr n. 600/73 senza operare le ritenute

Il ministero dello sviluppo economico eroga le risorse del fondo crescita

## Aiuti agevolati alle coop

Fondi a tassi d'interesse abbattuti dell'80%  
BRUNO PAGAMICI

Il ministero dello sviluppo economico rilancia le cooperative. Con finanziamenti agevolati rientranti in un apposito regime di aiuto finalizzato a promuovere la nascita e lo sviluppo di tali società e il conseguente incremento dei livelli occupazionali. Come indicato dal decreto del ministero dello sviluppo economico del 4 dicembre 2014 (in Gazzetta Ufficiale n. 2 del 3/1/2015), le risorse provenienti dal Fondo per la crescita sostenibile verranno utilizzate per la concessione di finanziamenti agevolati a un tasso di interesse pari al 20% del tasso di riferimento, al fine di sostenere la nascita su tutto il territorio nazionale di cooperative promosse e costituite da lavoratori provenienti da aziende in crisi. L'agevolazione riguarda: a) gli investimenti in beni materiali e immateriali; b) il capitale circolante e il riequilibrio della struttura finanziaria, c) la ristrutturazione di cooperative esistenti. Nel caso a), il finanziamento agevolato deve essere finalizzato alla realizzazione di un programma di investimento non avviato (alla data di presentazione della richiesta) avente a oggetto, la creazione e l'ampliamento di un'unità produttiva, la diversificazione della produzione con prodotti aggiuntivi, il cambiamento radicale del processo produttivo di un'unità produttiva esistente e l'acquisizione degli attivi connessi a un'unità produttiva chiusa o in chiusura. Per essere finanziabili i beni del programma devono essere nuovi e ammortizzabili; essere utilizzati esclusivamente dalla cooperativa beneficiaria; essere acquistati a condizioni di mercato da terzi; devono figurare nell'attivo di bilancio per almeno tre anni. Nel caso a) i finanziamenti possono coprire fino al 100% dell'importo del programma e vengono erogati senza essere assistiti da forme di garanzia (solo nel finanziamento di immobili viene acquisita la garanzia ipotecaria). Nel caso b), circolante e riequilibrio finanziario possono essere finanziati entro i limiti previsti dal regime dei minimis. Il caso c) fa riferimento agli investimenti nei territori del Mezzogiorno nei quali, oltre a quanto previsto nei casi a) e b), i finanziamenti agevolati possono essere concessi anche per lo sviluppo o la ristrutturazione di cooperative esistenti. Le agevolazioni sono concesse per sostenere la nascita di cooperative costituite prevalentemente da lavoratori provenienti da aziende in crisi, di cooperative sociali e di cooperative che gestiscono aziende confiscate alla criminalità organizzata. I finanziamenti, di durata massima di dieci anni, rimborsabili a rate semestrali, sono concedibili per un importo non superiore a quattro volte il valore della partecipazione detenuta dalla società finanziaria (investitori istituzionali) nella cooperativa beneficiaria e in ogni caso per un importo non superiore a 1.000.000 di euro. Infatti, le richieste di finanziamento del programma di investimento devono essere presentate alle società finanziarie del sistema cooperativo riconosciute dal ministero dello sviluppo economico, le quali sono autorizzate a concedere alle cooperative il finanziamento agevolato. Sono escluse dalle agevolazioni le cooperative considerate «imprese in difficoltà» e in liquidazione, quelle operanti nel settore del carbone, della pesca e dell'acquacoltura.

Da febbraio sanzioni per mancata iscrizione e omesso versamento del contributo

## Sistri, doppio binario fino al 31/12 per la registrazione dei rifiuti

CINZIA DE STEFANIS

Doppio binario per la tenuta da parte delle imprese della documentazione Sistri e dei relativi adempimenti. Fino al 31 dicembre 2015 le aziende obbligate al sistema di tracciabilità elettronica dei rifiuti saranno tenute a osservare una doppia registrazione dei rifiuti (prodotti, trasportati o ricevuti) sia cartacea, basata su registri e formulari, sia informatica, senza incorrere in sanzioni per eventuali irregolarità. Le sanzioni legate a irregolarità relative all'uso del Sistri scatteranno, così, a partire dal 1° gennaio 2016. Invece sul fronte sanzioni, dal 1° febbraio prossimo si applicheranno quelle legate alla mancata iscrizione del sistema della tracciabilità dei rifiuti e l'omesso versamento del contributo annuale al Sistri. Tutto questo è previsto dall'articolo 9 del decreto legge 31 dicembre 2014, n. 192, recante «proroga di termini previsti da disposizioni legislative ambientale» (cosiddetto «decreto milleproroghe» pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre 2014 n. 302). Con tale disposizione viene prorogato al 31 dicembre 2015 il termine entro il quale le aziende che si occupano di trasporto e smaltimento di rifiuti pericolosi dovranno abbandonare il vecchio sistema di tenuta dei registri di carico e scarico, l'aggiornamento del catasto rifiuti e le modalità di movimentazione tradizionali per dare definitivamente spazio ai sistemi telematici del Sistri. **SANZIONI SISTRI.** Dal 1° febbraio si applicheranno le sanzioni legate alla mancata iscrizione del sistema della tracciabilità dei rifiuti e l'omesso versamento del contributo Sistri. L'articolo 206-bis (commi 1 e 2) del dlgs. n. 152/2006 prevede che per l'omessa iscrizione nei termini previsti si applichi la sanzione amministrativa pecuniaria da 15.500 euro a 93.000 euro nel caso di rifiuti pericolosi. Nel caso di rifiuti non pericolosi si applica la sanzione amministrativa da 2.660 euro a 15.500 euro. Per l'omesso pagamento, nei termini previsti, del contributo Sistri viene stabilita una sanzione amministrativa pecuniaria da 15.500 euro a 93.000 euro nel caso di rifiuti pericolosi. Per i rifiuti non pericolosi la sanzione va da 2.660 euro a 15.500 euro. Al contrario non si applicheranno dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2015 le sanzioni relative alle omissioni e violazioni in materia di Sistri (articoli 260-bis commi da 3 a 9 del dlgs. n. 152/2006), e le sanzioni amministrative accessorie (articolo 260-ter del dlgs. n. 152/2006). **S OGGETTI OBBLIGATI AL SISTRI.** Sono obbligati a aderire al Sistri gli enti e imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi con più di dieci dipendenti, le imprese che raccolgono o trasportano rifiuti speciali pericolosi a titolo professionale, i produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi che effettuano attività di stoccaggio, gli enti e le imprese che effettuano operazioni di trattamento, recupero, smaltimento, commercio e intermediazione di rifiuti urbani e speciali pericolosi. © Riproduzione riservata

**Nuove regole Sistri 2015** Sanzioni Tenuta documenti Sistri Fino al 31 dicembre 2015 doppio regime Sistri I nuovi Fino al 31 dicembre 2015 doppio regime Sistri. I nuovi obblighi informatici di tracciamento telematico Sistri conviveranno con i tradizionali adempimenti cartacei (Mud, formulari e registro carico e scarico) Dal 1° febbraio 2105 scatteranno le sanzioni per mancata iscrizione e omesso pagamento del contributo Sistri Mancata iscrizione entro i termini: sanzione amministrativa da 2.660 euro a 15.500 euro (pericolosi: da 15.500 euro a 93.000 euro) Omesso pagamento del contributo di iscrizione: sanzione da 2.660 euro a 15.500 euro (pericolosi: da 15.500 euro a 93.000 euro)

Un messaggio dell'Inps chiarisce le procedure. Necessaria la modulistica Minorenni

## Il nuovo Isee debutta al nido

Riccometro aggiornato per il voucher asilo-babysitter  
DANIELE CIRIOLI

Debutta in «nido» il nuovo Isee. La prima occasione vincolante del nuovo Riccometro, infatti, è rappresentata dalle richieste dei voucher per i servizi di asilo e babysitting per l'anno 2015 (fi no a 600 euro mensili al posto del congedo parentale a madri dipendenti e collaboratrici). A spiegarlo è l'Inps nel messaggio n. 28/2015, precisando che le istanze possono essere inviate solo dalle madri in possesso di dichiarazione Isee valida in base alla nuova disciplina, nella specie di «Isee minorenni». Il voucher asilo. Introdotto dalla legge n. 92/2012 (riforma lavoro Fornero) il voucher è una misura finalizzata a sostenere le spese di acquisto di servizi all'infanzia, di cui possono beneficiare solamente le lavoratrici madri dipendenti da p.a. o da datori di lavoro privati, oppure lavoratrici autonome iscritte alla gestione separata Inps (parasubordinate), comprese le professioniste (con partita Iva). Consiste di uno «scambio»: si può richiedere il voucher rinunciando (ecco lo scambio) a tutto o parte del congedo parentale (ex astensione facoltativa). Il voucher può essere usato alternativamente o per acquistare servizi di babysitting o per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati. Il voucher vale 600 euro al mese per massimo sei mesi (quindi 3.600 euro totali); per le lavoratrici parasubordinate la durata massima si ferma invece a tre mesi (quindi 1.800 euro in tutto). Serve l'Isee. L'erogazione dei voucher è vincolata dal limite di spesa fissato a 20 mln di euro per ciascuno degli anni 2014 (domande chiuse al 31 dicembre scorso) e 2015. Al raggiungimento del limite, l'Inps non prende in esame ulteriori domande; inoltre, per consentirne il pieno utilizzo, è fatta riserva della facoltà di fissare in qualunque momento un tetto Isee cui subordinare l'accesso ai voucher o, anche in via concomitante, rideterminare l'importo del bonus. Per questa ragione, nella domanda di voucher è previsto che la madre dichiari di avere presentato dichiarazione Isee valida. Pertanto, precisa l'Inps, la domanda di richiesta del voucher per l'anno 2015 può essere presentata, dal 1° gennaio al 31 dicembre 2015, solo dalla madre che sia in possesso di dichiarazione Isee valida in base alle nuove regole, in particolare dello «Isee minorenni». L'Isee minorenni. È la «proliferazione» degli indicatori la principale novità dell'Isee 2015. Se fino all'anno scorso vigevano due soli indicatori (Ise e Isee), infatti, dal 1° gennaio questi indicatori possono avere due valori, quello standard e quello corrente, e possono essere inoltre determinati in diversi modi: Isee Università; Isee sociosanitario; Isee sociosanitarioresidenze; Isee minorenni. Per la richiesta dei voucher occorre quest'ultimo Isee e l'Inps ricorda che sono previste modalità differenti di calcolo, in ragione della diversa situazione familiare del minore beneficiario. Per avere il calcolo dell'Isee minorenni occorre compilare e presentare la Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) all'ente che fornisce la prestazione (nel caso dei voucher asili all'Inps), ai comuni o ai centri di assistenza fiscale (Caf) in via esclusivamente telematica. La Dsu contiene solo informazioni autodichiarate, pertanto per il calcolo dell'Isee è necessario completare l'acquisizione degli altri dati da parte di Inps e Agenzia delle entrate, cosa che avviene entro i quattro giorni lavorativi successivi alla presentazione della Dsu. L'attestazione Isee viene resa al richiedente entro dieci giorni lavorativi.

**Il voucher e l'Isee** Quanto vale Serve l'Isee A chi spetta Alle lavoratrici dipendenti e parasubordinate, pubbliche e private 600 euro mensili in alternativa al congedo parentale, per massimo sei mesi (tre mesi alle parasubordinate) Le istanze di voucher per l'anno 2015 possono essere presentate solo dalle madri lavoratrici in possesso di «Isee minorenni»

Valzer di poltrone

## Una Terna di nomine per Del Fante

Il quadro L'Ad cambia tutto al settore regolatorio agli affari legali e alla direzione finanza Sullo sfondo l'acquisto della rete di Fs  
stefano sansonetti

Un vorticoso valzer di poltrone. Zitta zitta, Terna sta cambiando il suo organigramma attingendo profili esterni. Nella società che gestisce la rete di trasmissione dell'energia elettrica, guidata dall'Ad Matteo Del fante , pare aver quasi perfezionato il suo ingresso angelica orlando , con il delicato ruolo di responsabile del settore regolatorio. Finora ha svolto lo stesso incarico in Enel e qualche mese fa sembrava in predicato di passare all'Authority per l'energia elettrica e il gas. Trasferimento poi sfumato. Adesso per la Orlando, molto stimata dal presidente della stessa Authority, Guido Bortoni , sembra proprio arrivato il momento di sistemarsi in Terna. E chissà che l'operazione non possa inquadrarsi nel tentativo della società della rete di fluidificare i rapporti con l'Authority, il cui ruolo sarà così importante nel definire i contorni dell'operazione che porterà Terna a comprare gli 8 mila km di reti elettriche di Ferrovie. Operazione di fatto chiesta dal governo che ha presentato un emendamento alla recente legge di Stabilità. Non è una novità che queste reti siano piuttosto malridotte e che saranno necessari ingenti investimenti per la loro manutenzione. Con il rischio, ampiamente segnalato da La Notizia del 17 dicembre 2014, che alla fine le risorse possano essere reperite con un aumento della bolletta a carico degli italiani. E qui l'intervento dell'Authority sarà decisivo. Ma a Terna sarebbe destinata ad arrivare anche una nuova responsabile degli affari legali e societari. Secondo le indiscrezioni si tratterebbe di francesca Covone , attualmente in forze allo studio legale Hogan Lovells, che prenderebbe il posto di filomena Passeggio . In più è in archivio già da qualche tempo la scelta di Pierpaolo Cristofori (ex Omnitel, Wind, British Telecom e Infracom) come nuovo direttore amministrazione, finanza e controllo di Terna, con la responsabilità della redazione dei documenti contabili. Di sicuro gli occhi sono puntati sulla rete di Fs, asset che secondo alcune stime della prima ora varrebbe 1 miliardo. Cifra che, con il passare del tempo, sembra sovrastimata e rischia di scaricarsi sugli italiani. E qualcuno si chiede quali altre operazioni che ruotano intorno a Terna rischino di avere lo stesso effetto.

Foto: Matteo Del Fante



# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**3 articoli**

ROMA

Il Campidoglio

## La rivoluzione degli uffici aperti fino alle 18,30 Comune-dipendenti è nuovo braccio di ferro

Il primo fronte è la scuola, oggi lezioni a rischio L'Usb: faremo assemblea. Il no del vicesindaco Gli insegnanti titolari dovranno lavorare tre ore in più a settimana per coprire i buchi delle eventuali assenze Domani ci sarà un ultimo tentativo di mediazione con la ripresa del dialogo dopo la rottura del 23 dicembre  
LO SCONTRO MAURO FAVALE E SARA GRATTOGGI

GLI effetti li vedranno subito tutti quelli che avranno bisogno di rinnovare una carta di identità, ritirare un certificato o richiedere un permesso: porte aperte negli uffici anagrafici dei Municipi dalle 8.00 fino alle 18.30 tutti i giorni, dal lunedì al venerdì. È la "rivoluzione" degli orari, quella più volte annunciata nei mesi scorsi e oggi al debutto. Cominciano così, negli uffici capitolini, le novità frutto del nuovo contratto decentrato, quello riscritto (e finora non condiviso coi sindacati) dopo i numerosi rilievi avanzati dagli ispettori del ministero dell'Economia.

La relazione, consegnata non solo al Campidoglio ma anche alla Corte dei conti, ha costretto la giunta Marino a correre ai ripari e mettere mano a un sistema (tra indennità salariali e organizzazione del lavoro) consolidato negli anni. Una riforma che ha acceso lo scontro coi sindacati: culminato con lo sciopero dello scorso giugno, ravvivato alla vigilia di Natale, oggi segna un nuovo capitolo che riguarda le lavoratrici dei nidi delle materne comunali.

A protestare, questa mattina, saranno gli iscritti all'Usb: un'assemblea che coinvolge tutti i dipendenti ma che potrebbe avere ripercussioni soprattutto sulle scuole. Tanto che il Campidoglio, per bocca del vicesindaco Luigi Nieri, ha vietato la mobilitazione: «Domani le scuole sono aperte e non c'è nessuna autorizzazione a tenere delle assemblee». Il sindacato, però, è deciso ad andare avanti sul web, i siti internet dei Municipi, allertano sui possibili disservizi per nidi e materne: «Mercoledì 7 gennaio non si garantisce il servizio degli uffici - recita la pagina del I Municipio - nonché dei servizi educativi e scolastici, causa assemblea sindacale dei dipendenti».

Al centro della protesta c'è la riorganizzazione degli orari che entrerà in vigore oggi in via sperimentale e a regime dal primo febbraio. Con la rimodulazione, le maestre titolari dovranno lavorare tre ore in più a settimana per coprire i buchi delle eventuali assenti. Questo porterà a diminuire così il ricorso alle supplenze che finora sono pesate sul bilancio del Campidoglio per 8 milioni di euro l'anno. Un costo giudicato eccessivo e sul quale il Comune ha deciso di intervenire organizzando diversamente il lavoro delle maestre. Il provvedimento ha suscitato le proteste sia di quelle titolari che delle precarie. Già prima di Natale le insegnanti avevano "assediato" il Tempio di Giove durante la trattativa. Oggi parteciperanno all'assemblea indetta dall'Usb proprio nel giorno del rientro a scuola, con conseguenti possibili disagi per i genitori che potrebbero trovare nidi e materne senza maestre. «Abbiamo fatto tutto il possibile per informare le famiglie in accordo con i municipi, visto che il Comune si è mosso tardi», dicono dal sindacato di base. E se le altre sigle non hanno programmato mobilitazioni per oggi, «per non creare disservizi», si preparano però a farlo nei prossimi giorni. Intanto domani ci sarà un ultimo tentativo di mediazione, con la ripresa del dialogo dopo la rottura del 23 dicembre. «Sarà una giornata spartiacque», avverte Natale Di Cola, segretario della Funzione pubblica Cgil. In accordo con Cisl, Uil e Csa, sono già programmate assemblee del settore educativo-scolastico in tutti i municipi per la prossima settimana. Modalità diverse, insomma, ma stesse motivazioni. «Con la nuova riorganizzazione - sostiene Di Cola - si porta oltre ogni limite la pressione di un'attività, già di per sé particolarmente impegnativa, imponendo di lavorare 7, 8 o addirittura 9 ore al giorno con 25 bambini. E si mettono a rischio anche gli standard di sicurezza». Poi un avvertimento a Marino: «O si prende la strada delle modifiche concordate o la protesta e la mobilitazione assumeranno toni sempre più aspri».

Parole che, per ora, non rovinano la "festa" del sindaco per il debutto dei nuovi orari degli uffici comunali: «È un grande passo in avanti nella strada di modernizzazione della città, per rendere Roma sempre più capitale europea».

LE TAPPE LA RELAZIONE DEL MEF Estate 2013: in Comune arrivano gli ispettori del Mef. La loro relazione bocchia il salario accessorio dei dipendenti LO SCIOPERO La giunta annuncia la necessità di mettere mano al sistema delle indennità: scatta lo sciopero nel giugno scorso LA TRATTATIVA A fine luglio il Comune firma in modo unilaterale il nuovo contratto ma riparte la trattativa sulla riorganizzazione LA ROTTURA Alla vigilia di Natale la nuova rottura coi sindacati. Poi, la notte di San Silvestro, la protesta dei vigili assenti dal lavoro

PER SAPERNE DI PIÙ [www.comune.roma.it](http://www.comune.roma.it) [www.usb.it](http://www.usb.it)

Foto: IL SINDACO Il primo cittadino di Roma Ignazio Marino

Foto: TUTTI IN PIAZZA L'immagine della protesta dei dipendenti comunali scesi in piazza in 24 mila lo scorso giugno contro la riforma

160 MILIONI PER LA CONTABILITÀ ORDINARIA. I DUBBI DEGLI AMBIENTALISTI

**Parte il Decreto Ilva Dentro i fondi Fintecna**Difficile però accedere al miliardo dei Riva sequestrato all'estero  
LUIGI GRASSIA

È arrivato in Gazzetta Ufficiale, fra molte speranze ma anche molte critiche, il decreto sull'Ilva di Taranto. Contiene il piano che dovrebbe risanare l'acciaieria e metterla in condizione di produrre senza più inquinare. Alla fine del percorso, la fabbrica (tornata pulita e remunerativa) sarà rivenduta ai privati. Ammesso che tutto vada bene. «Il primo decreto del 2015 riguarda Taranto - dice il presidente del Consiglio Matteo Renzi - Questa città bella e disperata è il punto di partenza del nostro anno». Grazie all'entrata in vigore del decreto, il commissario straordinario Piero Gnudi potrà chiedere l'amministrazione straordinaria, poi in due o tre mesi si costituirà una nuova società a controllo pubblico. A disposizione è un fondo (stimato in 150-160 milioni) proveniente da Fintecna, controllata dalla Cdp, per alimentare la contabilità ordinaria. Poi ci sarà uno stanziamento del Cipe, e si potranno utilizzare i fondi sequestrati dalla magistratura di Milano ai fratelli Riva. Ma proprio qui cominciano le note dolenti. Sulla carta ai Riva sono stati sequestrati un miliardo e 200 milioni di euro. Ma si tratta di capitali «scudati», di cui solo 200 milioni sono fisicamente rientrati in Italia, mentre gli altri mille milioni sono rimasti collocati fuori dai nostri confini. Forse si troverà il modo di farli rientrare e metterli a disposizione dell'Ilva e forse no. E poi l'Unione europea può sollevare la questione dell'aiuto di Stato palese o mascherato. Molte altre cose sono ancora da definire. Il testo scritto dal governo ha suscitato delle forti opposizioni e quasi di certo subirà emendamenti alla Camera e al Senato in fase di conversione in legge. Ma anche il decreto così com'è suscita dubbi. Il provvedimento non mette nero su bianco i tempi di permanenza dell'azienda sotto la gestione dello Stato: saranno davvero i 18 o 36 mesi di cui ha parlato Renzi? I progetti di risanamento potrebbero protrarsi, e non è sicuro che alla fine ci sia la fila degli aspiranti compratori. Senza contare che la famiglia Riva si batterà in tribunale per conservare la proprietà o per ottenere un maxi-risarcimento. Anche sul problema di base, quello ambientale, ci sono dubbi. Il leader dei Verdi Angelo Bonelli denuncia che «il decreto all'articolo 5, comma 2, dà il piano per attuato quando sarà realizzato solo l'80% delle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale. Non si sa che fine faccia l'altro 20%, da definire in un decreto successivo: vi rientra la parte più consistente, come la copertura dei parchi minerari e i nuovi filtri degli altoforni e delle cockerie. Sono cose che costano quasi un miliardo». Non è il 20% dell'impegno finanziario previsto ma circa il 50%. «È poi uno scandalo - conclude Bonelli - prevedere l'immunità penale per gli atti compiuti dal commissario straordinario e dai suoi delegati». Il decreto stabilisce anche iniziative per la città di Taranto e non solo per l'acciaieria. Ma intanto arriva un nuovo stop giudiziario all'ammodernamento del Porto. Due ricorsi di altrettante imprese contestano l'affidamento ad Astaldi dei dragaggi nell'area antistante il terminal container Evergreen.

**Il punto della giornata economica Italia** Cambio 1,1922 Oro FTSE/MIB -0,25% FTSE Italia All Share -0,35% EuroDollaro Petrolio dollaro/barile 47,93 Dow Jones (NewYork) -0,76% Nasdaq (New York) -1,29% Dax (Francoforte) -0,04% Ftse(Londra) -0,76% All'estero Euro/grammo n. p.

Foto: ANSA

Foto: L'acciaieria Ilva di Taranto

Verso l'Italia

**Nuovo cantiere in Francia "Nove chilometri di tunnel di base"**

MAURIZIO TROPEANO

Ltf ha firmato l'ordine di servizio pochi giorni fa e adesso tecnici e operai si stanno preparando per la prima «volata» cioè l'esplosione che dovrà aprire la breccia che, botto dopo botto, servirà a ritagliare dentro la montagna una grande caverna. In Francia, a Saint Martin La Porte, ripartono i lavori della Torino-Lione e di fatto, quando la fresa che sarà montata nella caverna alta una ventina di metri e lunga almeno 200 inizierà a scavare lo farà verso l'Italia nell'asse e al diametro di una delle due canne del futuro tunnel di base. Non è un caso che Mario Virano, commissario straordinario della Torino-Lione, enfatizzi questo cantiere come i primi nove chilometri della mega-galleria. E non è un caso che un gruppo di europarlamentari francesi abbia denunciato i vertici di Ltf perché hanno dato il via a lavori in mancanza di un nuovo trattato italo-francese. Già perché lo scavo di quei 57 chilometri può solo partire in presenza di un atto integrativo che è ancora nei computer dei responsabili della commissione intergovernativa. Per Maurizio Bufalini, il direttore generale di Ltf, invece «si tratta di lavori preliminari che rientrano nelle nostre competenze». Un passo chiave

Punti di vista diversi che mettono in evidenza l'alto valore simbolico e politico di questo cantiere dove tra la fine di gennaio e i primi di febbraio è annunciata la visita del primo ministro del governo di Parigi, Manuel Valls. Le diplomazie stanno lavorando per portarci anche il premier italiano, Matteo Renzi con l'obiettivo di rafforzare dal punto di vista politico il dossier da presentare alla commissione europea per ottenere il co-finanziamento del progetto che potrebbe arrivare a coprire il 40% delle spese complessive.

Dossier che deve essere presentato il 26 febbraio e l'Italia deve ancora completare alcuni passaggi fondamentali come l'approvazione da parte del Cipe (il comitato interministeriale per la programmazione economica) del progetto definitivo della tratta internazionale della Torino-Lione. Quella sarà la sede per capire se lo scavo del tunnel di base lato Italia partirà da Susa, come da progetto, oppure da Chiomonte come ipotizzato nei corridoi ministeriali per motivi di sicurezza. Quel che è certo è che ci vorranno almeno dieci mesi per completare il montaggio della talpa e che lo scavo vero e proprio inizierà entro il 2015 e una volta completato servirà per collegare le due discenderie già ultimate in Francia e cioè quella di Saint Martin La Porte e La Praz.